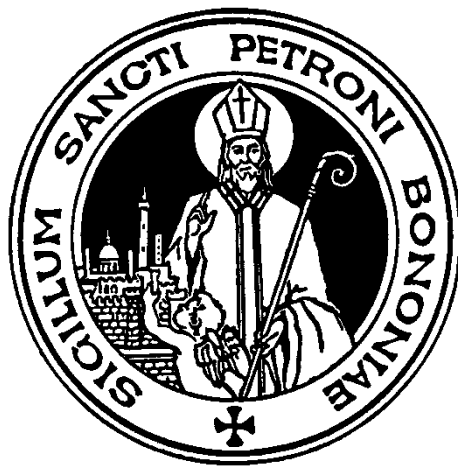


BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CXI - N. 3 - LUGLIO-SETTEMBRE 2020



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore responsabile: Don Fabio Fornalè
Tipografia «MIG» - Via dei Fornaciai, 4 - 40129 Bologna - Tel. 051.32.65.18
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

NOTA PASTORALE	285
“Ecco, il seminatore uscì a seminare” (Mc 4,3) Biennio del “crescere” 2020-2022	285
ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	324
Omelia nella Messa in occasione delle celebrazioni in onore di S. Elia Facchini martire.....	324
Omelia nella Messa di suffragio nel quinto anniversario della morte del Card. Giacomo Biffi	327
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri nel centocinquantesimo anniversario della morte.....	330
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime delle stragi di Bologna e Ustica	335
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel quarantesimo anniversario della strage alla Stazione di Bologna	339
Omelia nella Messa per la Solennità dell’Assunzione della Beata Vergine Maria	342
Omelia nella Messa per la Solennità dell’Assunzione della Beata Vergine Maria	345
Omelia nella Messa in occasione dell’apertura della Porta Santa per la Perdonanza Celestiniana	348
Omelia nella Messa per la Festa di S. Egidio nel milletrecentesimo anniversario della morte.....	352
Omelia nella Messa nel cinquantunesimo anniversario della morte del Ven. Don Olinto Marella e nel terzo anniversario della morte del Card. Carlo Caffarra	356
Omelia nella Messa in occasione della Festa del Santissimo Crocifisso	360
Omelia nella Messa per l’Ordinazione Diaconale di un candidato al presbiterato	364
Omelia nella Messa in occasione del Festival Francese	367
VITA DIOCESANA.....	370
L’annuale “Tre giorni” di aggiornamento del clero diocesano..	370
CURIA ARCIVESCOVILE	379
Rinunce a parrocchia.....	379
Nomine	379
Sacre Ordinazioni.....	382
Convenzioni.....	382
Necrologi.....	382

NOTA PASTORALE

“Ecco, il seminatore uscì a seminare” (Mc 4,3) Biennio del “crescere” 2020-2022

PRIMA PARTE

«Spirito Santo, memoria di Dio, ravviva in noi il ricordo del dono ricevuto. Liberaci dalle paralisi dell'egoismo e accendi in noi il desiderio di servire, di fare del bene. Perché peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi. Vieni, Spirito Santo: Tu che sei armonia, rendici costruttori di unità; Tu che sempre ti doni, dacci il coraggio di uscire da noi stessi, di amarci e aiutarci, per diventare un'unica famiglia. Amen».

(Papa Francesco, Omelia di Pentecoste, 1.V.2020)

1. La pandemia

La pandemia ha colto di sorpresa tutti. È stata una tempesta non prevista e non desiderata, dalla quale anzi pensavamo di essere protetti per la stolta convinzione di potere attraversare immuni il mare di questo mondo sconvolto da una globalizzazione che ha creato, assieme a innegabili progressi, disuguaglianze irresponsabili. Avevamo coltivato l'illusione che il male fosse facilmente contenibile e dolorosamente abbiamo assistito all'epifania della sua forza, che stordisce e rivela chi realmente siamo: gente fragile e debole. Le varie onde del virus – da quelle iniziali che apparvero a molti innocue, tanto che la preoccupazione venne presa per esagerazione, fino a quelle dei momenti terribili della pandemia, angosciose, quando tutto vacillava e le nostre sicurezze affondavano lasciandoci in balia di una forza che umiliava la nostra fragilità – ci hanno immerso nella storia, quella vera, senza filtri, dove si rivela la nostra realtà fragile così com'è, dove occorre decidere cosa fare (perché la storia va avanti, non rispetta e non aspetta il nostro individualismo, la nostra spesso povera

consapevolezza e le nostre scelte), dove appare – se e come – siamo una comunità cristiana.

2. La scoperta della fragilità

Tutte le nostre fragilità sono state rivelate dalla malattia, come una lente di ingrandimento o un reagente che ha mostrato impietosamente quello che siamo e la nostra vulnerabilità. È indispensabile riscoprire il comune impegno per riparare quello che si è rivelato malato o ingiusto e costruire un modo nuovo di vivere assieme. Abbiamo vissuto un dolore enorme, che non dobbiamo dimenticare e che ci deve anche rendere attenti, sensibili, a chi oggi subisce ondate di morte come quelle che per settimane ci hanno travolto. Hanno portato via i nostri cari a migliaia, strappati a noi a volte in pochi momenti febbrili, e non li abbiamo più rivisti. Abbiamo saputo di agonie strazianti, in solitudine e ricerca vana di un volto caro, anche se mani fraterne di medici e infermieri, esperti in umanità, si sono protese a stringere quelle di chi moriva, ad accarezzare, ad esprimere vicinanza e amore. Abbiamo saputo di cadaveri cosparsi di disinfettante e chiusi in sacchi. Abbiamo visto la processione di camion carichi di bare verso inceneritori lontani, il ritorno di piccole urne rese a familiari affranti: quanto rimaneva di una persona e di un corpo amati, di padre, madre, marito, sposa, figlio. Non possiamo dimenticare.

3. Un mondo malato

«Pensavamo di potere vivere sani in un mondo malato». Credevamo che il virus riguardasse altri, i poveri oppure solo alcuni (qualcuno si era sentito sollevato perché si ammalavano “solo” i vecchi!) e invece ci ha coinvolto tutti. È stata una scoperta a volte davvero angosciata, perché fa sentire senza orientamento, storditi; mette in discussione il fragile equilibrio dei nostri sentimenti. E poi non finisce potendo uscire di nuovo, perché c'è bisogno di tempo per ritrovarsi in una situazione che è la stessa ma è diversa, con un cuore più fragile e quindi timoroso, dovendo affrontare un nemico insidioso e sfide da comprendere. Non possiamo restare quelli di sempre come anche pensare che tutto possa essere nuovo facilmente. Ci siamo accorti che il mondo era davvero un enorme “ospedale da campo”, ma anche noi avevamo la tentazione di guardare, accontentandoci del poco che facciamo. «È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto» ha detto Papa Francesco. Ci siamo

scoperti tutti malati, vulnerabili, potenzialmente a rischio e capaci di fare del male agli altri. Appunto. Non bastava non fare nulla: era necessario pensare agli altri e difendere allo stesso tempo noi e il prossimo, proteggere e proteggerci. È un impegno pastorale: prendere in considerazione quella sorta di “biolatria” che ci ossessiona, il valore assoluto della salute, il giovanilismo esasperato che ci corrompe, ci deforma, ci fa credere di potere essere quello che non siamo e di rimandare il confronto con il limite.

4. Vigilanza

Le conseguenze della pandemia sono difficili da valutare. Certamente dobbiamo aspettarci nelle prossime settimane una “piena” di povertà che può travolgere i tanti precari che hanno perso le fonti di sussistenza e i “penultimi” che precipitano nella miseria. La facilità del contagio non deve rassicurarci e farci illudere che il male sia sconfitto. Questo ci richiederà applicazioni di regole che spesso purtroppo si chiariscono solo di volta in volta e che ci chiedono pazienza e vigilanza. Dobbiamo aiutare le conseguenze profonde delle tante ferite provocate dall’isolamento che ci sfidano a donare il balsamo della consolazione e della speranza.

5. Non sprecare

«Peggio di questa crisi, c’è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi». Non vogliamo sprecare questa crisi, ritornando come prima, come se niente fosse successo. Per non sprecarla dobbiamo comprendere la pandemia con i sentimenti di Gesù e convertirci, accogliendo l’invito del Signore davanti alle avversità che segnano la fragile (chi credevamo di essere?) vita degli uomini. «Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». (*Lc* 13,5). Il suo invito è: «Alzate lo sguardo» (*Lc* 21,28), perché quando «vi saranno carestie e pestilenze, fatti terrificanti e segni grandiosi dal cielo» (*Lc* 21,11), negli sconvolgimenti della vita sappiamo scorgere i segni della presenza di Cristo che non lascia soli, che viene. E così possiamo vedere e testimoniare la luce che libera dalle tenebre e dall’ombra di morte. Cambieremo? Dipende da noi. Non saremo necessariamente migliori perché abbiamo vissuto la pandemia, perché il male ci può rendere peggiori, confermarci nella diffidenza, far diventare più competitivi e aggressivi verso gli altri avvertiti come nemici. È necessaria una conversione di tutta la comunità, ma sempre è richiesta quella personale. E su questo dobbiamo aiutarci tanto. Se io cambio, cambia anche il mondo e cambia la comunità tutta.

Ciascuno di noi è invitato a vivere con maggiore generosità. Non aspettiamo che siano gli altri ad esserlo, non accettiamo quello che ci isola, che ci tiene lontano dagli altri o indebolisce il nostro amore. C'è sempre la tentazione di essere dei sapienti da laboratorio, cioè pensare di avere la ricetta giusta da indicare, ma senza sporcarsi le mani e farsi coinvolgere personalmente, senza legarsi ad una situazione concreta e restando sempre in astratto. Sono quei «generali di piani di conquista sempre sconfitti» di cui parla l'*Evangelii Gaudium*: essi possono avere piani differenti a seconda delle sensibilità, ma non entrano nella storia da cristiani, restano prigionieri di categorie astratte e soprattutto non compiono la vera fatica che ci è chiesta, che è costruire comunità umane che mettono al centro il Vangelo, legandosi gli uni agli altri e aiutandosi a metterlo in pratica.

6. Tre nemici

È facile cercare di tornare come eravamo: vogliamo verificare la nostra capacità; non pensiamo di avere altre possibilità; istintivamente cerchiamo quello che conosciamo. In realtà ci siamo resi conto dei problemi, si sono aperte tante domande, abbiamo anche scoperto nuovi modi per trovare risposte diverse, perché quelle di prima non possono bastare. Non torniamo quelli di prima! Papa Francesco nel giorno di Pentecoste ci ha messo in guardia da tre nemici, sempre accovacciati come il male alla porta del cuore. «Il narcisismo, il vittimismo e il pessimismo». In effetti sono molto legati tra loro e rappresentano la tentazione di sciupare questa crisi. Il narcisismo fa idolatrare se stessi, fa compiacere solo dei propri tornaconti. Il narcisista pensa: «La vita è bella se io ci guadagno». E così arriva a dire: «Perché dovrei donarmi agli altri?». In questa pandemia, quanto fa male il narcisismo, il ripiegarsi sui propri bisogni, indifferenti a quelli altrui, il non ammettere le proprie fragilità e i propri sbagli. Ma anche il secondo nemico, il vittimismo, è pericoloso. Il vittimista si lamenta ogni giorno del prossimo: «Nessuno mi capisce, nessuno mi aiuta, nessuno mi vuol bene, ce l'hanno tutti con me!». Quante volte abbiamo sentito queste lamentele! E il suo cuore si chiude, mentre sicuramente non torna la speranza. Il pessimista avvelena la speranza, spegne il desiderio, pensa di avere già provato e sa vedere solo le difficoltà. Spesso è perché conta solo su suo impegno e non si affida mai alla grazia. In questi tre idoli – l'idolo narcisista dello specchio, il dio-specchio; il dio-lamentela: «io mi sento persona lamentandomi»; e il dio-negatività: «tutto è nero,

tutto è scuro” – ci troviamo nella carestia della speranza e abbiamo bisogno di apprezzare il dono della vita, il dono che ciascuno di noi è. Perciò abbiamo bisogno dello Spirito Santo, dono di Dio che ci guarisce dal narcisismo, dal vittimismo e dal pessimismo, ci guarisce dallo specchio, dalle lamentele e dal buio. Nel pessimismo portiamo la luce della speranza. Nel narcisismo portiamo la forza e l'intelligenza dell'amore per il prossimo come il vero amore per se stessi. Nel vittimismo portiamo la compassione che ci spinge a fare nostra la sofferenza degli altri e ad uscire dall'egocentrismo che spesso ci fa perdere le proporzioni.

7. Tempo dello Spirito

In effetti questo tempo della pandemia e del dopo pandemia, è davvero tempo dello Spirito, nel quale farci condurre dall'amore di Gesù. Lasciamoci prendere dal suo amore e affidiamoci a questo, senza cercare tutte le risposte, ma iniziando a volere bene, a metterci a disposizione, a ricostruire come possiamo quei legami che si sono interrotti e quelli che abbiamo visto che non c'erano e che hanno lasciato tanti in solitudine. Pieni di Spirito, cioè dell'amore di Gesù, andiamo incontro agli altri, parliamo di Gesù, della sua speranza, e facciamolo soprattutto con la nostra vita. In questi mesi tantissime persone sono rimaste legate a noi e tra di loro attraverso i mezzi di comunicazione sociale e si sono scoperti spiritualmente uniti e questo ha dato tanta consolazione e compagnia. Non dobbiamo ripartire da qui? Sappiamo che non cambierà tutto, che dovremo confrontarci con la nostra vita di sempre, ma anche che lo Spirito ci aiuterà a trovare le risposte nuove. Come il seme: sappiamo che in esso c'è qualcosa che produce vita, che esso contiene già il frutto anche se oggi non lo vediamo. Abbiamo tutti un impegno da assumere: non lasciar cadere, anzi irrobustire i gesti, i segni, le iniziative di prossimità che si sono avviate con il coronavirus.

8. L'individuo ridotto a numero

Lo abbiamo visto: l'individuo diventava incredibilmente un oggetto, un numero, come una delle tante bare che i militari a Bergamo portarono lontano o come una di quelle persone che, prelevate da casa, non sono più tornate, senza potere essere accompagnate nell'ultimo tratto della loro vita. Nel dolore della morte questa solitudine, di chi lascia e di chi resta, è forse la ferita più dolorosa. Quello che sembrava impensabile è avvenuto, rivelando che in realtà eravamo chiusi in un mondo immaginario. Pensavamo di

essere difesi, in realtà eravamo protetti da quelle “bolle di sapone” dove la cultura del benessere ci fa vivere, belle ma che non sono nulla, sono «l’illusione del futile, del provvisorio, che porta all’indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell’indifferenza», come disse Papa Francesco nel suo primo viaggio fuori dal Vaticano. (Papa Francesco, Omelia a Lampedusa, 8.VII.2013). Pensavamo di potere vivere come volevamo, credendo di controllare tutto o quasi, prigionieri della nostra soggettività, della nostra esistenza e ci siamo trovati noi oggetti, scarti, numeri, anonimi in una folla stordita e resa impotente.

9. Le difficoltà della casa comune

La pandemia ha rivelato le difficoltà del sistema, i difetti e i ritardi, le storture e la colpevolezza di scelte non compiute in tempo, di rimandi, di sconsideratezza nel pensare al futuro condizionati dall’immediato (il consumismo è mio ed è oggi), schiavi dall’interesse personale e contingente. Abbiamo visto la poca capacità di lavorare assieme, quando ognuno difendeva le proprie forse giuste ragioni ma, appunto, non cercava l’unica ragione che è remare insieme e nella stessa direzione, garantire le risposte necessarie, mettere da parte il proprio ruolo o la propria presunzione, non aspettare e farlo con urgenza e serietà. Di fronte all’emergenza dobbiamo avere a cuore l’interesse di tutti, maturare un senso di responsabilità e di autocontrollo.

10. Contro la superficialità

È tanto necessario essere all’altezza delle sfide da affrontare, con serietà, uscendo da una politica mediatizzata e superficiale che porta all’enfasi e parla alla pancia, che afferma quello che conviene oggi e non quello che serve per davvero per domani, prigioniera di posizioni ideologiche senza ideologia. Occorre ricostruire e si può farlo solo con competenza e serietà, con coraggio, guardando al bene della persona. Non possiamo fare crescere il senso di disillusione, di pessimismo che porta a lasciare perdere, a cercare solo di salvare se stesso/i, pensando che ogni uomo sia un’isola e che possa esserlo! È pericoloso e dipende da ognuno di noi. Aveva ragione Carlo Urbani, vittima della Sars, “parente” del Covid-19, che aiutò a scoprire e combattere proprio per la sua professionalità e generosità, morto per questo, medico martire per amore dei malati nel 2003: «La superficialità mi è divenuta intollerabile, l’indifferenza mi fa divenire quasi violento. Occorre sapere dove sta il bene e dove si annida il male. Le altre letture più

equilibrate e moderate mi sembrano sempre più gravi ipocrisie. Ringrazio Dio per la generosità nei miei confronti e mi sforzo di sdebitarmi lasciando che i miei talenti producano germogli e piante». Ecco quello che ci è chiesto.

11. Gli anziani

Una sottolineatura particolare dobbiamo farla per le principali vittime di questa pandemia: gli anziani. È indispensabile una rigorosa valutazione del come è stato possibile che questo sia avvenuto, non accettarlo con rassegnazione o fatalismo, scegliere di cambiare un sistema che non funziona e che rischia di essere una vera cultura di eutanasia. Non deve accadere che qualcuno scelga se salvare o no una persona in base all'età. Questo è inaccettabile e dobbiamo decidere che non avvenga mai, non come eventualmente scegliere! Quelli che dovevano essere protetti in realtà sono stati i più esposti. Per non permettere che la pandemia passi invano dobbiamo cambiare un sistema di assistenza che si è rivelato insufficiente. Il sistema sanitario va ripensato con intelligenza e preoccupazione per tutti. «Siamo preoccupati dalle tristi storie delle stragi di anziani in istituto. Sta prendendo piede l'idea che sia possibile sacrificare le loro vite in favore di altre. In numerosi Paesi, di fronte all'esigenza della cura, sta emergendo un modello pericoloso che privilegia una "sanità selettiva", che considera residuale la vita degli anziani. La loro maggiore vulnerabilità, l'avanzare degli anni, le possibili altre patologie di cui sono portatori, giustificherebbero una forma di "scelta" in favore dei più giovani e dei più sani», dichiara un importante appello della Comunità di sant'Egidio, che ha raccolto subito l'adesione di migliaia di persone. Cosa chiede questo alle nostre comunità e alle nostre famiglie? Non dobbiamo forse iniziare una rete di amicizia e di protezione, perché gli anziani siano aiutati a restare a casa e nessuno sia lasciato isolato? La Chiesa è quella madre per cui «anche se tutti ti lasceranno, io non ti abbandonerò mai. «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15). «Per onorare la sofferenza dei malati e dei tanti defunti, soprattutto anziani, la cui esperienza di vita non va dimenticata, occorre costruire il domani: esso richiede l'impegno, la forza e la dedizione di tutti» ha detto Papa Francesco. I dati statistici del Comune di Bologna indicano che un quarto della popolazione nel 2050 avrà più di settantacinque anni. Non deve

rappresentare una priorità la lotta contro la solitudine, l'isolamento e quindi la protezione della fragilità?

12. Come tutti

Ci siamo trovati come tutti e abbiamo capito in maniera fisica, concreta, che tutti erano come noi e noi come tutti. Spesso abbiamo la sensazione che la gente non ci capisca e noi non capiamo le domande profonde, finendo per guardare il mondo intorno con categorie autoreferenziali e non con la semplice sapienza del Vangelo che ci rende sempre "esperti di umanità". A volte parliamo in modo incomprensibile e rischiamo di rendere complicata e antipatica anche la notizia più bella, finiamo per accusare gli altri delle nostre debolezze, pensiamo di difendere la verità aggredendo insensatamente e ossessivamente quelli che pensiamo nemici, non distinguendo il peccatore dal peccato, finendo per condannare e vedendolo ovunque, per non sapere riconoscere il bene, per attrarre le persone che cercano speranza e condannandosi a non capire quello che agita il cuore degli uomini. Per questo è stato davvero importante anche per noi ritrovarsi sulla stessa barca con tutti e non crederci o essere visti distanti, alieni, ma parte della stessa avventura umana nella quale scoprire assieme la presenza buona di Dio, alzare lo sguardo e dare testimonianza, così come ci è chiesto.

13. I segni dei tempi

Abbiamo compreso nella storia e nell'oggi la visione del Concilio: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (GS 1). Lo sapevamo, ma altro è capirlo nella vita. Questo grande segno dei tempi, questo *kairos* ci ha reso contemporanei del nostro tempo, costringendo a dare risposte nell'oggi, a ritrovare il valore di quello che siamo, liberandoci e riscoprendo la creatività dello Spirito per rispondere all'ansia della creazione e delle creature che aspettano speranza e sono nelle doglie di un parto. I segni dei tempi sono indispensabili da comprendere per vivere e comunicare il Vangelo, perché in essi parla il Signore e dobbiamo noi comunicare la fede che ci è stata affidata perché la testimoniamo al mondo. Il Vangelo parla nella storia e ci apre a questa.

14. La casualità

Il Cardinale Biffi, in occasione della sua ultima celebrazione diocesana pubblica per i suoi ottant'anni disse, con la consueta intelligente arguzia e profonda interiorità, che «La catena degli avvenimenti, dai quali siamo stati condizionati e plasmati, appare ai nostri occhi determinata quasi interamente dalla casualità. Troppe combinazioni, troppe esperienze fatte, troppi incontri che hanno colmato la mia vicenda mi si rivelano oggi in tutta la loro occasionalità. Il caso, come si vede, non esiste. Ma allora (mi domando) come mai il Signore consente che gli occhi dell'uomo, quando non sono superiormente illuminati, lo vedano così dominante e quasi onnipotente nella creazione di Dio? C'è, credo, una risposta plausibile: la casualità è soltanto il travestimento assunto da un Dio che vuol passeggiare in incognito per le strade del mondo; un Dio che si studia di non abbagliarci con la sua onnipotenza e col suo splendore. Quando si arriva qui, ogni pensiero e ogni esame lasciano il posto alla contemplazione stupita dell'incredibile e arcana benevolenza del "Padre della luce", dal quale "discende ogni buon regalo e ogni dono perfetto"». Ecco perché quello che è successo è un segno dei tempi, che ci chiama a vivere le attese e le angosce, a riconoscere la volontà di Dio e a chiederci cosa dobbiamo fare, cosa cambiare.

15. Umiliati dobbiamo diventare umili

Siamo stati tutti umiliati nei nostri programmi e nelle nostre sicurezze. Il virus ha cancellato tutti gli impegni, i ruoli consolidati, le abitudini per cui potevamo cercare di fare come sempre e adesso non possiamo più dire che faremo come prima! Abbiamo lasciato tante cose inutili e possiamo ripartire dall'essenziale. Dobbiamo scegliere di essere umili, cioè metterci al servizio gli uni degli altri, abbandonando le presunzioni e gli orgogli, le "idee alte di noi stessi" che non ci fanno aiutare chi abbiamo vicino, che ci fanno sempre credere troppo importanti per fare qualcosa gratuitamente a chi ce lo chiede. Questo tempo ha bisogno di umili lavoratori. Possiamo iniziare a parlare con tutti, stabilire contatti che erano spezzati o inesistenti, uscire per davvero perché tutti sono fuori, ritessere rapporti e servire il prossimo. Non comunità ideali o di categorie astratte, ma reali, di uomini e donne a cui legarsi, limitate, certo, perfette non perché senza macchia ma perché piene dell'amore di Gesù.

16. Puniti?

Qualcuno pensa di interpretare i disegni di Dio, anzi di identificare con certezza il rapporto causa-effetto, interpretando i giudizi di Dio e come verità lanciarli a conferma delle proprie ossessioni, individuando colpevoli puniti da un Dio che finalmente la smette con un'ambigua misericordia e mette le cose a posto. Sempre per gli altri, ovviamente. In realtà la Chiesa, umiliata come tutti dalla tempesta, si è trovata a cambiare. Disse Papa Francesco: «Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita». Quanto è vero che chi testimonia l'amore di Gesù dona speranza e diventa una luce per chi è nelle tenebre. È stato vero nella pandemia, ma in realtà è sempre così, tutte le volte che ci dobbiamo scontrare con il male. Dio è onnipotente ma la sua è l'onni-debolezza, come diceva Olivier Clement, che ricordava come «il volto di Dio piange sangue nell'ombra», riprendendo Léon Bloy.

17. Opportunità da non perdere

Quando ritroviamo persone care dopo un periodo di lontananza abbiamo l'occasione di ristabilire una relazione diversa. Non è facile, perché sappiamo come le abitudini, i giudizi, i ruoli, le nostre resistenze e soggettività spesso uccidono la novità. Chiediamoci: cosa possiamo fare di più per essere come Gesù, per dare carne alla sua parola che protegge dal male e non si fa sconfiggere da nessun virus? Abbiamo visto tanta sofferenza: cosa possiamo fare personalmente e come comunità? Abbiamo visto tanto solitudine e abbiamo ascoltato tante domande angosciose sul futuro: come testimoniare la gioia nelle tenebre e come sconfiggere l'isolamento che spesso deprime? Non dobbiamo fare i maestri, dare lezioni! Gesù ce lo vieta. Possiamo essere vicini e testimoniare quello che viviamo.

18. La speranza

L'esperienza che abbiamo vissuto diventa cuore, interiorità, perché non resti solo un'emergenza. Eugenio Borgna, psichiatra sempre attento a leggere la realtà, commentando la pandemia ha detto: «Facilmente, cessato il pericolo, negli uomini subentra l'oblio.

Ci sarà però qualcuno, non so quanti, che in questo tempo di dolore avrà colto l'occasione per stare più attento, per ascoltare se stesso e l'altro più profondamente. Sì, alcuni di noi, dopo questa aspra prova, rinasceranno: capaci di una nuova speranza». Ecco, dalla pandemia dobbiamo comunicare speranza ed essere tra quelli che, in questo tempo di dolore, riscoprono il senso del destino comune, di una comunità di appartenenza e di testimoni della speranza di Cristo.

19. Il mondo

La pandemia ci rende attenti alle sofferenze degli uomini, a quelle nascoste, come i malati psichiatrici, i disabili, gli anziani isolati ordinariamente, i senza fissa dimora visibili e invisibili come quell'uomo mezzo morto per il sacerdote e il levita, gli stranieri che non possono essere tali per i cristiani che sono chiamati a vedere in tutti il loro prossimo. La tanta solitudine e le fragilità del mondo, i tanti virus che questo virus ci ha fatto vedere, ci chiedono di essere come una madre che vuole stare vicina ai suoi figli vicini e lontani per fare sentire la vicinanza di Dio che è in barca con noi e perché sa che siamo tutti nella stessa barca. «Siamo un po' incoscienti davanti alle tragedie che in questo momento accadono nel mondo. Soltanto vorrei dirvi una statistica ufficiale dei primi quattro mesi di quest'anno, che non parla della pandemia del coronavirus, parla di un'altra. Nei primi quattro mesi di quest'anno sono morte tre milioni e settecentomila persone di fame. C'è la pandemia della fame. In quattro mesi, quasi quattro milioni di persone. Questa preghiera di oggi, per chiedere che il Signore fermi questa pandemia, ci deve far pensare alle altre pandemie del mondo. Ce ne sono tante! La pandemia delle guerre, della fame e tante altre. Che Dio fermi questa tragedia, che fermi questa pandemia. Che Dio abbia pietà di noi e che fermi anche le altre pandemie tanto brutte: quella della fame, quella della guerra, quella dei bambini senza educazione. E questo lo chiediamo come fratelli, tutti insieme. Che Dio benedica tutti noi e abbia pietà di noi» (Papa Francesco, Omelia 14 maggio 2020).

20. I cristiani sono nel mondo

La dimensione spirituale e quella materiale sono cresciute in questi mesi insieme. L'una nutre l'altra, come deve accadere tra verità e amore, tra Spirito e carne. Il Vangelo non ci porta fuori dal mondo, ma dentro. Non ci chiude in un mondo a parte, dove crediamo che tutto sia chiaro perché non ci confrontiamo con la vita vera, ma ci chiede di essere lievito e sale, luce e seme. Chi cerca il cielo, entra

nella storia, ne ha interesse, la capisce di più perché la capisce nella sua larghezza e non come fosse un allargamento del piccolo provincialismo. La pandemia è stata la storia che è entrata nella nostra vita ordinaria, nelle nostre difese e noi dobbiamo entrare nei problemi concreti, come possiamo, per cambiare la storia o meglio in essa mostrare la presenza del Signore.

21. La conversione pastorale e missionaria

La pandemia ci ha fatto comprendere quanto è decisiva la prospettiva dell'*Evangelii Gaudium*, con la sua urgenza di avvicinare gli altri non come una minoranza che ha paura di confondersi e si difende dal mondo, ma come il lievito e il sale che si perdono nella massa. Siamo nel mondo ma liberi dallo spirito del mondo, capaci di parlare con tutti perché pieni del suo Spirito di verità, quello che ci porta alla verità tutta intera se lo ascoltiamo e ne siamo docili, identità che non si difende o si acquista.

22. La sete della samaritana

L'anno scorso ci siamo interrogati sulla sete delle persone, parlando di quella donna che sembrava non avesse bisogno di niente e che invece aveva proprio tanta sete di amore, di consolazione, di speranza. Era forte della sua brocca, ma trovava colui che offriva l'acqua che toglie la sete, che cioè risponde a quello di cui ha bisogno, anzi più bisogno, quello che le serve davvero. Il Vangelo risponde a quello che cerchiamo, ci aiuta a farlo, a non rassegnarci. Ecco, abbiamo capito che siamo tutti deboli, che non siamo diversi e che gli altri non sono diversi da noi. Questo ci può fare sentire smarriti oppure può permettere una sintonia, un sentire comune nel quale entrare, da capire e da poterlo fare assieme. La sfida è essere davvero cristiani attraenti e pieni di amore per il prossimo, non mondani o antimondani, perché tutti siamo mandati da Gesù nel mondo chiedendoci di attrarre con la nostra umanità, perché come diceva Papa Benedetto XVI, coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato in realtà cercano Dio segretamente, «mossi dalla nostalgia del suo volto, anche in paesi di antica tradizione cristiana. Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione» (EG 14). Perché non sforzarci di essere così, invece di pensare che attrarre sia tradire il Vangelo? Non

si tratta di manomettere la verità per conquistare un po' di consenso ma di renderla quello che è, luminosa, umana, vicina alle persone, fiduciosa nell'uomo perché di Dio, piena della sua speranza e della sua compassione.

23. La prova

Gesù affronta la prova e ci insegna a non essere mediocri, a non vendere l'amore per qualche convenienza, a disobbedire al tiranno del "salva te stesso" o "a me che importa?" o "me ne frego perché mi interessa solo del mio io". Gesù non scappa, perché il male non vinca; lo affronta per liberarci dal suo inganno e mostrarci la vera forza, tutta umana, dell'amore e della fede in Dio. Gesù vince, non perde, anche se per il mondo è uno sconfitto. Don Maurizio Marcheselli, ci ha ben spiegato nell'Assemblea Diocesana del 5 giugno scorso, come la richiesta del Padre Nostro «non abbandonarci alla tentazione» (CEI attuale) sia piuttosto da intendere come "non introdurci nella prova". Il sostantivo, *peirasmos*, copre entrambi i significati: prova e tentazione. Ogni prova contiene anche una tentazione che è sempre quella di salvare se stesso, di mettere al primo posto il proprio benessere e dimenticare l'amore che pure ci lega al fratello. I discepoli nell'ora della prova non smisero di volere bene a Gesù, ma vollero più bene a se stessi e scapparono tutti. Nella prova si rivela la qualità del nostro amore. La pandemia è stata una prova che ha aperto di nuovo tante domande, facendoci comprendere la drammatica decisività di queste, soprattutto in chi è stato colpito personalmente dalle conseguenze dirette del male. Gesù ci chiede di vegliare su noi stessi e sul mondo, perché nella prova tanti possano trovare la consolazione di un Signore vicino, luce, misericordia, speranza. Il credente non può vivere addormentato (appunto in quelle bolle di sapone), ma affronta la prova perché ama l'uomo e Gesù. Non ci è chiesto coraggio, ma amore. Se per una ragione che non conosciamo dobbiamo passare per una prova, che non è scelta - come per Gesù stesso nell'orto degli ulivi -, ci affidiamo al Padre come Gesù nel Getsemani: «Sia fatta la tua volontà».

24. Il male

Come è possibile pensare di vivere sani in un mondo malato? In fondo avviene così quando cadiamo nell'inganno del male che non si fa riconoscere, che ci confonde con un vuoto ottimismo per cui pensiamo che andrà tutto bene senza combatterlo con tutto noi stessi. Il mondo va avanti e il male vuole confonderci con il ritorno alla

normalità. Certo, dobbiamo riprendere la vita, appunto, senza lamentarci, ma anche senza dimenticare perché l'emergenza non lasci spazio all'oblio o all'indifferenza, ma diventi consapevolezza, scelta di cambiare se stessi e il mondo. Questa pandemia ci ha fatto toccare con mano quel che già sapevamo senza rendercene conto: nel bene come nel male le conseguenze delle nostre azioni ricadono sempre sugli altri. Non ci sono atti individuali senza conseguenze sugli altri: vale per le singole persone come per le comunità. Comprendiamo meglio anche il peccato, cioè le conseguenze su di noi e sugli altri del vivere senza amare. Nell'individualismo pensiamo che i problemi siano personali, mentre dobbiamo capire le conseguenze che sempre il male che possiamo compiere provoca sugli altri, a volte solo non prendendo e rimandando decisioni necessarie. Le omissioni non sono mai innocue. Il male lo fai a te stesso, certo, ma anche agli altri.

25. Siamo già cambiati

In realtà, quasi senza accorgersene siamo già cambiati, obbligati a parlare con tutti sperimentiamo che tanti ci hanno ascoltato. Abbiamo dovuto liberarci dalle maschere che ci coprono o ci fanno credere anonimi. Sono quelle più difficili da capire e da cui liberarci. Abbiamo dovuto tutti "cercarci", perché in realtà non potevamo accettare di essere divisi. Abbiamo sentito l'importanza dell'altro, della sua amicizia e come non possiamo fare a meno di lui. È successo come per il suono delle campane, che nella nostra Diocesi hanno raggiunto tutti in orari stabiliti per fare sentire amati e "pensati" coloro che a causa del virus erano costretti a rimanere isolati, ma non erano lasciati soli dalla preoccupazione di questa madre che non resta lontana dai propri figli. Quante iniziative digitali, a volte curiose, forse qualche volta ingenua, ma tutte importanti per restare insieme, per non accettare di essere separati, per dire "non mi dimentico", non resto lontano!

26. I poveri e la solidarietà della porta accanto

La Chiesa è madre di tutti, particolarmente dei poveri. E questo amore è eucaristico, cioè deriva dal Corpo di Cristo depresso sull'altare. Quanta fragilità intorno a noi! E quanta temiamo emergerà nelle prossime settimane! I poveri sono nostri fratelli e tutti ci possiamo occupare di loro, metterci a disposizione, servire sia in maniera organizzata, ma anche personale, sempre sforzandoci di donare quello che serve, anche solo un bicchiere di acqua fresca. Tutta la Chiesa è la Caritas e viceversa! Quante esperienze ci incoraggiano in

questo. È successo già in tantissime storie di amicizia, come quella che ha unito i bambini e gli anziani oppure di buon vicinato o di solidarietà nel portare la spesa a chi non poteva uscire. Questo è solo nella pandemia o è un'emergenza continua? Papa Francesco ha detto: «Vorrei veder fiorire nella nostra città la solidarietà “della porta accanto”, le azioni che richiamano gli atteggiamenti dell'anno sabbatico, in cui si condonano i debiti, si fanno cadere le contese, si chiede il corrispettivo a seconda della capacità del debitore e non del mercato». C'è tanto bisogno che riprenda a fiorire una solidarietà spontanea e responsabile di tutti, possibile senza tanti mezzi, anzi solo perché ha poco e si dona gratuitamente. Apriamo gli occhi ai bisogni degli altri, alle conseguenze del virus del male che non sta mai fermo e contagia sempre la vita rovinandola, uscendo dal vittimismo, davvero diffuso, che non ci fa accorgere del dolore degli altri. Non dobbiamo pensare che ci sia qualcun altro che ci pensa o che sia troppo difficile. Ognuno di noi e tutte le comunità sono Caritas e tutte le Caritas sono comunità. Se è vero che il male colpisce ed umilia con un piccolissimo virus dobbiamo anche ricordarci che se abbiamo fede come un granellino di senape possiamo spostare le montagne. L'amore che il Signore ci affida ha una forza straordinaria che non dobbiamo nascondere o disprezzare, ingannati dalla forza del mondo.

27. La crisi

Stiamo attraversando la più grande crisi sanitaria ed economica della storia recente. Siamo stati a un passo dal crollo del sistema sanitario nazionale. E ora l'emergenza è economica e sociale. Tre milioni di disoccupati in più a settembre, con il pil tra il - 9 e il - 13%, il doppio rispetto alle crisi del 2009. L'intero tessuto produttivo è messo a rischio. Il recupero dei consumi e della domanda avverrà lentamente. Le misure di sostegno sin qui elargite sono state vere e opportune, ma come il distanziamento sociale che abbassa la curva dei contagi, ma non elimina il virus, così quelle misure, se rimangono per sé sole, diluiscono nel tempo la crisi, ma non ne eliminano le cause e le conseguenze. Il Censis e Confcooperative hanno recentemente pubblicato un focus dal titolo significativo: “Covid, da acrobati della povertà a nuovi poveri”. I numeri della ricerca parlano da soli: sono 2,1 milioni le famiglie con almeno un componente che lavora in maniera non regolare e oltre un milione può contare solo su stipendi in nero (il 4,1% sul totale dei nuclei italiani). Di queste, più di 1 su 3, vale a dire 350mila, è composta da cittadini stranieri. Durante i mesi di lockdown 15 italiani su 100 hanno perso più del 50% del loro

reddito, mentre 18 su 100 hanno subito una contrazione compresa fra il 25% e il 50%, per un totale di 33 italiani su 100 con un introito ridotto almeno di un quarto. Ancora più drammatica la situazione fra le persone con un'età compresa fra i 18 e i 34 anni, per le quali il peggioramento inatteso della propria situazione economica ha riguardato 41 individui su 100 (riduzione di più del 50% per il 21,2% e fra il 25% e il 50% per il 19,5%). In sintesi, la metà degli italiani (50,8%) ha sperimentato un'improvvisa caduta delle proprie disponibilità economiche, con punte del 60% fra i giovani, del 69,4% fra gli occupati a tempo determinato, del 78,7% fra gli imprenditori e i liberi professionisti. La percentuale fra gli occupati a tempo indeterminato ha in ogni caso raggiunto il 58,3%.

28. Il digitale

La Chiesa, come una madre, non ha potuto restare lontana da coloro che cercano la gioia, che ne hanno bisogno. Siamo stati costretti a rimetterci per strada, per lo più attraverso lo strumento digitale con le deformazioni che questo può portare, ma anche con le straordinarie opportunità che garantisce. Come in una vera Pentecoste non abbiamo iniziato a parlare perché abbiamo capito tutto, perché abbiamo completato uno studio su tutte le lingue e culture che avremmo incontrato o perché avevamo definito il programma per stare insieme o per convincere qualcuno; non abbiamo aspettato di risolvere i nostri problemi interni o una formula che ci eviti la passione pastorale, la fatica di avere figli da crescere. Ci ha fatto bene fare un po' meno per pregare di più, andare da lui per capire che il nostro ristoro è stare con Lui, è relazione e non solitudine, per imparare stando con Lui ad essere miti ed umili e trovare il ristoro di cui tanto abbiamo bisogno. Sempre. Il nostro impegno pastorale deve essere progredire nella comunicazione efficace. Padre Paolo Benanti, francescano, docente di etica delle tecnologie, durante l'Assemblea Diocesana ci ha spiegato come al tempo di San Francesco la liturgia in latino non permetteva al Vangelo di toccare il cuore, degli uomini, motivo per cui i francescani si inventarono le Laudi, come delle canzoni trasformate in preghiera, la Via Crucis e una serie di devozioni, che permisero di accompagnare la vita delle persone del tempo. Certo c'è bisogno di non entrare in quella vita virtuale che p. Benanti ha definito *onlife* e ha raccomandato discernimento, perché il mondo digitale è velocissimo, con regole e logiche che poi condizionano, mentre il nostro "processore" non è di silicio, è di carne: «si chiama cuore. Ecco, abbiamo bisogno di portare il cuore nel digitale e il digitale nel cuore».

29. La Chiesa è dello Spirito

Papa Francesco nel giorno di Pentecoste ci ha liberato anche da letture vecchie, esterne alla Chiesa eppure che tanto la influenzano anche al suo interno. «Lo Spirito viene a noi, con tutte le nostre diversità e miserie, per dirci che abbiamo un solo Signore, Gesù, un solo Padre, e che per questo siamo fratelli e sorelle! Ripartiamo da qui, guardiamo la Chiesa come fa lo Spirito, non come fa il mondo. Il mondo ci vede di destra e di sinistra, con questa ideologia, con quell'altra; lo Spirito ci vede del Padre e di Gesù. Il mondo vede conservatori e progressisti; lo Spirito vede figli di Dio. Lo sguardo mondano vede strutture da rendere più efficienti; lo sguardo spirituale vede fratelli e sorelle mendicanti di misericordia. Lo Spirito ci ama e conosce il posto di ognuno nel tutto: per Lui non siamo coriandoli portati dal vento, ma tessere insostituibili del suo mosaico» (Omelia Pentecoste, 31.V.2020). La Chiesa è solo di Cristo e se il mondo isola e divide noi a maggiore ragione dobbiamo essere uniti e fedeli a questa madre che cerca di ricordarsi di tutti. Tutto quello che offende e umilia la comunione è sempre frutto del male e ci impegna ad amare la Chiesa rifiutando chi parla contro senza sforzarsi di cambiare e di andare d'accordo, chi giudica invece di servire, chi si contrappone invece di aiutare. Credo che come non mai dobbiamo essere vicini alla Chiesa tutta, rendendola forte; perché se il virus isola, la Chiesa unisce.

30. Lo Spirito e la sua forza

Lo Spirito come un vento forte ha aperto le porte e ci ha trascinato fuori, liberandoci dalle nostre paure e dall'affannosa ricerca di sicurezze previe per vincerle, donandoci una sicurezza nuova che troviamo solo "uscendo" e iniziando, diversa da quella del nostro protagonismo perché frutto dello Spirito. Se il virus ci isolava ed impediva la partecipazione abbiamo cercato i modi per restare uniti, pregare assieme, confrontarci sui grandi temi del limite, della fragilità, del male, del futuro, della solidarietà. Quante iniziative di preghiera - dai rosari alla Liturgia delle Ore - ci hanno accompagnato, incoraggiato, sostenuto nella difficoltà! Quante celebrazioni eucaristiche sono diventate per molti appuntamenti che hanno scandito la giornata come mai avvenuto, appuntamenti attesi e non subiti che diventavano una presenza importante nella difficoltà e nel disorientamento oggettivo! Quanta forza e quanta passione in questi legami! Vorrei proprio che gli ambiti si interrogassero su come continuare queste esperienze, come fare tesoro di quello che abbiamo

imparato, come cercarne altre con il coraggio che l'emergenza ci ha donato e che per noi è lo Spirito di amore.

31. Le comunità e le famiglie

Tanti presbiteri e responsabili di comunità, catechisti, operatori pastorali a vario titolo e ministero, hanno cercato di raggiungere le persone nelle loro case, regalare riflessioni, spazi, momenti spirituali e di consolazione. Molti hanno vissuto tutto questo in famiglia e ci siamo accorti come la Chiesa finalmente non restava fuori dalla vita vera, dai luoghi dove questa scorre e diventava essa domestica, cioè una comunità di relazioni familiari, un incontro di persone che si vogliono bene e che non possono stare senza gli altri, che nel loro amore mettono in pratica il comandamento di Cristo. Possiamo tornare a manifestare il nostro essere comunità, famiglia, perché la "chiesa domestica" è l'essenza stessa del cristianesimo. La Chiesa raccoglie le persone in piccole comunità, con l'apporto di tutti, con il coinvolgimento di persone responsabili, fondate sul contributo di tutti.

32. Rompere gli specchi

«Non consumate troppo tempo e risorse a "guardarvi addosso", a elaborare piani auto-centrati sui meccanismi interni, su funzionalità e competenze degli apparati. Guardate fuori, non guardatevi allo specchio. Rompete tutti gli specchi di casa. I criteri da seguire, anche nella realizzazione dei programmi, puntino ad alleggerire, a rendere flessibili strutture e procedure, piuttosto che appesantire con ulteriori elementi di apparato» (Messaggio POM, 20.V.2020). Il virus ha rotto tanti specchi e ci ha chiesto di vivere oggi la nostra fede. Non abbiamo le risposte per tutto e sarebbe un errore cercarle, proprio come aveva indicato con chiarezza l'*Evangelii Gaudium*. Siamo solo una «comunità di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti» e per questo «la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia» (GS 1). La Chiesa vuole solo «continuare, sotto la guida dello Spirito consolatore, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito» e per questo è suo dovere "scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita

presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico» (GS 4).

33. La famiglia di Dio

Se è vero che abbiamo dialogato di più con il soggetto famiglia, e da questo dobbiamo trarre alcune indicazioni e non avere timore a coinvolgere, abbiamo scoperto anche come la Chiesa è la nostra famiglia. Questo è lo Spirito di Pentecoste, il suo amore che ci unisce, che ci rende forti, più forti del male e che è donato alle nostre comunità, piccole e grandi, ancora all'inizio o mature. Lo Spirito genera e rigenera questo legame, usando però la nostra concretezza, la nostra vita, non una dimensione astratta, fuori dal mondo e dalla storia, ma proprio la nostra. Sono i nostri Atti degli apostoli, i prodigi della prima generazione che ognuno di noi scrive insieme agli altri. A volte non ne siamo consapevoli e dimentichiamo che è Gesù a radunarci intorno alla sua mensa e a nutrirci con la sua Parola e il suo Corpo e il suo Sangue.

34. Costruire le comunità

Dobbiamo sempre rendere migliore la nostra comunità, amandola e costruendo relazioni con la libertà dello Spirito, con l'obbedienza del figlio e l'amore del fratello. Possiamo vedere nel già dell'amore che viviamo, anche se è sempre parziale, la vittoria che avrà sempre bisogno di superare altre prove finché non sarà definitiva, quando non ci sarà più il non ancora perché tutto sarà pieno. Contempliamo e gioiamo, perché se vediamo e sappiamo dare importanza ai gesti piccoli dell'amore sapremo cercare con più passione nelle difficoltà della storia i cammini della speranza e non arrenderci al male che ci vuole fermi, svuotati e senza sapore.

35. Il dialogo ecumenico e inter-religioso

Anche il dialogo ecumenico e inter-religioso ha avuto momenti di grande intensità. A Bologna ci siamo trovati per un momento di silenzio davanti al Comune, insieme al Sindaco che rappresentava tutta la città degli uomini, insieme al Rabbino e al Presidente della Comunità Islamica e a vari Imam. Tutti hanno sottoscritto un appello ai figli di Abramo: «Come uomini di fede nel Dio unico e figli di Abramo, padre di tutti i credenti, di fronte ai tragici avvenimenti che si stanno susseguendo in questi giorni, riflettiamo pensosi su di essi.

Il nostro padre Abramo supplicò Dio di salvare gli abitanti della città. Abbiamo il dovere di pregare e supplicare Dio perché questo è ciò che Egli ci chiede! Chi salva una vita è come se avesse salvato l'intera umanità. Ci impegniamo con insistenza anche noi a invocare il Suo nome e chiediamo ai nostri fedeli, convinti che siamo tutti sulla stessa barca, di intercedere perché la vita sia preservata e possiamo tutti vedere, dopo il diluvio, il ramoscello di ulivo della vittoria sul male. Possano tutti gli uomini praticare le buone opere che aiutano gli uni e gli altri. Invochiamo Dio, Signore di pace e misericordia, che sorga presto l'arco che unisce la terra al cielo e finisca il diluvio della malattia. Amen». Queste parole – sottoscritte prima della preghiera di intercessione di Papa Francesco nella piazza San Pietro vuota – indicano un metodo non solo per i responsabili, ma per tutti i credenti. Ci auguriamo che finisca presto il virus ma certamente non finisce la necessità di aiutarsi, di dialogare, di essere forti “remando nella stessa direzione”. È davvero necessario che crescano esperienze di relazioni stabili tra credenti, perché il dialogo cresce proprio nell'incontro tra persone, nella visita tra comunità che iniziano ad apprezzarsi e a conoscersi.

36. Il ruolo dei laici

Nella costruzione delle comunità è indispensabile il ruolo di tutti. I laici si devono sentire coinvolti non in astratto o in maniera esecutiva, ma nella responsabilità vera, nell'esercizio della fraternità perché la Chiesa non è solo organizzazione. Ognuno ha un ministero, cioè serve, anche solo con la sua preghiera, sempre con la sua vita, preziosa tessera che unita alle altre compongono la famiglia di Dio. Tutti siamo chiamati a ricostruire partendo da un clima familiare, amichevole, attento al vicino, il contrario di anonimo, individualista, indifferente. È forse uno degli sforzi principali che dobbiamo fare nostri: seminare amicizia, legami, interesse, per lottare contro l'isolamento, l'individualismo che ci indebolisce.

37. Le zone

Le zone sono state riferimento importante nella pandemia. Spesso i presbiteri si sono trovati assieme e le celebrazioni sono state organizzate come zona. Sono cresciute le relazioni tra le varie comunità, che sono indispensabili per il cammino di zona, anche quando passano dalla fatica di capirsi. Le zone sono uno sforzo decisivo per il futuro delle nostre comunità: non sono una somma, come sappiamo e nemmeno uno sforzo solamente organizzativo. Sono

la sfida della comunione. Certamente le zone permetteranno meccanismi agili per gli aspetti amministrativi, ma la direzione è essere e costruire comunità fondate sulla roccia della Parola per resistere ai venti e alle acque. Non comunità perfette, che non esistono, ma luoghi di incontro vero e personale, agile, dove accogliere e testimoniare, dove dialogare, affiancandosi ai tanti pellegrini delusi e agitati da domande, tristi perché non hanno risposte. Se la Chiesa diventa domestica, cioè relazione fraterna come siamo chiamati a vivere, tanti in un mondo di isolamento e individualismo incontreranno la presenza buona di Gesù. Una Chiesa domestica, cioè familiare, di amici e persone che si vogliono bene, potrà aiutare a costruire legami sul lavoro, aiutare le famiglie a casa, tessere la comunità tra le persone.

Questo ci deve fare scoprire i tanti doni che abbiamo e che in realtà ognuno di noi è per gli altri, la necessità di usarli, di non tenerli per noi, di non nasconderli per essere dono gli uni per gli altri. Se una comunità, una “famiglia del Vangelo”, non si fa carico di qualche povero o di qualche povertà, ha tradito la sua vocazione.

SECONDA PARTE

I. SEMINARE E FAR CRESCERE

1. L'icona evangelica di questo anno

«Cominciò di nuovo a insegnare lungo il mare. Si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli, salito su una barca, si mise a sedere stando in mare, mentre tutta la folla era a terra lungo la riva. Insegnava loro molte cose con parabole e diceva loro nel suo insegnamento: “Ascoltate. Ecco, il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; e subito germogliò perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde tra i rovi, e i rovi crebbero, la soffocarono e non diede frutto. Altre parti caddero sul terreno buono e diedero frutto: spuntarono, crebbero e resero il trenta, il sessanta, il cento per uno”. E diceva: “Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!”» (*Mc 4,1-9*).

«La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere. Il Vangelo parla di un seme che, una volta seminato, cresce da sé

anche quando l'agricoltore dorme (cfr. *Mc* 4,26-29). La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi» (*EG* 22).

2. Nel Biennio del Crescere

Questo primo anno del biennio 2020-2021 ha come scopo quello di avviare un processo di rivisitazione e animazione delle proposte di evangelizzazione per gli adulti per un risveglio alla vita cristiana che parta dalla pandemia. L'anno successivo 2021-2022 avrà come aspetto da sviluppare l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi mettendo in evidenza il lavoro prezioso che si sta facendo in tante parrocchie e zone e aprendo una prospettiva che risponda in maniera adeguata alla mutata situazione.

3. Dentro il quinquennio 2019-2024: Vedere, Crescere, Cambiare

Confermiamo l'itinerario che avevamo scelto e che ci porterà, a Dio piacendo, alla celebrazione del Giubileo ordinario del 2025. È davvero provvidenziale che questo sia l'anno dedicato al crescere, come l'anno venturo (perché le scelte vere e che vogliamo durature non si costruiscono con fretta e superficialità); prima dei due dedicati al cambiare, per cercare, cioè, di realizzare i cambiamenti che identificheremo necessari nel nostro cammino. Non smettiamo certo di vedere. Anzi. La pandemia ci ha aiutato a riconoscere i segni dei tempi e a capire questo *kairos*, questo tempo opportuno, che in maniera così fisica, importante, ha travolto le nostre abitudini e ci ha cambiato anche senza sceglierlo.

4. Il contesto del nostro cammino

Vorremmo interrogarci con coraggio e libertà su quello che abbiamo vissuto, su quali esperienze significative sono emerse durante il periodo di emergenza e quali sono le questioni urgenti a cui dare risposta, che cosa abbiamo realizzato senza tanta programmazione, portati proprio dalla necessità e con tanto spirito creativo. Cosa ha toccato in profondità la nostra vita personale e comunitaria, come ad esempio l'assenza dell'Eucaristia, l'isolamento dalla comunità, la responsabilità individuale di "scegliere" di restare uniti, non di subire delle iniziative o di aderire impersonalmente. Tutti abbiamo vissuto impotenza, incertezza, paura, solitudine. Questo è diventato carne in noi e nelle nostre comunità, ha messo

inevitabilmente in discussione la nostra identità di Chiesa, come l'impedimento permette di vedere il nostro modo di vivere la messa e i sacramenti.

II. DENTRO ALLE SFIDE DEL SEMINATORE

5. Seminare

Sono contento che l'icona biblica che accompagnerà la riflessione di questo anno sia quella del seminatore. Lo avevamo pensato prima della pandemia e a ben vedere è stata proprio una scelta provvidenziale. Sappiamo quanto è facile in un momento così particolare farci condizionare dalla paura che suggerisce in tanti modi di non fare nulla, che sconsiglia di prendere iniziative o che ci fa affannare a "tornare" come prima, per verificare la nostra "potenza", per ridare sicurezza e vicinanza. Certo! Non dobbiamo perdere nessuno dei fratelli che ci sono affidati, ma abbiamo l'opportunità, direi la necessità, di ricostruire cambiando quello che divideva o allontanava dalla forza del Vangelo. La sicurezza non è l'abitudine, ma l'incontro con Gesù e con la comunità dei fratelli e la loro fraternità.

6. La paura e la sicurezza

La paura convince ad aspettare, a cercare prima sicurezze e garanzie sufficienti, ad ottimizzare il risultato per avere il massimo della convenienza, che suggerisce di impegnarsi per davvero, ma solo dopo avere visto i frutti. Ma la costruzione inizia nel seminare la Parola, mettendola al centro delle nostre relazioni e del nostro cammino. Non si tratta di controllare dall'inizio alla fine gli itinerari, stabilire un programma dettagliato e rassicurante sulla carta (a volte assomigliano a quei piani di generali sempre sconfitti di cui parla l'*Evangelii Gaudium* al n. 96), ma guardando con amore la terra che ha bisogno di speranza e trasmettendo l'amore che la Parola di Dio contiene, perché il campo del mondo possa dare i frutti che tanti aspettano e di cui c'è tanto bisogno.

7. La fiducia

Semina chi ha fiducia, chi sa che ci sarà qualcosa che non c'è oggi, che nel seme c'è il frutto, che si realizza con il tempo, che non dipende da me, ma che richiede tutto il mio sforzo. A volte pensiamo di avere già vissuto tanto e di sapere come "andranno le cose". È il sottile pessimismo, che la generosa semina della parabola sconfessa. Il seminatore non calcola prima se conviene o no, pensa che tutto il seme

possa realizzare il suo desiderio, ma sa anche, e non si abbatte per questo, che una parte andrà perduta. Non sa quanto seme raggiungerà la terra buona, ma non smette di aspettare con speranza. Se usciamo dall'altalena tra paura e sconsideratezza, tra emergenza e sonno vedremo il piccolo seme del Vangelo generare in maniera creativa, oggi, per noi la presenza del suo regno. È la grande prospettiva dell'*Evangelii Gaudium* che coinvolge tutti nella costruzione di quello che sarà dopo di noi. Il domani inizia già oggi, attraverso la nostra obbedienza al Vangelo.

8. Quando non si vedono i frutti e il senso del mistero

Quando si semina non si raccoglie subito. È ovvio, ma è opportuno ricordarlo, perché spesso vogliamo subito i risultati, e verificarli. Sappiamo solo che il seme dell'amore di Cristo non andrà mai perduto e che «Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione», «Nel mezzo dell'oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce un frutto. In un campo spianato torna ad apparire la vita, ostinata e invincibile. Ci saranno molte cose brutte, tuttavia il bene tende sempre a ritornare a sbocciare ed a diffondersi» (EG 276). E ancora: «Crediamo al Vangelo che dice che il Regno di Dio è già presente nel mondo, e si sta sviluppando qui e là, in diversi modi: come il piccolo seme che può arrivare a trasformarsi in una grande pianta (cfr. Mt 13,31-32), come una manciata di lievito, che fermenta una grande massa (cfr. Mt 13,33) e come il buon seme che cresce in mezzo alla zizzania (cfr. Mt 13,24-30), e ci può sempre sorprendere in modo gradito. È presente, viene di nuovo, combatte per fiorire nuovamente» (EG 278). Il Papa avverte: «Poiché non sempre vediamo questi germogli, abbiamo bisogno di una certezza interiore, cioè della convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti, perché «abbiamo questo tesoro in vasi di creta» (2Cor 4,7). Questa certezza è quello che si chiama «senso del mistero» (EG 279). È sapere con certezza che chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (cfr. Gv 15,5). Tale fecondità molte volte è invisibile, inafferrabile, non può essere contabilizzata. Uno è ben consapevole che la sua vita darà frutto, ma senza pretendere di sapere come, né dove, né quando. Ha la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri, non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò

circola attraverso il mondo come una forza di vita. A volte ci sembra di non ottenere con i nostri sforzi alcun risultato, ma la missione non è un affare o un progetto aziendale, non è neppure un'organizzazione umanitaria, non è uno spettacolo per contare quanta gente vi ha partecipato grazie alla nostra propaganda; è qualcosa di molto più profondo, che sfugge ad ogni misura. Forse il Signore si avvale del nostro impegno per riversare benedizioni in un altro luogo del mondo dove non andremo mai. Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole; noi ci spendiamo con dedizione ma senza pretendere di vedere risultati appariscenti. Sappiamo soltanto che il dono di noi stessi è necessario (*EG 279*) Ecco, questo è lo spirito del seminatore: fiducia e attesa.

9. Costruire ed iniziare dei processi

Dobbiamo trovare l'equilibrio tra la catarsi, per cui pensiamo di cambiare con poco sforzo e tempo quello che non abbiamo fatto da anni e come se fossimo prodigiosamente diversi e la tentazione opposta, che ci fa cercare sicurezza nelle cose di sempre. Papa Francesco parla spesso della necessità di iniziare dei processi, cioè di avviare esperienze che devono crescere e quindi se non iniziano non le vedremo mai. E l'inizio è sempre molto umile! Ecco questo è il seme, che genera sicuramente vita e vita nuova. Ci affidiamo alla forza del seme che ci è stato messo tra le mani: gettiamolo nella terra e darà frutto! Non dobbiamo cercare di capire tutto prima, ma assicurarci solo che partiamo dal seme del vangelo e fare tutto e solo partendo da questo.

10. I frutti

Certo, si semina per raccogliere. È Gesù stesso che ci invita a seminare con ancora più passione: l'annuncio essenziale è sempre generativo del suo amore. Se la pandemia porta a sentirsi perduti, stanchi e affaticati tanto da non sapere più cosa fare e sentire lo sconforto per la propria fragilità e per le tante persone che sono morte, iniziamo dal gesto di speranza di gettare il seme. Seminare Gesù significa testimoniare un amore gratuito e per tutti, il perdono per i nemici, parlare con amore della sua scelta di morire in croce per noi, della sua resurrezione che dona speranza alla tragedia della nostra vita, riconoscerlo nei suoi fratelli più poveri, pregarlo nella stanza segreta del cuore e nell'assemblea dei fratelli, spezzare il pane dell'amore vicendevole gli uni con gli altri e con tutti gli altri. Ecco,

tutti siamo chiamati ad essere seminatori con la nostra vita del buon seme di Dio di cui ci ha riempito le mani e il cuore.

11. L'accidia

Nell'*Evangelii Gaudium* si parla dell'accidia, un misto di tristezza, delusione, incapacità, disillusione ma anche orgoglio, individualismo, vittimismo e narcisismo, che indebolisce a tale punto da svuotare il cuore e vivere tutto come se fosse inutile. L'accidia ci fa scappare dalle responsabilità, tanto che le cose semplici e possibili diventano difficili e troppo impegnative. Si vince convertendoci, cioè lasciandoci riempire dallo Spirito. Non si tratta di fare di più, di sacrificarsi o di moltiplicare iniziative. Anzi! Aveva ragione Papa Francesco quando commentava: il problema non è fare tante cose; sono «le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare» (EG 82). Nell'accidia «alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che con tranquillità potrebbero fare. Altri, perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo. Altri, perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo coltivati dalla loro vanità. Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all'organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la "tabella di marcia" che la marcia stessa. Altri cadono nell'accidia perché non sanno aspettare, vogliono dominare il ritmo della vita. L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce» (EG 82).

12. La desertificazione spirituale

Certo, lo sappiamo (e lo abbiamo anche visto con la pandemia) che ci confrontiamo con una "desertificazione" spirituale, frutto del progetto di società che si allontana da Dio, che lo vuole eliminare come se Dio si opponesse alla nostra felicità o fosse un ostacolo per la nostra realizzazione. Ma è proprio nel deserto, com'è stata la pandemia, che si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere. «Nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di

fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così tengono viva la speranza» (EG 86).

13. Seminare relazioni

Vorrei che in questi mesi – perché la ricostruzione sarà un periodo lungo che richiede perseveranza e pazienza – tutti cercassimo di seminare con le parole, con il sorriso, con le visite, con la partecipazione, con la disponibilità i semi di quell'amore vicendevole che Gesù ci ha chiesto e soprattutto donato. Se il virus isola, l'amore unisce. Se la pandemia ci mette paura, l'amore ci dona forza. «Il Vangelo ci invita a correre il rischio dell'incontro con l'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo» (EG 88). Vorrei che riprendessimo i nostri incontri con uno stile nuovo, di consapevole amicizia, manifestando la gioia del ritrovarci, perché abbiamo capito il dono che è il legame con Gesù e con i fratelli e lo desideriamo per tanti, non virtuale ma reale. Come rendere i tanti legami digitali materiali? Vorrei che vivessimo sempre quello che nelle situazioni di emergenza avviene facilmente: persone che non si parlavano si salutano, indifferenti che manifestano disponibilità e una vicinanza personale, persone che non offrivano mai nulla sorprendono con una disponibilità nuova. Abbiamo di fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, accresciuta con la pandemia! Ci siamo accorti di tanto isolamento, soprattutto degli anziani, spesso di chi è più fragile, come chi ha malattie degenerative o mentali. Abbiamo visto la tragedia di chi non ha potuto accompagnare i propri cari. L'isolamento si vince con l'amicizia, perché il cristiano è l'uomo dell'amicizia, quella che Gesù ci chiede tra di noi e che, se viviamo, può trasformare per davvero il mondo.

III. GLI ADULTI NELLA COMUNITÀ E NELLA SOCIETÀ

14. Gli adulti

Questo anno, incoraggiati anche dal protagonismo vissuto dalle famiglie durante la pandemia, vorremmo pensare in particolare alla comunicazione del Vangelo degli/con gli adulti. La scelta, nata nel Consiglio dei Vicari Pastoralis, nasce dalla consapevolezza che non ci può essere una catechesi efficace con i bambini che non coinvolga anche le famiglie e i loro genitori. Certo, noi non vogliamo scaricare sulla famiglia quello che è il compito della Chiesa, di questa madre

che genera nella fede, ma abbiamo bisogno dell'alleanza della famiglia. Con loro ci poniamo il problema di tutti gli adulti, quelli che intercettiamo in alcuni appuntamenti o ambiti parrocchiali e i tanti che incontriamo nel mondo del lavoro, per strada, nei "pozzi" dove cercano acqua.

15. Adulti e iniziazione cristiana

Gli adulti sono una risorsa fondamentale. Nella stagione della maturità il loro contributo alla vita buona comune è un dato su cui poter fare i conti. Adulta è la persona in grado di assumere ed esercitare responsabilità, nei confronti di sé, della famiglia, della società, dell'ambiente, della Chiesa: è uno che c'è, la stabilità lo caratterizza, anche se a caro prezzo. Si è fatto un'idea di come va il mondo, accettando tuttavia di mettere in gioco continuamente la sua esperienza e la sua cultura in un incontro permanente con gli altri, dentro a ciò che succede vicino e lontano. Non si limita a 'chiacchierare' dell'andamento delle cose, ma se ne sente parte e contribuisce in vario modo a costruire progetti comuni di convivenza, connotata dalla coesione e dalla giustizia: la casa comune è questione che lo riguarda, se ne lascia coinvolgere, è disponibile a mettere in campo il suo contributo. L'adulto è capace di farsi carico stabilmente di altri, nell'impegno di coniuge, genitore e di educatore, per trasmettere ragioni di vita e di speranza. Anche la comunità cristiana trova se stessa quando vive una corresponsabilità generosa e dialogante. Non è uno schema astratto, ma la risposta responsabile alle tante domande rivolte alla Comunità, per spendere e valorizzare i talenti che il Signore ha donato a ciascuno. Nella preoccupazione pastorale capiamo quanto è necessario l'assunzione di responsabilità, la capacità di incontro e dialogo culturale, l'impegno per la progettualità politica, la corresponsabilità ecclesiale.

Spesso, nella formazione cristiana, gli adulti sono rimasti a livelli infantili e si accontentano di un sentito dire, che i molteplici mezzi attuali di comunicazione in genere mantengono superficiale e grossolano. Bisogna studiare, approfondire, entrare nel merito delle questioni e questo si fa attraverso occasioni e/o itinerari di cui potersi avvalere stabilmente. Dobbiamo aiutare a combattere la superficialità e l'ignoranza perché non aiutano ad affrontare le grandi questioni che interessano oggi la vita dell'umanità, vicina e lontana.

Non si può parlare di politica, senza farsene mai carico, non si può puntare il dito contro la presunta inconsistenza giovanile, senza occuparsene mai come educatori, non si può guardare dall'alto o da

lontano la povertà senza mai farla diventare una spina nel fianco della nostra personale esistenza. Quindi conoscere per fare, fare per conoscere, in un gioco di responsabilità che in nessun modo e per nessuna ragione gli adulti possono appaltare ad altri.

In questo anno, in cui la Chiesa di Bologna intende riprendere e rinnovare l'iniziazione cristiana a misura di adulti, è necessaria un'attenzione fattiva delle comunità cristiane e delle realtà ecclesiali di aggregazione per consolidare la maturità degli adulti.

16. Fare i conti con la distanza che separa molti adulti dalla Chiesa

La desertificazione spirituale mette in evidenza la “distanza” che separa molti adulti da una prospettiva di fede e da un legame vero con la Chiesa; una distanza spesso non cercata ma reale, evidente, sensibile. Non si tratta di giudicare, ma di amare. Il problema è pastorale. È uno degli effetti della fine della cristianità. Le nostre comunità incontrano tanti adulti e in tanti modi vengono a contatto con loro. Dobbiamo credere che ogni incontro, anche se apparentemente rapido, può essere generativo e dobbiamo volere che tocchi il cuore, seminando amore, attenzione, vicinanza. Non possiamo lasciare che siano sporadici vissuti in qualche passaggio della vita (battesimi, prime comunioni, cresime, matrimoni e funerali). Molti degli adulti sono stati iniziati alla fede ma sono rimasti a una fede iniziale; conoscono il cristianesimo, ma in maniera insufficiente, e hanno fatto un'esperienza di Chiesa o negativa o troppo formale. Dicono di credere, ma hanno della fede una rappresentazione parziale, confusa, se non addirittura distorta. Altre volte sono lontani ma ci accorgiamo, in alcuni momenti, della domanda di senso, di verità che portano nel cuore. Molti cristiani vivono una fede di abitudini; altri si limitano a qualche gesto e rito, altri si sono allontanati e si tengono a distanza. Non dobbiamo sciupare nessun incontro, anche quelli che possiamo giudicare superficiali o in luoghi dove certamente non penseremmo opportuno seminare. Non vogliamo condannare atteggiamenti che ci sembrano parziali o distorti ma gettare tanto amore, opportune et importune. Si tratta di aiutare i “cristiani” (più o meno praticanti) a riscoprire la novità profonda del vangelo, a non darla per scontata, a crescere nella consapevolezza e nella sicurezza di cui tutti abbiamo bisogno, ritornare costantemente alla prima scintilla di fede in Cristo che apre allo stupore e alla gioia.

17. Catechesi degli adulti? Ripartire dalle tante domande emerse

L'espressione "catechesi degli adulti" suscita una certa allergia in quanto evoca una modalità che se andava bene alcuni anni fa oggi non ha più la stessa efficacia: incontri settimanali (o in alcuni periodi dell'anno) sui temi fondamentali della fede: il credo, i sacramenti, i comandamenti e la preghiera (così come è impostato il Catechismo della Chiesa Cattolica) che coinvolgevano per lo più persone che già avevano un cammino di fede. Dopo la pandemia occorre ripartire con semplicità e fiducia dalle tante domande emerse: il senso della vita, la spiritualità, la paura, il limite. Si rischia, all'interno di una parte dei nostri sforzi pastorali, di contattare e raggiungere una parte minima di adulti, quelli che mostrano in maniera più visibile una fragilità che va accolta con affetto, dimenticandoci spesso di una larga maggioranza di adulti. Come incentrare l'annuncio sugli snodi fondamentali dell'esistenza umana? Da qui nasce l'esigenza di stabilire una nuova relazione gratuita e libera per favorire l'incontro con il Vangelo. La comunicazione del Vangelo (la semina) si attua dentro ad una relazione umana.

18. Andare incontro e riprendere un cammino personale

Occorre andare incontro a chi si è allontanato dalla fede per varie ragioni: per dimenticanza, per trascuratezza, per ostilità, per distacco fisiologico, per esperienze negative con la Chiesa, per l'influenza di altre religioni o di quella falsa ma diffusa religione che è il benessere o il relativismo per cui al centro di tutto c'è l'idolo dell'io. Diversi di loro desiderano "ri-cominciare" a credere, cioè sentono a volte all'inizio in maniera indistinta (non è sempre così?) il desiderio di riprendere un cammino personale di fede che più che un'etichetta o una categoria può diventare appartenenza alla Chiesa, cioè una esperienza di relazione concreta con persone che diventano amiche, vicine, con relazione personale.

19. Audaci e creativi

Audacia di pensare itinerari di accompagnamento e cura delle relazioni. Ecco perché dobbiamo diventare audaci e creativi nel ripensare obiettivi, strutture, metodi, per passare da una pastorale di conservazione a una pastorale missionaria, di prossimità e di incontro personale; affrontare l'individualismo coltivando legami, curando le relazioni e la comunione. La sfida è l'accompagnamento delle persone e delle comunità nel disagio, consapevoli dell'impegno dal punto di

vista economico, umano-psicologico, spirituale, relazionale e comunitario.

20. Il Vangelo nelle case

Uno strumento da privilegiare: il Vangelo nelle case. In diverse parrocchie è presente, con comprensibili alterni successi, una rete di case che ospitano gruppi di preghiera e/o di lettura del vangelo. Questo strumento ha alcuni tratti importanti per cui vale la pena di proporlo dove manca e di implementarlo dove è presente: è diffusivo, raggiunge persone che non verrebbero alla Chiesa, stimola la lettura e la preghiera sulla Parola di Dio.

21. La *lectio divina*

La via più adeguata per crescere nella fede è abituarsi alla *lectio divina* quotidiana. Il cardinale Martini proponeva l'antico metodo della *lectio*, scaglionato nelle quattro fasi della *lectio* (che cosa dice il testo biblico in sé? Senza questo momento si rischia che il testo diventi solo un pretesto per non uscire mai dai nostri pensieri), della *meditatio* (che cosa dice il testo biblico a noi? Qui ciascuno personalmente, ma anche come realtà comunitaria, deve lasciarsi toccare e mettere in discussione, poiché non si tratta di considerare parole pronunciate nel passato, ma nel presente); dell'*oratio* (che cosa diciamo noi al Signore in risposta alla sua Parola? La preghiera come richiesta, intercessione, ringraziamento e lode, è il primo modo con cui la Parola ci cambia) e della *contemplatio* (assumiamo come dono di Dio lo stesso suo sguardo nel giudicare la realtà e ci domandiamo: quale conversione della mente, del cuore e della vita chiede a noi il Signore?). Essi sono completati dai quattro momenti della *consolatio*, *discretio*, *deliberatio* e *actio*. Dalla gioia nello Spirito di fronte alla contemplazione del mistero di Cristo (*consolatio*), nasce il discernimento (*discretio*) di ciò che è conforme al Vangelo, quindi la decisione (*deliberatio*), la scelta di vita che sfocia nell'azione (*actio*), l'azione evangelica, l'azione di carità. La *lectio* rimanda all'azione, che muove l'esistenza credente a farsi dono per gli altri nella carità. L'amore per Dio comincia con l'ascolto della sua Parola e analogamente l'amore per il fratello comincia con l'imparare ad ascoltarlo. E quanti cercano un ascolto non digitale, non pieno di luoghi comuni o senza speranza!

22. I gruppi della Parola

Vorrei che in ogni parrocchia si rafforzassero i gruppi della Parola esistenti e se ne formassero altri, ovunque anche con modalità diversificate adatte agli interlocutori. Questi gruppi sono tra i frutti di quella attenzione alla Parola di Dio richiesta dal Concilio. Hanno assunto diverse tipologie spesso legate agli ambienti familiari. Spesso sono stati chiamati “gruppi del Vangelo”. Alcuni hanno privilegiato un taglio culturale, con spiegazione e conoscenza del testo biblico, proponendo una lettura continuata della Scrittura. Altri hanno scelto una lettura preparatoria alla liturgia domenicale, altri ancora hanno fatto dei gruppi del Vangelo una attività per i “tempi forti”, e quindi sulla scia di un impegno straordinario e penitenziale. Tutte queste tipologie di gruppi del Vangelo hanno risposto ad esigenze contingenti e sono stati preziosi strumenti della pastorale parrocchiale nella nostra diocesi. Dobbiamo riconoscere che alcuni di questi gruppi hanno segnato il passo. Continuano quelli che avevano un buon animatore e partecipanti motivati. Sono divenuti una esperienza consolidata nel tempo che ha anche creato relazioni amicali tra i componenti. Proprio questa solidità relazionale dei partecipanti (non sono forse delle piccole comunità di base?) è il punto di forza aggregante che può diventare però un limite se i gruppi si chiudono e smettono di invitare nuovi partecipanti.

23. L'animatore dei gruppi della Parola

Un importante elemento di questi gruppi è l'animatore. A lui spetta spesso il compito di rispondere alle domande dei partecipanti e aiutare a incontrare il volto di Dio e il Mistero della salvezza che ci coinvolge oggi. Non è facile saper gestire le dinamiche di un gruppo a volte eterogeneo, dove è necessario saper valorizzare gli interventi di tutti o frenare gli interventi polemicici, infiniti, impersonali, ripetitivi. D'altra parte è necessaria una esperienza coinvolgente, che prenda sul serio gli elementi umani, fisici e psichici, con cui le persone fanno esperienza di Dio. La Parola di Dio è il Verbo fatto carne, che parla ai sensi, alla carne e al sangue degli uomini, e chiede di essere creduto, ascoltato, “mangiato”. Nel testo delle sante Scritture non c'è solo un concetto mentale da apprendere, ma una esperienza religiosa da vivere, ossia l'essere convocato da Dio che vuole rivolgermi la sua parola, svelarmi la sua misericordia in Cristo Gesù. Sarà opportuna una formazione, a cura della Scuola di Formazione Teologica e dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose, come anche un incontro

annuale diocesano con tutti gli animatori dei gruppi della Parola e i lettori per crescere nella consapevolezza e del cammino sinodale.

24. Un clima di ascolto

Gli incontri dei gruppi della Parola devono avere una struttura semplice, familiare, aperta, accogliente, dove sia centrale l'ascolto della Parola di Dio, in un clima di ascolto di essa e anche dei fratelli. Occorre una spiegazione del testo biblico, senza tono scolastico e con i dettagli esegetici utili per una comprensione del testo. È preferibile che l'incontro sia legato ad un clima di preghiera e di meditazione, ma sempre nella familiarità umana e di vicinanza alle situazioni personali, dove tutti si sentano "a casa". Non sia troppo prolungato nel tempo e ad orari che permettano la partecipazione di tanti e un confronto sereno, personale per aiutarsi a rispondere a quanto Dio chiede alla nostra vita e alla nostra comunità. A titolo indicativo si può immaginare un'introduzione, che aiuti la consapevolezza della presenza del Signore in mezzo a noi: Lui è il protagonista. Una icona, l'accensione della candela, la collocazione del libro delle Scritture possono essere alcuni "segni". Si può pregare con una invocazione dove ognuno può liberamente chiamare il Signore Gesù con un titolo cristologico che sia significativo per lui, oppure con la lettura di inni o di uno o più salmi. Si proclama il brano del Vangelo o della Scrittura, con un momento di silenzio, seguito da un commento preparato dall'animatore, sempre lo stesso o a turno, aiutato dal parroco o da testi preparati dall'Ufficio Liturgico o da altri o dallo stesso animatore, nel quale offre alcuni punti di spiegazione del testo biblico, preferibilmente in prima persona, favorendo un dialogo intimo con il Signore, per aiutare il confronto su cosa abbiamo capito di lui, di noi, del nostro destino di salvezza, quali domande ci suscita, quali lodi e benedizioni. Terminato il commento, si invitano i presenti che desiderano ad offrire la loro comprensione, quello che il Signore ha detto a loro, anche solo ripetendo un versetto, proponendo un pensiero che sentono nel loro cuore, confidando le personali domande e considerazioni. È tanto utile dare carne alla Parola soprattutto con la propria situazione, lasciandola illuminare dalla sua luce, condividendo le preoccupazioni concrete e anche quanto provoca di cambiamento, di consapevolezza, di senso del peccato e di lode nel cuore di ciascuno. Non manchi mai una lettura attenta dei "segni dei tempi", di quanto della vita del mondo, vicino o lontano, interroga o spiega e motiva la Parola di Dio, la rende concreta nel nostro presente e diventa domanda di conversione, di consapevolezza. Infatti non c'è

contrapposizione tra spirituale e umano e una dimensione aiuta l'altra. Infine, dopo l'ascolto della Parola, il momento di rispondergli con la preghiera personale, su quanto Lui ci ha detto, chiedendo perdono, lodando, ringraziando, supplicandolo di compiere le speranze che ci ha acceso, affidando le intercessioni che portiamo nel cuore. Dopo alcune intenzioni già formulate che l'animatore propone come esemplari, tutti possono intervenire. La preghiera poi, oltre che personale, sia anche comunitaria, con la eventuale recita di un salmo adatto e si concluda con il Padre nostro. La conclusione e il ringraziamento al Signore concluda sempre l'incontro, che può svolgersi nelle case come nella stessa parrocchia, che deve essere sempre di più un luogo familiare e accogliente, invitando i vicini e gli amici. Se al termine vi è anche la possibilità di mangiare assieme è occasione importante di condivisione e di fraternità, che aiuta e rafforza le indispensabili relazioni personali e di amicizia.

25. I ministeri

La scelta ministeriale, che già da anni la Chiesa di Bologna vive aprendosi in maniera rinnovata ai carismi dello Spirito, vuole riconoscere e valorizzare in tutti il senso di responsabilità e di servizio. I ministeri non sono concepiti come supplenza, ma come valorizzazione dei doni dello Spirito alla Chiesa di Bologna. Nei prossimi mesi si apriranno prospettive concrete per una Chiesa che cresca nella ministerialità, cioè nella dimensione di servizio che significa responsabilità, disponibilità, costruzione.

26. La formazione dei catechisti

Lo sforzo di formazione di catechisti si è quasi esclusivamente concentrata sui catechisti per l'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi. La formazione di educatori e soprattutto di adulti accompagnatori di altri adulti è stata sporadica e sicuramente insufficiente. Spesso sono stati i preti, i diaconi e a volte alcuni laici a proporre concretamente una catechesi agli adulti. Occorrerà pensare di coinvolgere e formare persone con itinerari di crescita nella fede personale e comunitaria per accompagnare gli adulti a crescere nella fede e nel vivere un'esperienza matura di discepolato.

IV. LE TAPPE DELL'ANNO 2020-2021

27. Inizio anno pastorale e beatificazione di Padre Marella

L'anno pastorale inizierà con l'Assemblea Diocesana di sabato 12 settembre, con la Tre giorni del Clero, dal 14 al 16 settembre, e domenica 4 ottobre, solennità di S. Petronio per la città di Bologna, che questo anno sarà impreziosita dalla convocazione in piazza maggiore per la Messa di beatificazione di Don Olinto Marella. In quella occasione sarà consegnato a tutti i fedeli della diocesi, alle parrocchie e alle zone, il nuovo testo del "Padre nostro", con un santino, un poster per le chiese, di modo che da quel giorno, cominciamo tutti in diocesi a recitare e a cantare il nuovo testo.

La beatificazione di Padre Marella cade in un periodo di domande, inquietanti, sulle tante povertà che la Chiesa vuole affrontare. La carità, non dimentichiamolo, non è solo una questione di organizzazione, perché soprattutto è di cuore. Non coinvolge solo "gli addetti ai lavori" ma tutti, perché ogni cristiano è coinvolto nella carità. È amore eucaristico. Sentiamo l'urgenza di viverla a tutti i livelli della nostra pastorale (catechetico, formativo...) non come accessoria, ma come intimamente legata alla dimensione spirituale. Ricordo la lettera di Giacomo che ci impegna nelle opere, perché la nostra fede non sia morta e che ci fa scoprire l'essenziale per aiutare un mondo sofferente.

28. L'assemblea di zona e gli incontri per ambiti

Come gli anni passati il cammino delle zone pastorali inizierà con un'assemblea. Speriamo di poterla organizzare "in presenza", trovando i modi opportuni perché il maggiore numero di persone possa partecipare. Ci confronteremo tutti sul testo della parabola, perché partiamo sempre dalla Parola.

Seguiranno gli incontri negli ambiti, con alcune tappe previste per tutti. Ritengo che il primo incontro per tutti debba essere una condivisione su quello che ci sembra necessario cambiare partendo proprio da quanto è successo, per condividere le nostre preoccupazioni, aspettative, desideri che abbiamo ascoltato e maturato nei giorni della pandemia. Un confronto personale e aperto a partire da quello che abbiamo vissuto ci aiuterà a capire come crescere dopo la pandemia. Gli Uffici della Curia hanno preparato alcuni materiali e ci accompagneranno nella riflessione per i momenti successivi.

29. Tre tappe sul Padre Nostro

Vorremmo raccogliere l'itinerario unitario attorno al "Padre nostro", anche considerando l'evento del cambiamento di questa preghiera nella versione italiana con l'entrata in vigore della terza edizione tipica del Messale Romano in lingua italiana.

Saranno tre temi, indicati per aiutarci a raccogliere l'esperienza della pandemia e per un cammino di crescita spirituale che aiuti i discepoli del Signore ad essere lievito per questo nostro tempo, seme per il campo di Dio.

1) "Abbà, Padre", fino a Natale

La pandemia ha fatto riemergere la necessità di sentire la presenza di Dio in mezzo alla tempesta, nella domanda spaventata che non gli importa che moriamo, come ha detto Papa Francesco il 27 marzo scorso. Siamo tutti sulla stessa barca. E anche il Signore sale nella nostra. Non siamo orfani e dobbiamo riscoprire cosa significa pregare, come pregare assieme e da soli. Ci interrogheremo su come non perdere l'esperienza domestica di questi mesi, dove abbiamo vissuto una dimensione di preghiera inaspettata e nuova. La pandemia ha rilevato una povertà di preghiera dei fedeli, privati della Messa. Non si vuole togliere nulla alla centralità della Messa, ma dobbiamo registrare come, oltre cinquant'anni dopo il Concilio, non abbiamo ancora maturato la capacità di pregare da soli con la Liturgia delle ore, nonostante la diffusa possibilità on-line di reperire il materiale. Sarà utile una adeguata promozione della Liturgia delle ore nelle parrocchie, attraverso strumenti che sul sito della diocesi potranno essere accessibili per le parrocchie e incoraggiare la celebrazione delle Lodi e dei Vespri o migliorarle dove sono presenti.

2) "Il pane quotidiano", da Natale all'inizio della Quaresima

Tra Natale e la Quaresima abbiamo provato fame e siamo tornati a chiederci cosa fosse veramente essenziale nella nostra vita, dovendo rinunciare a tante cose. Sentiamo il bisogno di annunciare la fedeltà quotidiana di Dio, e la sapienza che fa cogliere *l'unum necessarium* nella relazione con Dio che parla e non nel possesso di beni. Ci aiuterà anche ad una riflessione sull'Eucaristia, pane del cielo, per la fame dei suoi figli.

3) "Liberaci dal male", tempo di Quaresima e Pasqua

Nel ciclo pasquale intero, dalle Ceneri fino a Pentecoste, per la percezione così fisica di essere in lotta con il male e allo stesso tempo di non capire chi fosse il nemico, facendoci sentire soli, in balia della sua forza. Quante domande di fronte al nemico, il Divisore (diavolo)

e quanto dobbiamo annunciare che il Signore Gesù è il forte che ha già vinto la morte, anche la mia, che permette di riaffermare che il nostro nemico non è il fratello, ma il male e colui che ne è l'istigatore, il Maligno. Nella povertà di preghiera che la pandemia ha fatto emergere abbiamo constatato l'incapacità di avere parole per accompagnare i fedeli nell'ora della morte. Spesso ci siamo trovati senza parole per esprimere la fede nel momento del congedo. Sarà preparato un sussidio di preghiera per accompagnare la malattia e la morte che possa aiutarci a trovare le parole per esprimere con la Parola di Dio il proprio dolore e la propria speranza.

30. La Veglia di Pentecoste

Sarà il momento nel quale invitare tutti quelli che nei centri di ascolto, nei gruppi di annuncio e di catechesi, nei vari ambiti di vita, hanno elaborato il percorso per la recita comune del "Padre nostro", arricchito della consapevolezza acquisita nell'anno.

V. MOMENTI OPPORTUNI E ATTENZIONI PARTICOLARI

31. Alcune ricorrenze da valorizzare

1) L'Ottava dei defunti (tra il 2 e l'8 novembre)

Può aiutarci a organizzare confronti a più voci, sia diocesani sia zionali, sul volto di Dio a partire dalla pandemia, sulla paura, sulle cose ultime. È necessario partire anche dalle esperienze così drammatiche che tanti hanno vissuto di solitudine e di sconforto. Sempre in questo periodo sia nei cimiteri come nelle Chiese possiamo pensare celebrazioni che aiutino a ricordare le persone che non sono state accompagnate a causa della pandemia.

2) La giornata dei malati (11 febbraio 2021)

Offre la possibilità di incontro sul tema "Basta la salute?", ovvero sull'essenziale nella cura, tra medicine e relazione.

3) Giornata nazionale dei caduti per la pandemia (18 marzo 2021)

In occasione della giornata si possono pensare incontri diocesani e zionali di preghiera per le vittime anche con carattere interreligioso.

32. Il nuovo Messale

La pandemia ci ha fatto sentire la nostalgia della Messa e insieme, dal nostro divano, ci ha disabituato alla ritualità. Siamo tornati a

celebrare, ancora con vincoli pesanti per la nostra ritualità, e speriamo di tornare presto ad una normalità. Sarebbe bello se tornassimo ad una normalità migliore nella celebrazione. Nel secondo periodo, avremo cominciato a familiarizzare con il nuovo Messale italiano, dopo il tempo di Avvento e di Natale. Saranno pensati itinerari sui riti, per mettere in luce i linguaggi rituali, assieme al linguaggio verbale rinnovato della lingua italiana.

33. La pietà popolare

Nel tempo della pandemia abbiamo recitato il Rosario, in casa, da soli o in famiglia. Questo ci ha fatto toccare con mano quello che diceva papa Francesco in *Evangelii Gaudium* sulla pietà popolare e sulla sua forza evangelizzatrice. Nel tempo pasquale, dove troneggia l'esperienza della Madonna di S. Luca o delle rogazioni, proponiamo di promuovere e di migliorare il Rosario nei cortili e nelle famiglie, e di valorizzare con apposite preghiere e devozioni alcuni elementi di fede che sono nelle nostre parrocchie e zone pastorali, per le quali l'Ufficio Liturgico si mette a disposizione. C'è una forza di evangelizzazione intergenerazionale e pubblica nella pietà popolare, specie attorno a luoghi e immagini particolarmente venerate.

CONCLUSIONE

Tantum aurora est, siamo soltanto all'inizio

Loris Capovilla, Segretario personale di papa S. Giovanni XXIII, amava l'espressione *Tantum aurora est*. Sì, siamo chiamati alla laboriosità e alla generosità di ricostruire, a fare incontrare e incontrare tanti nella speranza, a leggere questo segno dei tempi perché vi sia l'inizio di un nuovo giorno e di un nuovo passo per seminare e fare crescere la presenza di Dio nella stanza del mondo, in quella casa comune che ci è affidata e che sentiamo tutta nostra.

Lo faremo, tenendo presente quanto scrive l'Apostolo: «Chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà. Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia. Del resto, Dio ha potere di far abbondare in voi ogni grazia perché, avendo sempre il necessario in tutto, possiate compiere generosamente tutte le opere di bene. Sta scritto infatti: ha largheggiato, ha dato ai poveri, la sua giustizia dura in eterno. Colui che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, darà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della

vostra giustizia. Così sarete ricchi per ogni generosità, la quale farà salire a Dio l'inno di ringraziamento per mezzo nostro. Perché l'adempimento di questo servizio sacro non provvede solo alle necessità dei santi, ma deve anche suscitare molti ringraziamenti a Dio. A causa della bella prova di questo servizio essi ringrazieranno Dio per la vostra obbedienza e accettazione del vangelo di Cristo, e per la generosità della vostra comunione con loro e con tutti. Pregando per voi manifesteranno il loro affetto a causa della straordinaria grazia di Dio effusa sopra di voi. Grazie a Dio per questo suo dono ineffabile!» (2Cor 9, 6-15).

Bologna, 3 settembre 2020

Memoria di S. Gregorio Magno

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Omelia nella Messa in occasione delle celebrazioni in onore di S. Elia Facchini martire

Parco parrocchiale di Reno Centese
Giovedì 9 luglio 2020

Questa sera ringraziamo perché possiamo contemplare la vittoria del cristiano, come il seme di amore dona tanti frutti che durano per sempre. Ricordiamo il seme caduto in terra della vita di S. Elia Facchini, martire, testimone, la cui santità è un dono che ci viene offerto perché siamo confortati dalla sua testimonianza.

I santi, infatti, ci incoraggiano, dimostrano che è possibile vivere il Vangelo e non lasciarci infiacchire dal male che vuole farci credere che non vale niente fare qualcosa. La santità mette in circolo speranza e forza, mentre il male semina pessimismo, fa credere che possiamo stare bene conservando la nostra vita, curando la nostra immagine e non rendendo bello e importante colui che incontriamo.

In questo tempo di pandemia, poi, capiamo con più concretezza come l'amore di Gesù sempre ci chiama al bene e come il bene è universale. Capiamo nello scontro con il male perché Gesù è venuto a combattere con noi la pandemia ultima, quella della morte. Se la pandemia è il male che colpisce tutti, senza distinzioni, dai presidenti agli anziani scartati, l'amore di Gesù è il suo contrario: è un bene per tutti, senza distinzioni, senza pregiudizi, che difende tutti e riconosce in ognuno la bellezza di Dio, la sua immagine.

S. Elia visse proprio questo amore universale, diventando testimone fino in terre lontanissime. E allora una prima domanda: abbiamo un amore per tutti? Quante categorie ci condizionano, limitano, tracciano confini interiori che non superiamo, giustificano il nostro non amore, addirittura perfino l'odio. S. Elia Facchini partì da un luogo in fondo piccolo come Reno Centese. Si mise in cammino seguendo Gesù e S. Francesco. Non si è mai così piccoli da non potere

aiutare gli altri e ovunque. Il mondo è grande ma tutto inizia sempre da un luogo preciso, umile, e si diventa grandi e capaci di amare tutti non perché ci si crede tali o si è considerati importanti o ci si mette al centro, ma perché umili e quindi leggeri ci lasciamo innalzare da Dio.

S. Elia era già grande di età quando decise di partire per andare a Roma, all'isola di S. Bartolomeo, nel collegio delle Missioni. Adesso proprio in quella Basilica si venerano i tanti martiri del secolo scorso. Elia non aveva trovato un programma chiaro, sicuro, dettagliato su ogni particolare, come piace a noi per sentirci sicuri ed al quale subordiniamo le nostre scelte. Si affidava all'amore di Dio e questo lo rendeva forte. Amava Dio e S. Francesco, la sua semplicità, il suo amore per gli altri, l'essere piccolo fratello universale. Ricordando S. Elia e la Cina, preghiamo per questa nazione che è un continente, perché la Chiesa che in essa vive, possa crescere nell'unità con il Vescovo di Roma, superare le difficoltà e seminare il Vangelo che dona sempre frutti originali e buoni per ogni terra.

La seconda domanda è la gioia nella prova. Non è affatto scontata, anzi. Gesù parla della beatitudine degli afflitti, non, ovviamente dell'afflizione! Il primo martire è Gesù stesso, esempio che imitiamo come dei bambini e degli innamorati per vincere come Lui il male. Il Signore non cerca la sofferenza, non vuole bere il calice amaro della prova, ma compie sempre la sua volontà. Questa è la forza nella prova. Noi nella prova ci sentiamo vittimisti, in diritto di lamentarci, a volte di chiedere vendetta o di essere aggressivi, mentre Gesù perdona e non si lascia attaccare dal male. Il martire combatte il male con la forza dell'amore, l'unica che può vincere il nemico che è la morte. Attenzione, forza che può apparire perdente, inutile, eppure è l'unica che fa conservare la vita.

C'è sempre una prova. Gesù non ci nasconde questo. Chi segue Gesù affronta anche le difficoltà più grandi, le tante pandemie. Gesù non è un'assicurazione per la vita nel senso che ci toglie dai problemi, ma è Dio uomo che ci chiede di amarlo per vincere, con Lui, il male e di seguirlo nel suo amore per il Padre e per il prossimo. Lui per primo vive fino in fondo quel comandamento che ci chiede, che è il più grande e che i cristiani, tutti, sono chiamati a mettere in pratica: ama il Dio tuo con tutto il tuo cuore e il prossimo come te stesso. Lo abbiamo visto in questa grande prova che è stata la pandemia! La prova ci prova, rivela i veri sentimenti e le fragilità del nostro cuore. Non si tratta di coraggio e nemmeno di coerenza, ma solo di amore, se ami per davvero o solo finché ti conviene; se ami o inganni, giochi;

se ti legghi o possiedi e usi; se ti serve per la tua immagine o è un legame che ti prende dentro e che non negozi perché ti è caro.

Il mondo vi odia, dice Gesù. Il mondo ci odia perché vuole che anche noi odiamo. Se siamo uguali al mondo il mondo non dirà nulla. Il mondo odia perché odia l'amore, gratuito, odia chi non risponde al male con il male, odia chi non parla degli altri e cerca sempre il meglio che c'è in ognuno, odia chi perdona invece di odiare, odia chi unisce e non chi divide. Odia perché il male non sopporta l'amore. Il cristianesimo non cerca l'odio ma non si mette d'accordo per starsene tranquillo, non si fa gli affari propri. Quale amore vero non chiede anche prove? La vita è piena di prove! Il benessere ci fa credere che possiamo vivere senza oppure ci blocchiamo alla prima delusione. Gesù ci insegna ad affrontarle e ci fa capire che in tutte le prove Lui è lì con noi. Nella prova della pandemia abbiamo visto uomini che hanno amato gli altri, alcuni che hanno pagato di persona, con la vita ma che non vogliono essere chiamati eroi perché sanno che hanno fatto quello che andava fatto. Non salvano se stessi ma solo per amare.

S. Elia Facchini voleva che gli altri incontrassero Gesù e lui ha lasciato l'immagine viva con la sua vita. Tutti siamo chiamati a farlo. Iniziamo da chi abbiamo vicino. Costruiamo ponti di amore, di attenzione. Iniziamo ad essere fratelli con tutti perché non cresca il seme della violenza che trova spazio quando l'altro è un nemico, uno sconosciuto, un pericolo. La forza di S. Elia fu quella di S. Francesco che scrisse, ed è anche il nostro impegno e la nostra benedizione: «Dov'è carità e sapienza, ivi non è timore né ignoranza. Dove è pazienza e umiltà ivi non è ira né turbamento. Dove è povertà con letizia, ivi non è cupidigia né avarizia. Dove è quiete e meditazione, ivi non è affanno né dissipazione. Dove è timore del Signore a custodire la sua casa ivi il nemico non può trovare la via d'entrata. Dove è misericordia e discrezione ivi non è superfluità né durezza».

È una questione di amore. Solo questo ci dona una forza alla quale nessuno può resistere, sorprendente, debole eppure capace di gesti e parole straordinarie. «Rapisca, ti prego, o Signore,/ l'ardente e dolce forza del tuo amore/ la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo,/ perché io muoia per amore dell'amor tuo,/ come tu ti sei degnato morire/ per amore dell'amor mio». Come S. Elia Facchini. Per amore tuo, quello che non finisce mai e dura in eterno e rende feconda e piena di frutti la nostra debole vita.

Omelia nella Messa di suffragio nel quinto anniversario della morte del Card. Giacomo Biffi

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 11 luglio 2020

Ricordiamo nel giorno che non conosce tramonto il Cardinale Biffi a cinque anni dalla sua morte, la nascita al cielo. Preghiamo con lui e per lui. Ricordare ci aiuta sempre anche a capire chi siamo. Contempliamo la messe dove altri hanno seminato - il Cardinale con originalità, intelligenza, passione - per andare dove siamo oggi inviati, per raccogliere le messi che già biondeggiano. Senza memoria restiamo anche senza futuro! I campi attendono oggi se guardiamo con gli occhi della fede che ci strappano dal contemplare noi stessi, dallo scrutare gli specchi che ci rendono in realtà prigionieri del nostro io. «Guardate fuori, non guardatevi allo specchio. Rompete tutti gli specchi di casa», ha invitato Papa Francesco. Il seme della Parola ci apre gli occhi e il cuore.

La memoria ci rende consapevoli del transitorio che siamo ognuno di noi e quindi della necessità di non perdere tempo e opportunità, di sottrarci dai conflitti sterili, interni, ideologici per raccogliere e trasmettere, verbi fondamentali in ogni esperienza umana e ancora di più in quella ecclesiale, il seme della Parola. Si raccoglie amando questa madre che è la Chiesa, facendo nostra la sua storia, coscienti che la vita non inizia e non finisce con noi, servendo una casa che è prima di noi e sarà dopo di noi. Quando ricordiamo il tanto che abbiamo ricevuto capiamo meglio la necessità di trasmettere a chi viene dopo.

Ricordiamoci l'ammonimento dell'apostolo che chiede di stare bene attenti a costruire e a come si costruisce, scegliendo il materiale perché la casa sia preziosa e duratura: «Ciascuno stia attento come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno» (1Cor 3,10-12). Gesù semina con abbondanza il suo seme perché vuole che la terra non sia sterile, ha fiducia, ha compassione dell'uomo, non lo giudica. Gesù non ha il giudizio pungente dei farisei,

che si difendono dall'umano credendo così di conservare la verità. Dobbiamo comunicare questa verità di amore, seme della parola e dell'amore che Gesù ha affidato alla sua Chiesa e ad ognuno di noi. Solo mettendoci a lavorare, a costruire, capiamo la Chiesa, che è sempre una, nelle varie stagioni, diversa e sempre la stessa, non perché uguale a se stessa, ma perché vive l'unico Vangelo di Cristo. Guai a dividerla. Se la amiamo la amiamo tutta, anche nel suo peccato e nella sua diversità, per renderla migliore, anzitutto con la nostra conversione personale, con la nostra preghiera, con il servizio; difendendola, mai attaccandola, amando e nutrendo la comunione che è dono di Dio, comunione della terra e del cielo. Infatti la prima cosa che cerca di fare il mondo è dividere, seminare inimicizia. È il male che ci insegna a disprezzare la provvidenza e a fidarci di noi e delle nostre opere, suggerendo di togliere la zizzania mettendo così in pericolo il grano. Per capire la Chiesa non si deve leggerla con le categorie del mondo ma con quelle dello Spirito.

«Guardiamo la Chiesa come fa lo Spirito, non come fa il mondo. Il mondo ci vede di destra e di sinistra, con questa ideologia, con quell'altra; lo Spirito ci vede del Padre e di Gesù. Il mondo vede conservatori e progressisti; lo Spirito vede figli di Dio. Lo sguardo mondano vede strutture da rendere più efficienti; lo sguardo spirituale vede fratelli e sorelle mendicanti di misericordia. Lo Spirito ci ama e conosce il posto di ognuno nel tutto: per Lui non siamo coriandoli portati dal vento, ma tessere insostituibili del suo mosaico».

La Chiesa guarda con interesse il mondo, con simpatia, annuncia solo il Vangelo, accetta la sfida dell'arte pastorale perché vuole portare, come scriveva il cardinale, «all'esplicita conoscenza di Cristo quei nostri fratelli che sventuratamente ancora non ne sono beneficiati». Per questo Biffi ricordava ai cristiani, di fronte alle sfide dei cambiamenti che chiedono una fede non illanguidita, le «indeclinabili responsabilità che hanno nei confronti di tutti i nuovi arrivati (musulmani compresi). Per essere buoni evangelizzatori però essi devono crescere sempre più nella gioiosa intelligenza degli immensi tesori di verità, di sapienza, di consolante speranza che hanno la fortuna di possedere. Senza dubbio è dovere nostro l'esercizio della carità fraterna. Di fronte ad un uomo in difficoltà – quale che sia la sua razza, la sua cultura, la sua religione, la legalità della sua presenza – i discepoli di Gesù hanno l'obbligo di amarlo operosamente e di aiutarlo a misura delle loro concrete possibilità. Di questa responsabilità noi siamo tenuti a rendere conto al Signore; ma solo a lui e a nessun altro». Ecco. È il giudizio del Signore che dobbiamo temere.

La Chiesa eredita e trasmette la vita perché come scrive l'Apostolo Paolo «attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio» e «geme e soffre nelle doglie del parto». La vita cerca la vita, l'eternità, quello che va oltre, che non finisce. Il seme è la risposta di Gesù: in esso è la vita, l'inizio che genera il suo amore. È piccolo perché raggiunga tutti; cerca il terreno buono che è il cuore perché non ha senso il seme da solo! In un mondo che crede di conservarsi vivendo per sé e che scappa dalla morte e ne è quindi ancora più vulnerabile, Gesù ci insegna che solo perdendo la vita, morendo a se stessi, si trova la vita. Che senso ha la vita altrimenti?

Biffi scriveva con grande realismo: «Gesù ci porta anche alla miglior comprensione di noi stessi: ci fa conoscere chi siamo in realtà, quale sia lo scopo del nostro penare sulla terra, quale ultima sorte ci attenda. Il dilemma tra essere increduli e essere credenti è in realtà il dilemma tra il ritenersi collocati dentro un guazzabuglio insensato e il conoscere di essere parte di un organico e rasserenante disegno d'amore. La speranza è che qualche evento venga a darci un senso e un traguardo. E di niente l'uomo, anche quando superficialmente lo nega, ha più pungente necessità come di questa speranza. La morte è un fatto. A un fatto soltanto un altro fatto può opporsi vittoriosamente. Solo l'avvenimento del trionfo sulla morte, cioè l'avvenimento della resurrezione di Cristo, come principio e speranza della nostra, può salvare l'uomo dall'avvenimento della morte; vale a dire, può salvare l'uomo dalla sua invalicabile assurdità».

Il suo umorismo ci libera da tante presunzioni e dalle alte valutazioni di sé. La sua originalità ci sveglia dal farci cullare dal pensiero comune, dal pensare a sé. Il suo amore assoluto per Cristo ci aiuti a capire e a non perdere per qualche consenso facile la vera libertà. Con Biffi preghiamo per la nostra Chiesa di Bologna, per il nostro paese, perché i cristiani siano tali, perché Dio trovi la fede, non surrogati o penose caricature, e i cristiani accolgano il seme della Parola di Dio e diano frutti con la terra buona del loro cuore, si riconoscano perché amici credibili di Cristo, anzitutto da come amano.

«Gesù, Figlio di Dio, Signore dei vivi e dei morti, Salvatore del mondo, abbi pietà di noi. Per la tua croce e la tua resurrezione mandaci lo Spirito di Verità, facci conoscere il Padre, edifica la Tua Chiesa, guidaci al regno eterno. Amen».

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri nel centocinquantésimo anniversario della morte

Chiesa parrocchiale di S. Maria delle Budrie
Lunedì 13 luglio 2020

Sono centocinquant'anni dalla sua nascita al cielo e si conclude questa sera l'anno giubilare di S. Clelia. È stato un anno davvero particolare. Il giubileo ci ha aiutato a fermarci per ringraziare, per scegliere, per ricomprendere il dono che si ha. S. Clelia ci ha indicato la strada del cielo con soavità, semplicità, fermezza, così come parlava ai ragazzi e agli adulti di Gesù e infiammava il loro cuore. Non smettiamo di imparare da lei. Con i santi è sempre così, non perché sono perfetti ma perché con la loro concreta umanità sono specchio del mistero di amore che è Dio. E questo non smettiamo mai di conoscerlo. La sua voce è per tutti un canto, ispira il canto, cioè la pienezza del cuore (*abundantia cordis*), perché è piena di Dio. È stato, però, un anno pieno di incertezza, dolore, paura, morte e che ci ha reso consapevoli della nostra fragilità. Oggi siamo tentati di cercare la forza di prima, verificando le nostre capacità e potenze personali per vedere se possiamo ricominciare. In realtà dobbiamo imparare tanto dalla pandemia e dalla sua ruvida lezione di storia, di vita vera, per cercare la forza che ci permette di vincere il male.

A ben vedere la pandemia non è straordinaria, considerando quante pandemie attraversano il mondo, ignorate come se non ci riguardassero. Ci sono dei momenti – però, e questi mesi lo sono stati per tutti – nei quali capiamo personalmente qualcosa perché ci coinvolge direttamente. Non dobbiamo avere timore di cambiare, di sentire come nostra la sofferenza di chi è colpito da questa e da tante altre pandemie. Caso mai dobbiamo avere timore di restare gli stessi, come se non fosse successo nulla e non avessimo tanto da imparare e da cambiare! In realtà ci presentiamo a S. Clelia pieni di domande, segnati da tanta sofferenza, con l'amarezza inconsolabile di non avere potuto restare vicini a chi era colpito, per le parole che non abbiamo potuto dire e i gesti che ci sono stati impediti. E forse capiamo di più il loro valore.

Chiediamo a S. Clelia di aiutarci a scegliere, di fare tesoro della pandemia per iniziare qualcosa di nuovo, dei modi diversi di vivere, di relazionarci, di guardare gli altri. Con lei scegliamo di riparare il mondo, iniziando a cambiare il nostro cuore. Abbiamo capito che il male è davvero una cosa seria, che dobbiamo lottare per vivere e che il male non sta fermo, non rispetta le nostre regole e i nostri tempi e se vogliamo sconfiggerlo dobbiamo restare noi svegli, vigilanti. Noi non siamo ossessionati dal male, come chi pensa non esista o di poterlo controllare facilmente e poi ne diventa facilmente prigioniero. Siamo consapevoli, questo sì, della sua forza e la compassione per chi ne è vittima ci aiuta a riconoscerlo e a combatterlo. Vogliamo essere forti dell'amore che non lo fa prevalere e ci protegge! Il male vuole rendere tutto sporco, per cui non lo capiamo più e tutto diventa un pericolo e finiamo per non credere più a niente! I dotti e gli intelligenti pensano di salvarsi da soli e non si sprecano mai per il prossimo! I piccoli si affidano, cercano aiuto e danno aiuto, regalano e non fanno pesare perché sono contenti di fare contento l'altro. I piccoli non hanno un'alta considerazione di sé, quella che rende tutto complicato, che nutre l'orgoglio e il ruolo personale e non il servizio, perché per i piccoli quello che è mio è tuo: si lasciano amare, sono piccoli e amano!

Papa Francesco ha recentemente indicato tre pericoli da evitare dopo la pandemia, per non rischiare di rimanere gli stessi e renderla allora davvero inutile. S. Clelia ci aiuta. Il primo è il pessimismo, cioè non credere ci sia davanti a noi un futuro, un domani che ti prende dentro, che diventa passione, sogno, ricerca per cui vale la pena spendersi e sacrificarsi. Clelia è una donna di grande e concreta speranza, tanto che anche quando sembrava tutto impossibile e in fondo sembrava perduto essa fa di tutta la sua vita un seme, tanto da diventare madre di figli che non vede, ma che sa ci saranno, perché ha speranza.

Il secondo pericolo è il narcisismo, cioè guardarsi invece di guardare, cercare l'io e non il tu, studiarsi invece di capire e rendere bello il prossimo; farsi belli invece di rendere belli gli altri, ad iniziare con la benevolenza, possibile a tutti. Il narcisista prende e non dà, parla sopra gli altri e non ascolta, ha sempre bisogno lui, non considera l'altro perché vede solo se stesso e cerca solo la sua immagine. Un mio amico per descrivermi un narcisista dice che è come quel tale che incontra una persona e gli chiede: "Ciao, come sto?". Clelia, invece, riempie i suoi occhi di Dio e quindi dei bambini da proteggere, delle sorelle da amare, insomma si pensa per gli altri. Il servizio è il contrario del narcisismo e non dimentichiamo che chi

non serve è sterile, come il narcisista, non genera vita. A che serve la vita se non genera vita?

L'ultimo pericolo è il vittimismo, per cui non siamo mai soddisfatti, ce la prendiamo sempre con qualcuno mai con noi stessi, ci sentiamo in diritto di lamentarci perdendo il senso delle proporzioni e dimenticando le occasioni sprecate e le tante che abbiamo, non ricordando che le cose grandi iniziano sempre da quelle umili. Il vittimismo non ci fa accorgere delle sofferenze enormi intorno a noi, ci fa credere che solo se stiamo bene e abbiamo tanto possiamo amare il prossimo e non ci fa stare bene perché la nostra ferita si rimargina presto se aiutiamo gli altri.

S. Clelia nonostante i suoi tanti problemi, le ingiustizie subite, i sospetti su di lei (attenzione alle chiacchiere e ai giudizi, che colpiscono sempre e fanno davvero male e ricordiamoci che ci vuole comprensione, non condanne), guarda sempre avanti, si prende responsabilità, indica il cielo, come nella fotografia, e non rinuncia mai ad amare gli uomini della terra. È vero: chi cerca il cielo diventa migliore e apre gli occhi sulla terra, la cambia, la ripara, sa riconoscere in essa i segni dei tempi, cioè entra nella storia. Quando il cielo lo pensiamo solo sulla terra questa diventa un inferno, mentre se cerchiamo il cielo perché vogliamo raggiungerlo sappiamo riconoscerlo presente, viverlo fin da oggi da uomini del cielo, cioè da veri uomini.

La sua vita era stata segnata dalle difficoltà. Perse il papà a soli otto anni, colpito da colera fulminante. Erano anni in cui a Bologna su poco più di mezzo milione di abitanti vi furono ventimila morti. E anche per la Chiesa, perché proprio in quegli anni, dal 1860 al 1882, l'arcivescovado di Bologna rimase deserto e nel 1866 venne arrestato don Guidi, curato delle Budrie, con altri cinquanta preti bolognesi colpevoli di fedeltà alla loro missione. Lei indica il solo che può dare la risposta a quello che altrimenti, direbbe Biffi, è tragicamente insensato: «Fatti pure coraggio che tutto andrà bene e quando tu hai delle cose che ti disturbano fatti coraggio a confidarmelo e io con l'aiuto del Signore cercherò di chetarti», sono le parole di Clelia, che in fondo ci sono care in questa pandemia.

Ecco chi fa davvero andare bene tutto, chi ci dona aiuto perché ci ama fino alla fine, chi insegna a trovare la forza! Come Clelia impariamo a fare anche quando non abbiamo tutto; a donare anche quando abbiamo poco; a non fare quello che possiamo ma quello che serve; non fino a dove pensiamo noi possibile ma fino a dove è utile;

a non rivendicare i diritti ma a cercarli per gli altri. Davvero forte come la morte è l'amore.

Di S. Clelia abbiamo testimonianze della sua capacità di leggere e volgere in positivo le difficoltà e le prove per esprimere quell'amore che affiancandosi rende lieve il giogo e rasserena. Essa si lega a delle sorelle, tesse amicizia tra le persone, relazioni vere, cioè legami, invita ad occuparsi dei più piccoli, sceglie una solidarietà ordinaria, gratuita, possibile a tutti. Ecco cosa ci è chiesto dalla pandemia: un amore per il prossimo concreto. Un uomo solo può cambiare il mondo, diceva qualcuno! Clelia ce lo insegna: un santo ha una forza di amore straordinaria. Non nascondiamola, per le nostre paure. In queste settimane abbiamo compreso quanto sono importanti i legami, che ci hanno accompagnato anche se non potevamo incontrarci.

Il giogo significa legame con altri, quelle sue amiche alle quali lava i piedi il giovedì santo, mettendo in pratica il comandamento di Gesù, il sacramento del fratello e del servizio, quello che deve regolare le relazioni dei cristiani. Il contrario è l'autosufficienza, la distanza, il vivere davvero isolati. Non lasciamo mai nessuno solo, specialmente chi è fragile, chi sfiorisce perché senza l'acqua dell'amicizia, come una pianta senza luce. La Chiesa è una famiglia, non un'agenzia di servizi o un condominio. L'amicizia ci aiuta a non diventare amici delle droghe o delle pornografie, quelle dipendenze che rendono schiavi tanti. Prendiamo noi il giogo di Gesù: non ce lo impone. E se noi ci leghiamo a Lui, Lui sarà legato a noi.

Clelia affronta circondata da questa amicizia la malattia, a soli ventitre anni. È stata davvero un seme il cui frutto, come sempre avviene, si vede dopo. E stasera, con tanta bellezza di amore lo vediamo tutti e ci allarga il cuore. Bacia ripetutamente il Crocifisso, tiene stretta per mano la tanto cara e fedele compagna Orsola e le sussurra: «Io muoio ma non vi abbandonerò mai e sarò sempre con voi». Chi ci può separare da Cristo? La comunione, cioè l'amicizia piena, è il vero giogo con Lui e tra di noi e non finisce mai, da vivere tutti i giorni, tanto che l'emergenza non ci coglie di sorpresa e ne siamo più forti.

L'inno dei vesperi della festa di S. Clelia (è un testo di Padre David Maria Turollo) recita così: «Come un chicco di grano o un seme di girasole indorato di luce così, o piccola figlia dei campi, fu la tua vita, fanciulla di Dio. Ma come il grano se in terra non cade e nel buio solco non muore e marcisce, spiga non nasce, così per te, Clelia, tutto si compie in segreto e silenzio. È nella notte che Dio ha creato ed è di notte che viene il Signore: e "inavvertito" è scritto che il Regno viene

da sempre, che deve venire... E poiché Lui solo elegge i suoi piccoli a confusione di tutti i potenti, pur noi cantiamo il nostro Magnificat, o Clelia, insieme con tutti i suoi servi. Amen».

Omelia nella Messa in suffragio delle vittime delle stragi di Bologna e Ustica

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 30 luglio 2020

Fare memoria è doloroso. Sentiamo l'assenza, atroce anche a distanza di anni, delle vittime e ci siamo confrontati con la inquietante capacità dell'uomo di compiere il male e con la sua vulnerabilità nel subirlo. Meditiamo come l'uomo può distruggere la vita e anche se stesso, Caino che come Giuda è sempre nostro fratello. Davanti alle tragiche conseguenze di ogni strage, che distruggono la fragilissima meraviglia che è sempre ogni persona, la domanda è: dove sei uomo, cosa hai fatto della tua umanità? Com'è possibile?

Chi ascolta la voce di Dio trova se stesso e suo fratello. Fare memoria ci riporta, anche a distanza di anni, a sentire le urla, il silenzio, l'angoscia, la speranza e lo sgomento della brutalità della morte. Pensando al dolore proviamo fastidio per il chiacchiericcio insulso, per le perdite di tempo e scegliamo di mettere da parte quello che ci divide per cercare quello che unisce.

Le lacrime chiedono di stare tutti dalla stessa parte, quella di chi piange. Riviviamo oggi lo strappo inaccettabile della morte, la durezza della scomparsa che non si smette di misurare anche a distanza di anni. La memoria ci fa provare, anche, l'acuta e insopportabile ingiustizia della mancanza di verità, amara, perché memoria anche di delusioni, di ritardi, di opacità spesso senza volto e senza nome, di promesse non mantenute, di mandanti – che ci sono – protetti dall'ombra di quelle che sono vere e proprie complicità.

Disse il Cardinale Caffarra: «L'uomo è sconfitto quando il crimine resta impunito e il criminale può continuare ad attendere indisturbato ai suoi sciagurati pensieri e forse a preparare altri eccidi. L'uomo è sconfitto quando gli onesti e pacifici cittadini hanno l'impressione di essere senza difesa di fronte all'estendersi della prepotenza e della follia omicida».

La nostra oggi è una memoria affollata dei ricordi, sempre parziali in realtà, di quelle persone i cui nomi portiamo nel cuore e abbiamo depresso sull'altare. Essi sono scritti da Dio, autore e amante della vita, nei cieli. Desidero ricordare i nomi, le persone, dei più piccoli e dei più anziani: Angela Fresu di tre anni e Luca Mauri di sei. Francesco Di

Natale di un anno e Giuseppe Diodato, sempre di un anno. Antonio Montanari di ottantasei e Maria Idria Avati di ottanta. Paolo Licata di settantatre e Marianna Siracusa di sessantuno. Come ebbe a dire il Cardinale Poma «guardiamo a loro come a membri della nostra stessa famiglia».

I nostri ricordi sono più fisici per la strage della stazione di Bologna, le cui immagini – come gli occhi spalancati e pieni di orrore della donna portata via sulla barella – sono impresse nella memoria dei sopravvissuti e di tutti. Tutta Bologna, «che sa stare in piedi per quanto colpita», si sentì coinvolta e in fondo fu l'intera città a salire sull'autobus 37 per fare tutto il possibile (diremmo l'impossibile!) per aiutare, per soccorrere i feriti, per comporre con pietà i poveri corpi, per consolare e aiutare i parenti increduli e smarriti di fronte a tanta cattiveria, per piangere con loro.

Immaginiamo ancora oggi le parole che hanno accompagnato le vittime nei loro ultimi istanti, i sentimenti che riempivano il loro cuore, quelli che ispirano il suggestivo e emozionante Museo della strage di Ustica. Il loro ricordo si perde nella immensità del cielo e sprofonda nell'abisso del mare. Nel Museo vi sono ottantuno luci, che ricordano ognuna delle ottantuno vittime. Esse sono come delle stelle, che penetrano il buio del cielo. Si spengono e si riaccendono, come nella nostra anima, ma si riaccendono sempre perché il male non può vincere la fragilissima vita degli uomini. Questa è l'intuizione del cuore ed è la certezza della fede che Cristo è venuto ad accendere nei nostri cuori. La vita non è tolta ma trasformata. Il dolore ci rende consapevoli e attenti a quanti sperimentano oggi e ovunque la cattiveria di un mondo che invece che amico e fratello si rivela Caino e nemico.

Tanto dolore può dividere e isolare, generando così nel cuore degli uomini anche l'ultimo frutto del male che è l'amarezza della solitudine e la sensazione di impotenza, di smarrimento, di insignificanza che può prendere davanti all'oblio inesorabile del tempo e ad una giustizia non raggiunta. Ma il dolore può unire, liberare energie di solidarietà, di ricerca di giustizia e di fraternità. Infatti è di tanta consolazione essere insieme oggi, uniti ai tanti che sono spiritualmente con noi. Grazie, Signor Presidente. E con lei ringrazio i rappresentanti tutti delle istituzioni, che sono come le pareti portanti di questa nostra casa comune, per la quale vale la pena sacrificare la vita, difendendola con l'onestà e il lavoro anche perché «ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta (quindi in piena libertà personale) una attività o una

funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società» (*Cost. It.*, art. 4).

Oggi sentiamo tutti la consolazione di essere insieme davanti e dentro al mistero di amore che è Dio, colui che rivela se stesso nella compassione per la nostra fragilità e caducità, che illumina le tenebre della nostra vita. La sua onnipotenza è la croce, perché Dio vuole che per Abele la morte non sia l'ultima parola e che pure per Caino vi sia una possibilità di salvezza mediante il perdono. Anche per questo la nostra memoria non è un elastico, come diceva il parente di una vittima, che tristemente ci riporta continuamente indietro, condannandoci per sempre a quel dolore subito. Dio non usa il male, ma lo vince amando e trasformandolo in luce.

Come nel muro alla stazione di Bologna: attraverso quella tragica ferita penetra la luce. Quella di Cristo è luce di amore che illumina il sepolcro della morte. Il nostro è un Dio che diventa Lui vittima (Dio!) perché ascolta il grido che sale dalla terra, dal sangue di tutte le vittime, qualunque nome, storia e caratteristica abbiano, solo perché vittime. Non è sordo al dolore, non fa finta, non si gira dall'altra parte, non parla sopra, non ha da fare, non si lamenta Lui.

Gesù piange con noi e sceglie di amare fino alla fine per insegnarci a non avere paura di amare e perché la vita non abbia fine. L'amore non ha fine. Con Dio non ci potremo mai abituare a questo grido che sale da ogni strage, da ogni pandemia e violenza e ci ricorda che siamo fratelli di chi è colpito.

La Chiesa come una madre non vuole essere consolata finché non sia donata giustizia, finché il grano non sia liberato dalla zizzania. È una sentinella attenta perché il nemico non approfitti del sonno dell'indifferenza per seminare la zizzania.

Non accettiamo come innocui i semi dell'odio e del pregiudizio, le ideologie che annullano la persona, l'uso di parole che diventano armi, la superficialità di cercare a tutti i costi la convenienza senza difendere la verità e il bene comune. Chiediamo ancora che chi sa qualcosa trovi i modi per comunicare tutto ciò che può aiutare la verità, perché anche se scappiamo dal giudizio degli uomini non scappiamo dalla nostra coscienza e soprattutto dal giudizio di Dio.

Da questa memoria, di due tra le ferite più profonde della storia recente del nostro Paese, vorrei sorgesse un impegno rinnovato, personale e comunitario, per l'Italia e per l'Europa tutta, in un momento così grave per tutti che richiede ad ognuno rigore e serietà.

Preghiamo perché cresca il contrario degli interessi individuali e dei poteri occulti che è il bene comune.

Preghiamo perché siano sconfitte le mafie di ogni genere e provenienza, con i loro interessi spaventosi e la terribile capacità corruttiva e distruttiva, e cresca la comunità di destino che ci unisce.

Preghiamo perché il grido di dolore che sale dal sangue delle vittime e che è ascoltato da Dio lo sia anche dagli uomini e diventi pratica di giustizia e umile impegno di onestà.

Preghiamo perché sappiamo essere fratelli per il nostro fratello come Cristo ci ha insegnato. In Lui i nostri cari vivono e sono nella luce. Anche per loro scegliamo la via dell'amore.

Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel quarantesimo anniversario della strage alla Stazione di Bologna

Chiesa parrocchiale di S. Benedetto
Domenica 2 agosto 2020

Con il cuore affollato da tante parole e sentimenti siamo posti davanti la Parola, quella che si impone di meno, spesso disprezzata in maniera pratica o ridotta a regola quando è solo amore. La Parola di Dio dona senso e sapore alle parole della nostra povera voce. Dio si rivolge a noi, parla al cuore e alla mente, conosce come siamo, le nostre ferite e vuole rispondere ai nostri interrogativi più veri. Quanti! A volte ci travolgono e ci sgomentano, come avviene quando ci confrontiamo con la nostra fragilità o misuriamo l'abisso che è il cuore dell'uomo.

L'uomo è terribilmente libero di dare la vita o spegnerla, di sciuparla o farla fruttificare, di colpire o di amare, di strappare il fragilissimo fiore dell'esistenza oppure di coltivarlo, di abbandonare la vita oppure di generarla e difenderla, di costruire ordigni di morte sempre più potenti tanto da arrivare all'autodistruzione oppure di realizzare strumenti capaci di difendere la vita. Il male è una forza che nel benessere facciamo fatica a valutare ma, quando si rivela, vuole incattivirci e renderci prigionieri catturandoci nella sua tela di pensieri. In effetti quando stiamo bene o siamo deformati dalla nostra forza il male ci sembra impensabile.

Camus scriveva che quando scoppia una guerra la gente dice: «Non durerà, è cosa troppo stupida. (Aggiungerei che spesso pensiamo sia impossibile arrivare a tanto oppure la accettiamo purché non ci coinvolga, credendo che non ci riguarda!) E non vi è dubbio che una guerra sia davvero troppo stupida. Ma questo non le impedisce di durare». Il male, anzi, cresce oltre che con il vorace egoismo proprio nella pavidità e nell'insipienza degli uomini. Il male rivela anche quanto poco facciamo tesoro di quello che ci succede. Cambiamo davvero poco, pensiamo debbano farlo gli altri e sciupiamo tante opportunità di consapevolezza e responsabilità.

In effetti non abbiamo trovato la risposta a quella domanda di «quante orecchie deve avere un uomo prima che possa sentire le persone piangere? E quante morti ci vorranno prima che lui lo sappia che troppe persone sono morte?». Ecco, la Parola di Dio, che non ci

umilia ma ci esalta se la facciamo nostra, ci aiuta a trovare la risposta nascosta nel vento del suo Spirito. Una strage colpisce tutti, nessuno ne è preservato. È quello che abbiamo sperimentato con la pandemia, improvvisa, impietosa, che può colpire tutti e semina ovunque terribili frutti di morte. La differenza tra la strage e la pandemia è che di quest'ultima non sappiamo chi è il responsabile, i mandanti, mentre nella strage sappiamo che ci sono ma dobbiamo trovarli.

Gesù davanti al male, lo abbiamo ascoltato, si ritira a pregare. Anche Lui era stato raggiunto da una notizia terribile come l'uccisione di Giovanni Battista. Il comandamento di non uccidere per i cristiani non è solo non colpire ma disarmare il cuore e la lingua; è l'obbligo di amare financo i nostri nemici, di non usare le parole come spade con la cattiveria dei giudizi lanciati per colpire e distruggere l'altro.

Abbiamo bisogno di pregare, di interiorità che è restare con Dio, l'io che trova se stesso perché con il più grande amico il Padre, il Fratello, l'Amante, perché abbiamo bisogno di Lui per capire chi siamo. La sua presenza ci libera dai semi di odio, ci ricorda che sono beati chi ha fame e sete della giustizia e non lo sono chi salva se stesso e cerca solo il suo benessere. Abbiamo bisogno di pregare perché il suo amore risponde al desiderio che abbiamo di quello che non finisce e solo il suo amore illumina le tenebre, a volte così impenetrabili, della nostra vita.

Chi ci potrà separare dall'amore? Sentiamo come il Signore è più forte, non ci abbandona alla disperazione, non ci lascia abbruttire dal male e nutre la nostra anima perché dia forza a tutto il nostro corpo. Come Gesù restiamo soli con Dio per ritrovare noi stessi e il senso di tutto. La preghiera ci dona pace perché ci fa comprendere quello che non finisce e provare la consolazione che nessuno ci separerà dall'amore di Cristo. È questo il senso intimo, interiore ma anche fisico della preghiera. Nella preghiera presentiamo le nostre intercessioni e ascoltiamo il suo amore che insegna come essere amici del mondo e di ognuno ed a considerare una, una sola, tutta la famiglia umana, quella che unisce coloro che come noi sono pellegrini in questo mondo e quanti hanno varcato la soglia per entrare nell'eternità.

Preghiera e solidarietà sono unite. Gesù è raggiunto dalla folla. La preghiera nasce dalla storia. Non ci porta in un mondo fuori dal mondo, ma ci fa scendere nelle domande vere che lo agitano e ce lo fa vedere con compassione. Nella preghiera facciamo nostri i suoi sentimenti. Gesù guarda la piccola folla delle vittime, le loro foto e storie, piange con gli occhi del cuore, gli unici che fanno vedere l'altro e che ci fanno accorgere del prossimo.

La compassione che Gesù prova e ci insegna a provare è il contrario dell'indifferenza e dell'amore per sé. Invece di riprendere il prossimo con il telefonino, fissiamo l'immagine ma nell'anima, come sa realizzare la compassione. Avremo il cuore pieno di persone care e sentiremo tante – come le vittime – come nostri familiari, perché chi ha compassione ha tanti amici che porta con sé e popolano il suo cuore.

Oggi questa folla ha fame di giustizia, fame che morde l'anima dei familiari delle vittime della strage a distanza di anni e che sentiamo nostra. La paura ci consiglia di lasciare perdere, di rassegnarci. Gesù continua a insegnarci l'unica via per sconfiggere il male: l'amore, che diventa solidarietà, gratuità, attenzione a chi non ce la fa. La compassione diventa vita, scelta, azione. «Voi stessi date loro da mangiare». Non possiamo dire "affari loro", perché Gesù ci coinvolge tutti. La loro fame è la nostra fame. Insomma: ci salviamo assieme, non da soli e siamo sazi non perché ci siamo tenuti stretti i cinque pani, che poi non bastano mai, ma perché abbiamo donato il poco a tutti. Gesù ci insegna a usare quello che siamo e abbiamo per gli altri e quindi, donandolo, lo troviamo. È l'inizio del bene comune, il contrario della pandemia e di ogni strage che distrugge la vita e la convivenza. Se doniamo, se vinciamo la paura di farlo, non manca a nessuno e il deserto può diventare un giardino. Questa è la forza di Gesù, la forza che ci fa scoprire e che ci fa resistere al male.

Lo vedemmo già allora. Un medico disse: «C'erano medici e infermieri che si distribuivano i compiti in modo spontaneo. Io non mi accorgevo delle ore che passavano e non se ne accorgevano i colleghi che erano vicino a me». Lo abbiamo visto anche nella pandemia, scoprendo di essere sulla stessa barca e che solo insieme potremo salvarci.

Gesù è salito sulla nostra barca perché sappiamo da che parte sta Dio e perché lo seguiamo nella sua scelta di amore. Ricordiamoci che chi qui prega ama Dio e da qui esce per amare il prossimo e solo nell'amore c'è la vittoria.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Villa Revedin – Bologna
Sabato 15 agosto 2020

Il Magnificat è il canto di chi è felice, della beatitudine di quanti, come Maria, credono nell'adempimento della Parola. Ascoltano e osservano e sono beati. L'Assunzione è il Magnificat pieno, ma che è iniziato affidandosi, credendo che quanto gli aveva detto l'Angelo non era una promessa incerta o addirittura un rischio da evitare, ma una promessa che si sarebbe realizzata e avrebbe portato la salvezza per tutti. Maria dice di sì a Dio e al suo sogno di liberare gli uomini dal male. Non quello che la riguardava, ma quello che avrebbe dato luce al mondo. Per questo è beata!

Dio innalza gli umili e rovescia i potenti dai troni. Difficilmente ci sentiamo noi "potenti", anzi facilmente ci dichiariamo vittime. È questo un atteggiamento da combattere, perché distorce i nostri cuori e li fa sentire in diritto oppure assolti! L'umiltà di Maria attraente, forte, di solo amore, ci aiuta a comprendere la nostra forza, le resistenze dei nostri orgogli e ci libera dolcemente dai nostri troni, dalle parole dure e dai giudizi taglienti, dalle assenze, dalle convenienze, disponendoci a fare come Lei e ad andare incontro al prossimo, ad ascoltare e mettere in pratica il Vangelo di amore che genera nella nostra vita la presenza di Gesù. L'Assunzione inizia con l'abbassamento di Gesù. Dio scende dal trono e assume la nostra debolezza, perché sia accolta con Lui nella pienezza della vita. Maria è assunta perché Dio si è chinato su di Lei e su di noi. Possiamo noi restare dritti, indifferenti, senza piegarci noi sulle necessità di chi incontriamo e sulla grande necessità di un mondo segnato da tante difficoltà? Solo chi si umilia sarà esaltato, mentre chi resta dritto, in piedi, senza fermarsi, forte dei suoi giudizi, attento a fare solo quello che serve a lui e conviene a lui, insomma che non perde tempo con il prossimo o addirittura lo usa, rimane solo.

Maria muore. Sperimenta l'umiliazione della fine e per prima vive il passaggio al cielo. È sempre faticoso morire, ma affidandosi a Gesù si affronta con speranza e forza straordinaria, perché non è l'ultimo e definitivo naufragio. La tradizione vuole che tutti gli apostoli, miracolosamente, vennero condotti intorno al suo letto. Certo!

L'amore rende vicino anche chi è lontano; diventa presenza, concreta, di quanti amano e sono amati! Vorremmo fosse sempre così per chi è nella debolezza e per chi lotta tra la vita e la morte, perché la presenza umana e sacramentale possa manifestare quella invisibile, ma la più vera, dell'amore di Dio. Lo vogliamo anche per noi e lo vogliamo per i tanti che sono umiliati dalla solitudine, sprofondati nell'abisso della malattia che rende tutti poveri, guardati con indifferenza da uomini che quando non cercano più il cielo non fanno più amarsi tra loro ed amare la terra. Sappiamo dolorosamente che tanti e per tanto tempo non li abbiamo potuti accompagnare come avremmo desiderato e come noi avremmo voluto. Sono morti soli, senza la compagnia dei propri cari. Il male come il drago dell'Apocalisse vuole divorare il bambino, annullare il dono della vita e della presenza di Dio tra gli uomini, la speranza del cielo che si riconcilia con la terra. Nelle icone della dormizione, nella tradizione bizantina, Maria è raffigurata bambina, piccola, stretta da Gesù al suo petto, con tenerezza, perché Lei, che lo ha generato al mondo, è generata alla vita del cielo. La morte è nascita e Maria, la prima dei credenti, è la prima a nascere al cielo. E questo ci riempie di speranza e ci rende forti davanti alla morte.

Non vogliamo mai che prevalga la logica della morte. Il vero diritto è quello della vita! E la vita ha diritto di essere difesa, ovunque e per tutti e in ogni sua stagione, dal suo inizio alla fine. Sentiamo una sfida l'impegno di tanti per una nuova alleanza che non lasci mai sola nessuna donna, nessuna Maria, nell'interruzione di gravidanza e la aiuti a trovare tutte le soluzioni necessarie e possibili perché togliendo la vita muore, oltre che la vita stessa, sempre anche qualcosa in chi non la accoglie. Non prevalga mai la logica di morte, per nessuno, per chi è lasciato in mezzo al mare nell'immensità delle acque e nell'immensità dell'indifferenza. Non prevalga la logica di morte quando l'interesse annulla la persona tanto che la speculazione giustifica rendere privato il bene comune. Non prevalga la logica di morte che calpesta i diritti, per cui chi lavora non è tutelato, è ricattato *de facto* ("o così o perdi il lavoro!") perché non ha altre possibilità ed alla fine dei conti è lasciato senza garanzie. Non accontentiamoci mai di guardare i problemi, ma forti dell'amore del Signore affrontiamoli, superiamo le montagne, con fretta, andando incontro agli altri, senza indugio perché pieni di Vangelo. Costruiamo una rete di amicizie con il nostro prossimo, specie quello più isolato. Ad esempio: gli stranieri li conosciamo o sono anche per noi "stranieri"? Accettiamo che qualsiasi persona anziana sia lasciata sola per intere giornate e diventi così straniera nella sua realtà? E le persone con difficoltà di relazione?

Chi diventa loro amico? Chi li va a trovare o li invita nella propria casa? Chi fa amicizia con loro? Che cristiani siamo se essi restano o diventano degli stranieri per noi? Qualche volta pensiamo: come faccio? Non sono parente? Ma loro sono nostro parenti! E l'amore rende vicino, rende prossimo l'estraneo! Ecco, anche così si contrasta la logica di morte e di solitudine.

Maria, la Chiesa, nostra Madre, non resta lontana, ma cerca subito coloro di cui aveva parlato l'angelo. L'incontro è la premessa del Vangelo. Non c'è Vangelo senza incontro, concreto come deve essere. Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto. È la vera beatitudine che non è essere preservati dalla sofferenza, ma ricordarci che in questa non siamo mai soli e sentire la sua presenza, il suo amore dal quale nessuno ci può separare. È questa la preghiera che dobbiamo rivolgere, chiedendo, certo, la guarigione nel corpo, ma soprattutto di sentire sempre la sua presenza, il suo amore.

Il cielo inizia nell'umiltà. Ha sollevato l'umiltà della sua serva. Tutti possiamo esserlo, anzi a dire il vero lo siamo, solo che stiamo a sentire l'orgoglio che ci fa credere che solo imponendoci troviamo amore e rispetto. Maria è la donna dell'umiltà. Umiltà non è annullamento di sé, anzi la più bella esaltazione di sé che è essere innalzati dall'amore. La fede è sapersi amati e rispondere all'amore con l'amore. Non è un dovere, ma un grido di riconoscenza, quando comprendiamo che Lui ci ha amati per primo. Donare se stessi è il contrario del narcisismo: non vantarsi, anzi stare attenti a non mettere in mostra la propria disciplina, dare gloria a Dio e non a se stessi per ogni cosa buona che sembra realizzarsi. Com'è possibile? Umiltà significa lavorare con tutti noi stessi per la vita. Maria, l'umile, è così leggera perché solo amore e Gesù la prende con sé facilmente e la porta in cielo.

Cantava Alda Merini: "Maria vuol dire transito, ascolto, piede lieve e veloce, ala che purifica il tempo. Maria vuol dire una cosa che vola e si perde nel cielo". Portaci con te Maria. Grazie Madre carissima, beata, che hai creduto all'adempimento della Parola. Amen.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Santuario della Beata Vergine delle Grazie di Boccadirio
Sabato 15 agosto 2020

È una gioia per noi tutti ritrovarci qui. Ne abbiamo bisogno, perché siamo affrancati dalla paura, che segna tanta parte della nostra vita, sentendoci accolti e amati da Maria. Qui ci sentiamo a casa. Tutti noi arriviamo incerti, deboli; a volte confusi, presi da tante agitazioni e il suo amore ci ridona noi stessi, ci fa sentire forti perché suoi. Quando non si è di nessuno ci si sente persi o ci si crede grandi da soli. Tutti noi, ma in realtà tutti gli uomini, abbiamo bisogno di qualcuno che aspetta proprio me, per cui sono importante, che mi ascolta e ha tempo per me, a cui servo non per quello che posso dargli ma per quello che sono, che mi prende sul serio, che non fa finta ma ti guarda negli occhi e con gli occhi di misericordia, gli unici capaci di stabilire una relazione. Non dimentichiamo quello che abbiamo capito nella pandemia: tutti hanno bisogno di essere amati e protetti. Quanto è vero che serve fare agli altri quello che vogliamo sia fatto a noi. L'altro è parte di me, non un estraneo o peggio un nemico.

Questa è una casa di preghiera, cioè l'amore spirituale e il dialogo dal cuore al cuore di Dio. Non è fuori dal mondo, anzi esserci ci aiuta a entrare nel mondo perché ci fa sentire uniti a Dio e tra di noi. Essere qui è un balsamo per il nostro spirito ferito dal confronto così duro con le minacce del male. Questa è la vera grazia che tutti riceviamo qui: non essere invulnerabili o autosufficienti, non risolvere tutti, ma sentire l'amore di Dio e di Maria, sua e nostra madre. I santuari – dove vediamo meglio quello che è invisibile agli occhi e sentiamo di più la presenza di Dio, la brezza leggera del suo amore – ci aiutano a comprendere che adoriamo Dio non in un luogo ma nello spirito e nella verità, tutti i giorni, nel pane della sua Parola che cammina con noi e vive quello che viviamo noi, nel pane dell'Eucaristia di Gesù che resta con noi e lo riconosciamo nella condivisione, corpo che nutre il nostro corpo. Ecco, qui siamo assunti anche noi, nel senso che il Signore ci porta in alto, ci solleva dalla nostra miseria, non perché ci esalta assecondando il nostro orgoglio, accarezzando il nostro io, ma con l'unica forza di Dio che è farci sentire amati da Lui. Ci sentiamo

più vicini al cielo e sentiamo il cielo amico. Portiamolo con noi, perché possiamo essere uomini di fede quando invece c'è solo buio e il cielo sembra distante, siamo schiacciati per terra, umiliati dal male che fa sentire perduti, delusi e deludenti, vani cioè agitati inutilmente, spenti dalla disillusione o drogati da agitazioni che ci fanno sentire vivi ma che sono così povere di vita vera. Quante dipendenze ci esaltano, ma in realtà ci umiliano. E non rinuncio ad accusare le droghe, che sembrano fare vivere di più e in realtà spengono la vita e tradiscono i sogni di chi finisce solo per diventare prigioniero di un mondo fuori dal mondo o credersi quello che non è. Ed è una droga anche la pornografia, omologazione di una vita senza vita e induzione a cercare quello che non esiste che porta a disprezzare quello che hai e sei.

La festa di oggi, Maria assunta in cielo, ci aiuta a vivere bene sulla terra perché risponde alla vera domanda che abbiamo dentro, cioè trovare quello che non finisce. Abbiamo bisogno di cielo per capire la terra. Aspettare tutto quaggiù dalla terra, che è semplicemente luogo di passaggio o campo di prova, è un inganno.

Oggi in realtà è memoria della sua morte. Non dobbiamo cancellare la morte, perché siamo lo stesso confrontati con essa e con i suoi tanti avvisi e manifestazioni e se scappiamo diventiamo ancora più indifesi quando questa ci raggiunge. Non è nascondendo la morte e le sue tante sorelle che la risolviamo o ne attenuiamo la brutalità. La pandemia ce lo ha ricordato con tanta impietosa forza. Ci confrontiamo con il senso del limite, ne viviamo l'angoscia e l'amarezza, misuriamo la nostra finitudine, il dolore della separazione, la fatica della precarietà, lo smarrimento di non potere decidere più nulla e di essere trascinati dove noi non vorremmo e senza potere fare qualcosa. La memoria della morte è illuminata dalle due Pasque. La prima è quella di Cristo, nostra speranza, che con la sua croce ci porta continuamente davanti il limite della debolezza umana perché possiamo capire il suo amore senza limite. Oggi contempliamo la Pasqua di Maria, che risorge al cielo, presa in braccio, custodita dal Figlio che ha generato credendo all'adempimento della Parola! A noi, migranti tutti sulla terra, la Pasqua di Maria ci aiuta a capire che siamo migranti *ad sidera*, alle stelle, dove ci porta Gesù, il cielo sulla terra e via al cielo. Chi accoglie è accolto. Chi ama è amato. Non dimentichiamo che è nostra madre. Ci è stata affidata e le siamo stati affidati! L'angoscia si tramuta in fiducia e l'amarezza in dolcezza. La paura in forza e serena speranza. La memoria della morte diventa una grazia perché associata al nome di Gesù e di Maria. Viviamo, infine, i nostri giorni su questa terra non mediocrementemente, privi del sale, sopravvivendo, alla ricerca di un amore che abbiamo ma che

scopriamo solo donando. Solleviamo noi chi non ce la fa, quelli che sono caduti a terra cui non dobbiamo domandare cosa è successo o giudicare, ma aiutare a rialzarsi. Rivestiamo chi incontriamo nudo di protezione e bellezza, senza chiedere se è colpa sua, ma donando il vestito più bello che è quello di farli sentire amati, importanti, capiti. Così il cielo e la terra si uniscono. Nella pandemia abbiamo sperimentato tutti, davvero tutti, la forza del male che ci rende un nulla, che ci spoglia di tutto, che ci isola dagli altri tanto che non sappiamo più chi siamo. Possiamo essere complici del male, con la dissenatezza, dimenticando la sofferenza o facendoci semplicemente “gli affari nostri”! Nostro è il bene di tutti, non il mio! È affare nostro il bene di tutti! Maria ci aiuta a non avere paura di dire sì alla vita, a quel dono che è sempre e per tutti dono di Dio, dal suo inizio alla sua fine, vita che è nostra ma che è sua, che è nostra ma è del prossimo perché solo ricordando che è un dono e solo donandola troviamo vita e ne capiamo il suo senso.

Omelia nella Messa in occasione dell'apertura della Porta Santa per la Perdonanza Celestiniana

Basilica di S. Maria di Collemaggio – L'Aquila
Venerdì 28 agosto 2020

Sono grato al Signore e al Cardinale Arcivescovo dell'Aquila per l'opportunità di bussare assieme a voi alla porta del perdono, facendoci pellegrini e mendicanti di amore insieme ai tanti che oggi avrebbero desiderato essere qui. Tutti abbiamo bisogno di perdono, di pace, di misericordia, della novità – sempre sorprendentemente più grande del nostro cuore – che è Gesù. «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo». Chi entra qui trova Gesù che ci aiuta a vivere perché ci ama e ci insegna a scegliere quello che non finisce, quello che ci serve per davvero. Ma da qui si esce per amare il prossimo! Il cristiano non esce ma entra nella storia, la ama e in questa cerca di vivere l'amore che Dio gli fa conoscere. L'Aquila è un luogo per me familiare. Anzi, è all'origine della mia famiglia, perché i miei genitori si sposarono proprio qui, l'anno dopo la fine della guerra e promisero di amarsi davanti al Vescovo dell'Aquila di allora, il Cardinale Confalonieri, che poi ci accompagnò per tutta la vita con il tratto che ricordate, austero e dolce, cortese ed essenziale, amabile e fermo come chi cerca solo il *Regnum tuum* e non i suoi onori. Guardava negli occhi tutti, ma per Cristo non guardava in faccia nessuno! Egli difese la città degli uomini in anni di una violenza terribile. Sentiva ogni persona come affidata alla Chiesa. La sua determinazione a difendere e ricostruire insieme la casa comune, a farlo senza paura e senza interessi che non fosse il bene di tutti, senza farsi condizionare dalla paura e da furbizie, ha molto da dire in questa stagione dopo le rovine della pandemia. Vorrei questa sera ricordare i miei genitori insieme ai vostri, non solo per ringraziarli ma perché credo che dobbiamo tanto a questa generazione che ha ricostruito l'Italia. Molti "nostri" vecchi hanno perso la vita in queste dolorose settimane, isolati, non accompagnati come avrebbero e avremmo desiderato. Essi oggi sono con noi, in Colui che supera l'isolamento più grande, quello tra il cielo e la terra e si fa pellegrino divenendo per noi e per loro via, verità e vita, ieri, oggi e sempre.

San Celestino era un uomo austero, senza compromessi, che indicò il cambiamento alla Chiesa e al mondo, in un tempo difficile, proponendo il solo Vangelo, l'umiltà, la preghiera, il docile servizio agli altri. Sì, così si riforma la Chiesa e si cambia il mondo. Ci ha donato la perdonanza per liberare il nostro cuore dal male che lo rende lupo degli altri uomini e di noi stessi e aiutandoci a sentire il paradiso del perdono. Questo anno si presenta particolare sia per le presenze necessariamente limitate sia perché siamo confrontati tutti con il male e capiamo con maggiore chiarezza l'importanza del perdono. Il male è sempre una pandemia: colpisce tutti e ognuno, si trasmette, ci rende contagiosi, ci fa credere di non stare sulla stessa barca e ci illude che pensando a noi stessi troviamo sicurezza dalla paura. La misericordia spezza questa catena, è il vaccino che ci affranca dal male e dalle sue conseguenze, che durano tanto a lungo. Chiediamo perdono per perdonare e disintossicare il nostro mondo, che non sa perdonare, dall'odio e dalla divisione. Non veniamo qui perché costretti dalla punizione di un Dio castigatore ma perché di fronte all'epifania del male capiamo le nostre complicità e avvertiamo la necessità di cambiare. Abbiamo bisogno di futuro. Noi non dobbiamo avere paura di chiamare il peccato "peccato" e non "sbaglio"! Non siamo più comprensivi giustificandolo o minimizzandolo, come se parlare di peccato equivalga a una condanna o ad un giudizio troppo severo o definitivo. Capiamo la misericordia se capiamo il peccato, la sua forza distruttiva e divisiva, come il figliolo che era "rientrato in sé" e torna a casa sapendo che andava trattato come uno dei suoi servi. Trova, invece, l'inaspettata misericordia del Padre che avrà sorpreso anche a lui oltre che il "giusto" fratello maggiore, che giudica ma non ama! Non difendiamoci da chi ci ama. Il Signore non condanna i peccatori ma il peccato.

In questo anno così particolare il Papa ha indicato alcuni motivi per chiedere perdono nella omelia pronunciata in una Piazza S. Pietro vuota, con il mondo intero abbracciato dalle braccia materne del colonnato, nel pieno della pandemia. Abbiamo creduto di vivere sani in un mondo malato e quindi siamo stati indifferenti verso la sofferenza altrui. Abbiamo sciupato con presunzione tante opportunità; ci siamo creduti a posto con stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego", sempre preoccupati della propria immagine. Se siamo davvero sulla stessa barca come essere indifferenti? Il peccato è sempre la rottura della fraternità, il banale pensare a sé, l'egoismo "sdruciolò" e quello che diventa sistema di vita e di interessi personali e di gruppo. Non possiamo vivere isolati e il perdono ci aiuta a ricostruire la relazione per scoprire il nostro

prossimo e che noi siamo prossimi di qualcuno! Il perdono ci restituisce a noi stessi perché ci ridona quello per cui siamo stati creati: amare. Sempre Papa Francesco ci ricordava come siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto, diventando avidi di guadagno tanto che «ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta». «Non ci siamo fermati davanti ai richiami; non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie; non abbiamo ascoltato il grido dei poveri e del nostro pianeta gravemente malato, anzi lo abbiamo azzittito, come se il problema fosse loro». E questo è successo davanti ai tanti virus che colpiscono la nostra generazione, le pandemie della povertà, della fame, della guerra che producono frutti di morte. Non a caso Papa Francesco parlava di una guerra mondiale a pezzi! Il perdono ci rende nuovi per guardare al futuro con speranza e ci dona la passione e la leggerezza per metterci a farlo. Se vogliamo vivere dobbiamo cambiare, ad iniziare da ognuno di noi. Se cambio io, cambia il mondo! Non rimandiamo, non aspettiamo siano gli altri: inizio io! E un uomo solo, quanto è vero, può compiere le cose grandi degli umili, cioè degli uomini veri. Non c'è tempo da perdere e perderlo è davvero un peccato, come tutto ciò che divide, non ama e sciupa le opportunità e l'amore stesso, rendendolo mediocre o senza sapore. Ne sapete qualcosa voi colpiti da quel terribile terremoto, le cui ferite ci portiamo nel cuore, monito a non arrendersi per non essere mai complici del male! E L'Aquila non si arrende, non si è arresa e guarda con fierezza al futuro! Che sia sempre aiutata a costruirlo!

Gesù vuole farci vivere bene: la vita la vuole in abbondanza! È venuto per questo, non per intristirci. Amare il prossimo come Lui ci insegna è via di felicità, non di sacrificio; è gioia, non solo nella vita dopo la vita – che è in realtà il problema della vita – ma in questa! La nostra ferita si rimargina quando ci occupiamo delle ferite del prossimo, di chi abbiamo vicino, come suggerisce il profeta Isaia. Solo così il nostro io sta bene! Ecco come guardare al futuro dopo le macerie della pandemia! «Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto». Il perdono è per perdonare. È amore che ci fa amare. Se vogliamo guarire questo mondo dobbiamo modificare i nostri stili, difendere la vita sempre e con tutto noi stessi, dal suo inizio alla fine, per tutti e sempre! Molti si chiedono dopo la pandemia: saremo diversi o torneremo quelli di prima? Dipende da noi. È la nostra scelta e responsabilità. Non perdiamo una sfida così importante per cambiare noi e rendere migliore il mondo, pensando soprattutto a chi viene dopo. Signore, aiutaci ad essere pieni di amore e di speranza! Con S. Bernardino diciamo: «La più dolce parola che sia

è Gesù... El più dolce predicare che sia è del Nome di Gesù... Ficcati bene nel cuore il nome di Gesù; non arai niuna fatica, per grande ch'ella sia, che non ti venga in allegrezza». Questo è il perdono.

Omelia nella Messa per la Festa di S. Egidio nel milletrecentesimo anniversario della morte

Piazza di S. Maria in Trastevere – Roma
Martedì 1 settembre 2020

Viviamo con gioia particolare la memoria di S. Egidio. Celebriamo, infatti, oggi un anniversario davvero importante: 1300 anni dalla sua morte, avvenuta nel Sud della Francia, dove è sepolto. È occasione privilegiata per ringraziare. Non dovremmo mai perderne nessuna per farlo, perché ringraziare ci aiuta a vivere bene, a ricordare i doni che abbiamo e ci libera dalla tentazione di essere presi dagli affanni, che ci fanno perdere la parte che non sarà tolta e che ci fanno diventare vittimisti tanto da non accorgerci della vicinanza di Dio.

Ringraziamo per un dono che è nostro ed è personale come la cosa più intima e preziosa che ognuno ha e che ci aiuta a rendere prezioso il prossimo amandolo. È un regalo comune, che ci fa vivere in un'unica casa con tante stanze unite anche se lontane. Nonostante il nostro peccato siamo suoi, perché Dio è sempre più grande della nostra miseria. E «l'amicizia qui non finisce mai», diceva un vecchio e commosso amico della Comunità perché è la scelta di Dio di essere amico e ci insegna ad essere una famiglia, ad esserlo in tutte le nostre scelte perché è quella più importante di tutte.

S. Egidio è una casa e non una sede. Io rimasi sorpreso (mi prese un colpo!), che proprio il giorno di S. Egidio, un anno fa, Papa Francesco annunciò che mi avrebbe creato cardinale. Era chiaro: eminente è la comunità, quello che ho è per l'amore che ho ricevuto e tutti siamo titolari di questa casa che ci unisce al Vescovo di Roma e alla sua Chiesa che presiede.

Nel piccolo seme dell'inizio era nascosto un albero grande che Andrea ha visto anche quando sembrava impossibile, perché ha creduto che la Parola è efficace e lo ringraziamo di tutto cuore, insieme a Marco e a quanti, come direbbe l'apostolo «si affaticano per noi».

Preghiamo sempre gli uni per gli altri e anche per chi ha il servizio della comunione in una famiglia così grande, davvero universale e che

ci chiede a tutti di non fare mai mancare la nostra amicizia e vicinanza.

S. Egidio è un albero davvero grande che vuole offrire riparo in un mondo segnato da interessi oscuri e potenti, che lo minacciano pericolosamente, attraversato da tante pandemie alle quali la comunità non si è mai abituata, che non ha ignorato e non ha affrontato senza fretta, con il distacco dei funzionari o con la freddezza degli indifferenti.

Con il male non c'è tempo da perdere e S. Egidio non ha smesso di avere fretta di raggiungere tanti uomini mezzi morti i quali se si perde tempo perdono anche la metà della vita che gli era rimasta, questa volta per colpa del bandito che è l'indifferenza. In questi mesi così difficili e pieni di solitudine e paura abbiamo capito ancora di più la forza di umanità di S. Egidio e come non possiamo sciuparla con un amore scarico di passione o tenendola per noi.

S. Egidio è vissuto in un mondo completamente diverso dal nostro e potremmo pensare che non ha niente a che fare con la nostra vita. L'amore sempre supera le distanze, il tempo, le differenze, perché viene da Dio. La santità, cioè l'amore di Dio riflesso nella nostra umanità, non finisce mai e dura dopo di noi.

S. Egidio non andava certo in giro con l'aureola, ma certamente gli altri lo cercavano perché uomo pieno di amore, autorevole come Gesù perché con la sua forza, l'unica che cambia la vita per davvero, potenza che non arretra davanti al male e che lo vince, trasmetteva un amore che lo rendeva attraente e luminoso. Era un greco che prese sul serio il Vangelo e si sentiva a casa dappertutto, come la Comunità. Egli andò dall'altra parte del mondo di allora, la Francia e la Spagna. Era un ricco, che si fece povero perché aveva trovato tutto. Era un uomo di preghiera intensa e perseverante e allo stesso tempo accoglieva ogni persona con tanta sensibilità, specie i poveri e quelli che avevano bisogno di protezione.

Non si faceva mettere paura dai violenti e dai ricchi, anzi, se questi lo incontravano capivano e diventavano diversi, perché non era presuntuoso, era piccolo e per questo pieno dell'intelligenza di Dio, debole ma pieno della "potenza" dell'amore. Resisteva alla loro violenza e difendeva la cerva, amica sua.

Costruì un monastero, cioè una comunità di persone. Nessuno di noi all'inizio conosceva chi fosse S. Egidio. Nei primi anni della Comunità spesso domandavano ad Andrea cosa avesse fatto di tanto particolare questo S. Egidio da scegliere di prendere il suo nome! Abbiamo scoperto che ci rassomiglia moltissimo!

Chi ama il Signore non diventa uguale agli altri ma scopre che siamo fratelli e che è bello esserlo, capisce che siamo figli della stessa madre e vive la gioia di essere insieme: poveri e ricchi, uomini e donne, malati e non, giovani e vecchi, bambini e adolescenti, tutti possiamo ascoltarlo ed aiutarci a metterlo in pratica imparando che ognuno di noi ha sempre qualcosa da dare agli altri.

Che gioia un Santo così e un nome che ci unisce! Il suo nome rende importante il nome di ognuno e fa crescere in noi, anche dopo tanti anni, la voglia di essere migliori e la scelta serena di tirare fuori il meglio di noi.

S. Egidio era uno che compiva tanti miracoli. La Parola di Dio è efficace e cambia la vita! E ci insegna a compiere le cose grandi dei discepoli di Gesù, che non possono accontentarsi di un amore mediocre, perché l'amore non è mediocre. Raccontano le storie antiche di persone che erano in grandissime difficoltà, come prigionieri o condannati a morte, che pronunciarono il nome di S. Egidio e vennero liberati o protetti.

Un'altra storia parla di S. Egidio come colui che apparecchiava in terra per i poveri la mensa che Gesù apparecchia per noi in paradiso. Il nome stesso ci fa compagnia nelle difficoltà, fa sentire importanti perché amati, soli ma non isolati, come accade ad alcuni nostri fratelli che purtroppo vivono distanti e in condizioni di pericolo. È un nome che ispira propositi di pace. Quanti invocano S. Egidio perché sono sommersi dalla terribile tempesta della guerra!

Il Vangelo che abbiamo ascoltato ci parla di un uomo che non era padrone di sé perché posseduto da uno spirito che rovinava il suo cuore e la sua relazione con gli altri. Gesù ripara e non rovina, guarisce e non condanna, fa tacere la divisione e costruisce una relazione di amore, ci restituisce a noi stessi e agli altri, ci dona il potere di liberare il mondo da tanti spiriti di divisione, di odio, di violenza, di solitudine.

S. Egidio era considerato protettore dei deboli, guaritore, difensore di chi non sapeva come fare, anche delle persone che hanno sofferenza psichiche e spirituali, dei naufraghi, di quanti non sono padroni di sé, dei contadini che invocano la pioggia contro la siccità. S. Egidio è un patrono, cioè un protettore, qualcuno che pensa a me, che non mi dimentica, che mi prende sul serio e per il quale sono importante tanto da venire in mio aiuto. Continua a proteggere la cerva, simbolo di tutti i deboli e della quale è amico, dalla violenza e dalla arroganza di tutti i re che si credono padroni del prossimo e dell'ambiente. Quante persone non hanno un patrono che li difenda!

Celebriamo con gioia il nostro patrono, capiamo che lo siamo e scegliamo di esserlo per gli altri.

Amiamo S. Egidio, questa casa che è santa perché dono di Dio.

«Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature. Ti lodino, Signore, tutte le tue opere e ti benedicano i tuoi fedeli. Dicano la gloria del tuo regno e parlino della tua potenza. Per far conoscere agli uomini le tue imprese e la splendida gloria del tuo regno».

Omelia nella Messa nel cinquantunesimo anniversario della morte del Ven. Don Olinto Marella e nel terzo anniversario della morte del Card. Carlo Caffarra

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 6 settembre 2020

Il profeta chiede di essere una sentinella. La Parola di Dio sempre ci invita a non addormentarci, per essere dentro la storia degli uomini, attenti alle domande e pronti a riconoscere la presenza di Dio ed a comunicarla. La sentinella sa che la luce c'è e la aspetta per sé e per gli altri. Non si abitua al buio, perché cerca la luce per tutti, anche quando tanti non aspettano più. Non si lascia prendere dalla disperazione o dal sonno. Guarda il cielo e scruta la terra. Come è noto le stelle si vedono di più proprio quando il buio è più profondo e l'alba arriva quando la notte è più scura. La sentinella vive l'angoscia e l'attesa di chi sta nel buio, spera che la notte finisca, che venga l'aurora.

A volte facciamo grande fatica a non lasciarci conquistare dalla rassegnazione, come in certe notti di dolore, quando la luce sembra ormai un ricordo lontano e si misura solo l'angoscia del buio che ci avvolge. È il buio drammatico dell'umanità, che cancella la *pietas*, quando l'uomo diventa onnipotente e regola a se stesso, quando si diventa prigionieri delle dipendenze tanto da perdere il rispetto minimo alla vita dell'altro e la vita stessa diventa consumo, tutto diventa possibile perché niente ha valore. La droga è notte che spegne la vita, perché si vive per la droga.

Tutti abbiamo vissuto la notte profonda – e il buio resta nel cuore anche dopo tempo – della paura, della chiusura provocata dalla pandemia! Per alcuni si è spenta la speranza e spesso ci si sente abbandonati in una solitudine pratica, priva di relazioni vere.

Certo, la sentinella sa che non ci sono soluzioni facili, ma parla e attende perché crede che il buio è sconfitto, che sarà sconfitto, anche quando sembra avvolgere tutto, come quei giorni di sconforto. L'apostolo ci invita ad avere solo un legame che ci unisca: il debito dell'amore reciproco. Non siamo mai padroni e non riusciremo mai a

pagare il debito enorme che abbiamo perché siamo solo amati e non premiati! Questo ad alcuni autosufficienti che pensano la vita sia tale e che valga la pena di essere vissuta per conquistare un premio, è inaccettabile.

Tutto si riassume nella carità, nel legame di amore che ci deve unire e che può permettere tutto. Per esempio correggerci. C'è una premessa: ricordati tu che sei debitore, non ti mettere a fare quello che ha capito tutto e quindi facilmente si mette a giudicare. Gesù ci invita non a essere giudici ma fratelli! «Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo».

Gesù non dice di fare finta, per poi giudicare male e restituire appena possibile quanto subito. No. Ci chiede di essere fratelli! Non di condannare, ma di aiutare. Spesso non diciamo niente ma abbiamo rotto il rapporto o facciamo crescere le radici di amarezza.

L'uomo buono non ignora il male; non lo nasconde né a se stesso né agli altri. «Va' e ammoniscilo» significa desiderare che cambi, aiutarlo, parlargli con amicizia, prendersi la responsabilità dell'amicizia, aiutarlo a rendersi conto. A volte pensiamo meglio non dire niente, perché, pensiamo, lui ci resta male. Se noi parliamo con amicizia e fraternità è evidente che lo facciamo per aiutare, non per offendere! Lui si rende conto che lo aiutiamo a capire, ad accorgersi! Tutti abbiamo bisogno di un fratello! Togliamo il veleno dei confronti, dell'umiliazione e dell'orgoglio e saremo tutti migliori.

Ci vogliamo bene non perché nessuno ci può dire niente, ma proprio perché umili, aperti a farsi aiutare, bisognosi di questo. Certo, non fa piacere a nessuno. Ma sappiamo anche che tutti abbiamo debiti da farci perdonare. Il problema non è difendersi, accusare, condannare, ma essere amici e aiutare a cambiare, a recuperare il proprio io!

Spesso di fronte ad una colpa chiudiamo qualsiasi rapporto, non vogliamo più avere contatti, allontaniamo. Così lasciamo soli e per noi il peccatore diventa solo il suo peccato. Non si vince il male con il male, ma solo scegliendo di volere bene, di comporre ogni divisione con il dialogo e l'incontro.

L'apostolo Paolo afferma: «La pienezza della legge è la carità». Va tu da lui. Da fratello, con attenzione, ricostruendo la fraternità. All'inizio veditela tu, direttamente. Se non va bene, parlagli con altre due o tre persone, perché sia più consapevole dello sbaglio che ha fatto; se, nonostante questo, non accoglie l'esortazione, bisogna dirlo alla comunità; e se non ascolta neppure la comunità, occorre fargli

percepire la frattura e il distacco che lui stesso ha provocato, facendo venir meno la comunione con i fratelli nella fede.

Questa consapevolezza può rappresentare la partenza per cambiare, per rientrare in sé, per scegliere di tornare. Parliamo per non fare vincere l'odio, il rancore sordo che cresce proprio per la non chiarezza, come le chiacchiere e per la mancanza di comunione. Non è rinfaccio, umiliazione, ma misericordia.

«Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro». Siamo contenti quando possiamo ritrovarci fisicamente insieme nel suo nome dopo un periodo più o meno lungo di lontananza. Non riprendiamo un'abitudine, ma riscopriamo un dono! Non possiamo restare lontani!

La Chiesa è comunione di due o tre riuniti intorno a Lui e questa è Eucaristia, perché nell'amore dei fratelli spezziamo e viviamo lo stesso pane di Cristo. In un mondo in cui sembra impossibile accordarsi anche tra vicini e simili, che cede alla logica della divisione e ne accetta passivamente le conseguenze, il Vangelo non cessa di credere possibile la concordia tra uomini, non si stanca di invitarci a compiere la dolce e gioiosa fatica di accordarci tra noi, perché c'è una forza capace di rinnovare il mondo. Abbiamo un motivo in più per farlo: pregare! La concordia si crea intorno al suo nome: proprio perché non siamo noi al centro ma c'è Lui possiamo avere un "cuore solo". Non siamo mai la somma di tanti individui. È in mezzo a noi. «Dov'è carità e amore lì c'è Dio». Non siamo mai soli. Finché ci sarà una amicizia così, intorno a Gesù, per solo amore, ci sarà la preghiera, cioè la speranza di cambiare il mondo

Questa sera ricordiamo il Cardinale Caffarra. Era un uomo innamorato e preoccupato per la Chiesa e per l'umanità e certamente avrebbe desiderato venisse capito di più questo suo coinvolgimento personale e fortemente affettivo, mai trasformatosi in qualche opportunismo. Uno dei suoi ultimi discorsi, scritto pochi mesi prima dell'improvvisa scomparsa, era sul tema: "Chi ricostruisce l'umano?". È anche la nostra condizione dopo la pandemia. Utilizzò una metafora. «Due persone stanno camminando sull'argine di un fiume in piena. Uno sa nuotare, l'altro no. Questi scivola e cade nel fiume, che sta travolgendolo. Tre sono le possibilità che l'amico ha a disposizione: insegnare a nuotare; lanciare una corda e raccomandargli di tenerla ben stretta; buttarsi in acqua, abbracciare il naufrago, e portarlo a riva. Quale di queste vie ha percorso il Verbo Incarnato, vedendo l'uomo trascinato all'auto-distruzione? La prima, risposero i Pelagiani, e rispondono tutti coloro che riducono l'evento cristiano ad

esortazione morale. La seconda, risposero i Semi-pelagiani, e rispondono coloro che vedono grazia e libertà come due forze inversamente proporzionali. La terza, insegna la Chiesa. Il Verbo, non considerando la sua condizione divina un tesoro da custodire gelosamente, si gettò dentro la corrente del male, per abbracciare l'uomo e portarlo a riva. Questo è l'evento cristiano. Chi ricostruisce l'umano? La grazia di Cristo».

Ecco, ringraziamo il Signore perché la sua passione per la Chiesa e per il mondo ha sempre qui la sua partenza e il suo arrivo e anche nelle forti difficoltà ha sempre manifestato, e lo cito, «la assoluta dedizione ed il nostro amore incondizionato alla Cattedra di Pietro il “dolce Cristo in terra”, come amava dire S. Caterina da Siena».

Il discorso con lui si è improvvisamente interrotto ma continua nell'amore pieno alla Chiesa e al mondo. Egli chiuse il processo diocesano per la beatificazione di padre Marella e oggi, che è anniversario della morte di entrambi, vorrei ricordare le parole che egli pronunciò a riguardo: «P. Marella richiama la coscienza della nostra città, è una salutare spina piantata nella sua carne». «Egli ha conosciuto la miseria umana, con tutte le forze egli li ha avvicinati. In un solo sguardo, nello stesso sguardo egli ha visto nel povero, Cristo e ha visto in Cristo, il povero». E, aggiungo, ha insegnato con ferma dolcezza, con il suo esempio umile e gentile, a farlo a tanti.

«La sua testimonianza resti sempre piantata nella coscienza della nostra città, perché nessuna sorta di collasso o atonia spirituale spenga mai nei suoi abitanti il desiderio del vero amore». Questa è la preghiera di Caffarra che ci accompagna in questi giorni e ci spinge a buttarci ancora in acqua perché tanti hanno bisogno di salvarsi nel naufragio della vita.

Omelia nella Messa in occasione della Festa del Santissimo Crocifisso

Chiesa parrocchiale di Pieve di Cento
Domenica 20 settembre 2020

È una grazia quella che stiamo vivendo. Ne sento la gioia e la responsabilità. È una grazia potere celebrare questo ventennale, che scandisce le nostre generazioni e quindi anche le varie stagioni della nostra vita, illuminandole tutte con il suo amore. Sono stati giorni di preghiera e di ascolto, che certamente daranno tanti frutti di amore per noi e per la comunità tutta.

La ventennale è legata alla partecipazione. La croce è la partecipazione di Dio nella storia degli uomini e ci ricorda che siamo sulla stessa barca, che vuol dire anche scelte concrete, condivisione di opportunità, partecipare alla vita del prossimo come fosse la mia. È il contrario dell'individualismo così diffuso. Non ci salviamo da soli. Usiamo come di ognuno e come di tutti l'unica casa comune che sono le nostre terre. Quanto sarebbe importante la partecipazione per l'intera casa comune che è la terra.

La grazia non è una fortuna, ma è amore. E all'amore si risponde con l'amore, altrimenti diventa proprietà e si sciupa, se ne fa un merito e ci viene tolta, una ricompensa e si perde. Avviene così ai lavoratori della vigna che fanno della grazia, cioè dell'essere chiamati a lavorare solo per la bontà del padrone, un diritto e dimenticano che stavano senza fare nulla. Buttano via l'amore perché lo rendono calcolo e sono gelosi di quello che hanno gli altri. Non sono generosi come il padrone, che dona a tutti il massimo, l'unica ricompensa: il suo amore. Quando capiamo che tutto è grazia, dono, amore senza altro interesse che la nostra gioia, ecco che siamo contenti! I suoi doni ci aiutano a comprendere quanto ci vuole bene e quanto ha fiducia in noi. Non sciupiamo questo regalo e viviamo la gioia di essere amati come siamo, solo per amore e solo per amore cerchiamo di essere migliori e amiamo il nostro prossimo, con la libertà dei figli e dei fratelli!

Oggi contempliamo il segreto di amore di Dio e non smettiamo di farlo. Guardiamolo con pudore, con rispetto, con venerazione, perché è sofferenza di un uomo e sofferenza di un Dio che ha annientato se stesso, diventando, come noi, schiavo del nostro limite, prigioniero della nostra fragilità, fino alla morte e ad una morte di croce. La

sottolineatura è perché non era una morte qualsiasi, ma la più infamante possibile, da colpevole, lui che era l'unico giusto.

Dio non si accontenta di dirci che ci vuole bene ma diventa come noi come solo un innamorato vuole fare. Ama fino alla fine, senza calcoli. Penso a tanti cristiani che donano tutto quello che hanno, come Gesù, perché amici suoi. Don Roberto, di Como, faceva così per i suoi poveri. È il segreto dell'amore che chi non ama non può capire, gli sembra esagerato, una follia, inutile. Infatti, la croce ci dice questo: "Guarda come ti amo e non avere paura di amare, commuoviti di fronte ad un amore così".

Noi ci commuoviamo di un uomo come Don Roberto, come tanti martiri che hanno dato la vita per gli altri, molti anonimi, come tanti preti, laici, che non hanno avuto paura del contagio pur di aiutare gli altri, come Padre Puglisi, crocifisso nel suo amore per i ragazzi, perché fossero liberi dal tiranno - perché è un tiranno - che è la mafia, terribile e spietata. Pensando a Don Roberto e agli altri martiri ci dovremmo chiedere: "Non erano troppo soli ad aiutare una sofferenza così grande?". Ha pagato lui per tutti perché amava. Il problema non era lui che amava ma i troppo pochi che amano con lui per combattere il male, che confonde la mente di un uomo e semina paura nel cuore di tutti, tanto che non ci si aiuta come si potrebbe. Questo è una follia per i sapienti di questo mondo, per quelli che scappano per salvare se stessi. Ma ricordiamoci sempre che questa è la sapienza di Dio ed è in realtà il bene nostro, perché chi vuole conservare la sua vita la perde, mentre chi la perde per amore la trova. E l'amore non ha fine.

Dio ha mandato il suo Figlio, per chiarire da che parte sta, dove lo possiamo trovare, noi che spesso ci interroghiamo, come è avvenuto durante la pandemia: "Cosa fa Dio?", "Perché non mi aiuta?", "Perché non prende in mano la situazione e mette a posto tutto?". Il crocifisso è la risposta su dove sta Dio. Lui realizza la volontà di suo Padre, che è quella di ogni padre preoccupato per la salute di suo figlio: dare la vita perché il figlio viva. Questo significa la croce e per questo ci commuove. Quante lacrime ho visto accompagnando il Crocifisso per le strade di Pieve di Cento! Tanto amore fa sentire amati, spiega che non siamo soli nel nostro dolore, mostra la consolazione di un amore più grande del nostro dolore. La croce è un mistero che possiamo comprendere solo per amore e ci aiuta a comprendere come l'amore non finisce.

La croce non finisce il venerdì, ma la domenica. La croce ci chiarisce, però, anche dove sta l'uomo, che è in realtà il vero problema. Dove sei finito? Dove siamo finiti? Dove sta la nostra

umanità, la pietà, il senso di rispetto per la persona umana, per il mistero della vita, dal suo inizio fino alla sua fine e durante e per tutti? Quando l'uomo si crede padrone della vita la sciupa, non la capisce e provoca lui stesso la sofferenza.

Gesù combatte il male e noi lo aiutiamo molto poco, non accorgendoci del male, a volte arrivando a scambiare il male per bene, gridando con la folla che venga crocifisso un innocente, sentendoci invulnerabili perché pensiamo che a noi non capiterà. In queste settimane abbiamo visto tanta sofferenza e così abbiamo capito ancora di più la scelta di Gesù di farsi uomo, di essere come noi, di salire sulla nostra barca che deve affrontare questa e tante tempeste. Lo fa perché la sua volontà è che noi diventiamo come Lui. Abbiamo visto tanta sofferenza ma abbiamo spiegato tanto amore? Il male si combatte solo come fa Dio: amando e donando la vita per gli altri.

Credo abbiamo compreso bene due cose: il male colpisce tutti e non guarda in faccia nessuno e combatterlo per gli altri vuol dire stare meglio tutti. E abbiamo compreso da che parte sta Dio. Ed ogni sofferenza in fondo è come una pandemia, così come quando muore Gesù si fa buio su tutta la terra e un terremoto scosse tutto il creato perché muore una creatura di Dio, il Figlio di Dio. La croce ci chiede di fermarci, di non scappare. Ogni sofferenza domanda tempo, sensibilità, speranza, molto amore. Per questo sostiamo davanti a questa croce, stupiamoci di un amore così grande, scopriamo il nostro tradimento, chiediamo cosa possiamo fare, stiamo con Lui e basta. E non possiamo anche noi imitare un po' Gesù, sollevando la sofferenza di qualcuno, amandola, aiutandola, rivestendola di attenzione e rispetto? Così inizia la resurrezione! Noi non esaltiamo la sofferenza, ma l'amore che la affronta per vincerla.

La croce ci aiuta a vedere tanta sofferenza e disperazione e chiede anzitutto amore. Ci rende umani perché è disumano un mondo che cancella la croce, che provoca la sofferenza e poi la condanna e lascia soli chi ne è travolto. Il crocifisso ci chiede: perché rimani così indifferente, chiuso ad un amore così grande? Perché non senti la passione che mi ha portato ad affrontare l'ingiusta condanna perché la morte, ingiusta condanna, venisse sconfitta da un amore più grande. Nella croce c'è già l'inizio della resurrezione perché se il seme non cade a terra non dà frutto. Per risorgere dobbiamo morire, per amare dobbiamo donare.

Grazie Gesù, perché guardare la tua croce ci fa comprendere la salvezza, perché tu non sei venuto per condannarci ma per salvarci, cioè liberarci dai legami del male. Abbiamo sperimentato la forza del

male, l'insidia del virus serpente che morde vigliaccamente e spegne la nostra speranza.

Signore, Tu condividi la nostra debolezza e affronti la pandemia della morte perché sia illuminata dal tuo amore e non sia l'ultima parola nella vita delle persone. Oggi non abbiamo più paura perché sappiamo che nel seme già c'è il frutto. Grazie del tuo amore. Mi rendi uomo perché mi fai sentire amato e mi chiedi di aiutarti ad amare tutti.

Omelia nella Messa per l'Ordinazione Diaconale di un candidato al presbiterato

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 27 settembre 2020

Dedicare la vita al Signore e scegliere di lavorare nella sua vigna! Molti di fronte ad una scelta come questa pensano che significhi avere scarsa considerazione della propria vita, tanto da perderla seguendo una strada talmente esigente che è come non dare valore a se stessi e a quello che si è e che si ha. Qualcuno arriva a dire addirittura che sceglie di dedicare la vita al Signore chi non sa cosa farci della sua o non ne ha trovata altra! Pensavano così anche di S. Francesco, la cui scelta di vivere il Vangelo e di viverlo *sine glossa*, cioè senza aggiunte, senza astuzie, privi delle mille interpretazioni per cui c'è sempre un'altra possibilità, sembrava disennata. S. Francesco viveva tutto il Vangelo perché il Vangelo non chiede sacrifici ma amore e lui cercava proprio quello.

Segue Gesù e si lega a Lui perché amava la gioia, non la tristezza. L'amore quando è tale non ha riserve e misure. Era ricco e perse la ricchezza per scoprire la bellezza della vita e del creato. Abbandonò le armature da cavaliere perché non aveva più paura e divenne uomo vero, fortissimo tanto da affrontare il lupo, da far fare la pace ai nemici e da vincere la morte, disarmandola, perché la chiamava sorella. Perse la considerazione di suo padre e di tanti della sua città ma in cambio ebbe tanti amici, anzi tutti gli diventavano amici perché tutti fratelli. Era libero dalle rivalità o dalla vanagloria, che tante divisioni fanno crescere e ci rendono pieni di amarezze che a volte diventano rancori.

Direi per te: "Lasci l'ingegneria elettronica e scopri una corrente diversa che illumina tutto e fa muovere tutto, il cielo e le stelle". Come si fa? L'apostolo in modo molto concreto dice: «Ciascuno consideri gli altri superiori a se stesso». Perché? Vuol dire che non conto niente? No, è che se io amo voglio che l'altro stia bene e penso prima a lui che a me o meglio pensare a lui è pensare a me. Così avviene nell'amore. Quando uno ama vuole sempre che l'amato venga prima perché così dopo sto bene anche io! Dedicare la vita al Signore vuol dire trovare tanto amore, non perderlo, perché chi ama il Signore scopre il prossimo. Quando amiamo il Signore portiamo i pesi nostri e degli

altri, ci sacrifichiamo volentieri perché solo per amore si affrontano le difficoltà. Ecco perché legarsi al Signore!

Caro Simone, oggi ci aiuti tutti a sentire vero e bello l'invito di questo padre che a tutte le età e in tutte le condizioni ci chiede di andare a lavorare nella sua vigna. A te nel ministero del diaconato e, a Dio piacendo, anche in quello del presbiterato. Se obbediamo a Lui siamo liberi! La libertà la dobbiamo trovare e questo a volte è faticoso, perché dobbiamo capire la nostra volontà, capire di cosa io "ho voglia" e dire il proprio sì in modo personale, interiore.

Il padre non obbliga nessuno, non ricatta, non impone e non corrompe. Lascia liberi. Quel figlio capisce la volontà del padre e la passione per la sua e nostra vigna. Come il fratello giovane della parabola del padre misericordioso anche questo inizialmente vuole andare lontano dal padre, si pensava altrove perché pensava che andando a lavorare nella vigna avrebbe perso qualche altra possibilità.

Ecco, oggi Simone ascolti per te questo invito di Dio, scegliendo di diventargli conforme, proprio come un innamorato che vuole completarsi con la persona amata. E oggi con te capiamo di nuovo e con entusiasmo perché il Padre ci manda a lavorare nella sua vigna, che è questa Chiesa e questo mondo, perché chi ama la Chiesa ama la città degli uomini. Ama questa madre che ti ha generato nella fede, difendila, servila e non servitene, aiutala a diventare attraente perché spendente dell'amore di Cristo possa combattere il male che tante pandemia genera e con queste tanta sofferenza. Sentiti sempre a casa, perché è la tua casa; non viverla mai da estraneo ma anche non farne mai una proprietà. È tua perché la ami e la servi. Amala con un cuore casto perché al primo posto c'è Lui e quindi un cuore pieno di tante persone, con l'amore trasparente di Cristo, gratuito, senza alcun interesse. Così farai risplendere sempre il primato di Dio.

Sii obbediente a lei perché non farà altro che dirti di seguire quello che Cristo dice. L'obbedienza è ascolto della volontà di Dio e ti farà sempre trovare e ritrovare la tua. Rendila ricca del tuo amore e per questo sii povero degli idoli del benessere per rendere ricchi tanti. La povertà è il superamento di ogni egoismo nella logica del Vangelo che insegna a confidare nella Provvidenza di Dio.

Oggi ci ricordi che la nostra gioia è lavorare per la vigna! Se siamo familiari di Gesù lo saremo anche con i poveri. Se serviamo questo altare prepareremo il tabernacolo dell'amore nei cuori più spezzati e bisognosi! Se annunciamo il Vangelo, scopriremo gli ultimi, gli amici di Gesù. Per questo ti stenderai per terra e assieme invocheremo il

Signore per te, perché ti dia la grazia e la gioia di servire. Prostrati sempre davanti al fratello e al povero, e sarai capaci di non adorare l'idolatria dell'orgoglio o del potere del mondo. Non siamo dei single, ma dei padri, dei fratelli, dei figli.

«Insegnami la dolcezza ispirandomi la carità, insegnami la disciplina dandomi la pazienza e insegnami la scienza illuminandomi la mente» (En. in ps. 118, 17, 4). Come diceva S. Filippo Neri: «*In veritate liberi, in caritate servi, in utraque laeti*»: liberi nella verità, servi nella carità, e nella matura composizione di entrambe sperimentiamo la gioia.

Omelia nella Messa in occasione del Festival Franciscano

Piazza Maggiore – Bologna
Domenica 27 settembre 2020

Dio il Signore non obbliga nessuno. Il nostro è un padre che ci lascia liberi e ci vuole consapevoli. Certo, questo non significa che tutto vada bene e che per Lui è uguale se noi ci siamo o non ci siamo, se invece di ascoltarlo lo prendiamo in giro dicendogli di sì e poi non andando a lavorare nella vigna oppure se gli rispondiamo a brutto muso – quasi con il gusto adolescenziale di dire no – “non ne ho voglia”. Sono proprio i nostri modi di reagire: epidermici come una risposta nei social, che afferma la propria volontà riducendola però all’istinto, in fondo egocentrica.

“Non ne ho voglia” perché affermo i miei tempi e la mia libertà, non voglio occuparmi di una vigna che richiede tanto sforzo e preferisco qualcosa che mi dia subito risultati. Non ne ho voglia perché mi sono abituato a dire di no sempre, a chiunque chiede; perché voglio banalmente perdere tempo per me. Forse dice di no solo per affermare se stesso. E poi non gli interessa della vigna: è sua! Dimentica che parla ad un padre e che quella vigna è anche la sua, che sono sulla stessa barca!

Questo figlio ricorda tanto il fratello più giovane della parabola: inquieto, insoddisfatto, alla ricerca di qualcosa che non sapeva, in fondo con una grande voglia di vivere ma pensando che per trovare una risposta doveva prendere il suo e andarsene lontano. Certo, è trasparente, non ha inganni, gli dà fastidio l’ipocrisia, il formalismo vuoto dell’altro fratello e dice in faccia al padre quello che pensa. Risponde male ma pensa sia giusto, che è vero, perché altrimenti sarebbe solo un inganno in più per sé e per il padre. In fondo il padre si rivela padre, non padrone: aspettare che il figlio capisca, non lo costringe, perché nessuno lavora nella vigna dell’amore per obbligo, ma tutti, tutti, solo per grazia e volentieri. E l’altro è proprio come il fratello maggiore: l’importante è l’apparenza, fare ma senza capire, osservare ma coltivando nel cuore i sentimenti di rivalsa, di sentirsi giusti senz’amare, lontano anche lui dal cuore del padre.

Il padre ha due passioni: i figli e la vigna. Li manda a lavorare nella vigna perché li ama e ama la vigna, perché vuole dare senso alla loro vita e questo si trova solo nello spenderla per gli altri. Senza lavoro,

cura, attenzione la vigna si perde, non dona frutti. È il problema dell'economia gentile, alla quale chiama a lavorare i suoi figli.

Sappiamo anche che il Signore ha un'idea molto poco speculativa del lavoro e della ricompensa. Sembra quasi che la vigna gli serva per non lasciarci disoccupati, che ognuno non resti ad oziare, cioè a sciupare la sua vita. Vuole chiamare tutti, anche quando non servono a niente. Offre a tutti un'opportunità: questa è l'eguaglianza e la giustizia di Dio. Vuol dire anche che tutti serviamo a qualcosa! Non può accettare che nessuno resti sfaccendato: l'economia deve servire a questo! Il padrone sa bene che ha un prezzo non fare nulla: indurisce il cuore, rassegna, spegne la vita, fa sentire falliti, riempie di quei tanti vizi che si chiamano dipendenze che, e questa è la morale, rovina la vita delle persone, rende schiavi di quello che fa loro male e che nutre interessi enormi, pericolosi, come quelli delle mafie, che incentivano i vizi perché ne hanno guadagno. Penso alla droga, economia nelle economie, per niente gentile, che arriva a condizionare interi stati del pianeta. La droga rovina la vita di tanti e non smette di distruggere le menti dei giovani, ancora più pericolosamente perché in maniera meno visibile. Anche in questo caso c'è una banalizzazione del male: una pasticca impatta di meno delle siringhe, ma gli effetti sono micidiali. Quante violenze sono legate al consumo di droghe e quanti disturbi psichiatrici spesso definitivi ne sono la conseguenza! Ecco perché lavorare nella vigna. E lavoro è lavoro, non è passatempo, bricolage umanitario, narcisistico mostrare qualche buona intenzione o, come il secondo figlio, compiacimento di avere detto sì e pensare che basta questo per essere a posto.

La vigna se non è curata si rovina, si inselvatichisce, diventa inutile per l'uomo, non dona frutti. Occorre lavorare perché la vigna sia per l'uomo. Ecco il senso di questi giorni, delle parole che abbiamo ascoltato, credo anche degli impegni presi. Dipende da noi, come dipende da noi cosa fare di questo tempo nel quale scegliere cosa essere. E soprattutto farlo, umilmente, da lavoratori, senza altro interesse che rispondere alla volontà del padre e capire che in realtà interpreta la nostra vera volontà, che è non perdere la vita ma investirla in quello che rimane.

Noi incredibilmente ci difendiamo da Dio, che è sempre un padre e non un padrone! Egli ci ricorda che è casa nostra e che Lui la vuole piena di frutti, per tutti, umana, non un luogo dove vince il più forte, violento, dove c'è chi sta bene e chi no, dove si dimentica la giustizia e l'uguaglianza. Sì, una vigna per dei fratelli che insieme lavorano perché capiscono finalmente che è loro, che è affidata a loro e non

prendono solo quello che serve oggi. Il lavoro significa preparare il domani. Ecco la sfida di queste tempo: scegliere di lavorare perché vi siano frutti e per non perdere l'unica vigna che abbiamo. Il sogno di Dio sugli uomini è che possano vivere insieme. Il diavolo, invece, divide. L'amore unisce. Lavorare nella vigna è cercare, come dice l'apostolo Paolo, «l'unione degli spiriti». Come? Non facendo nulla per spirito di rivalità (e quanto è facile ed insinuante!) o per vanagloria. L'apostolo offre un consiglio molto concreto, così simile al fare agli altri quello che vogliamo sia fatto a noi. Paolo dice: «Considera gli altri superiori a te!». Vivendo così si lavora nella sua vigna, si rende migliore il mondo, si diventa capaci di aiutare per davvero.

Avere un cuore libero dalla rivalità verso gli altri (che poi finisce verso tutti!) ci aiuta a cercare sempre quello che unisce; affrancarci dalla vanità (che tante, troppe energie assorbe, consuma) ci rende umili, e quindi disponibili, generosi, attenti alle richieste di chi abbiamo vicino. La vigna di questo mondo la lavorano uomini che non cercano ciascuno il proprio interesse, ma piuttosto quello comune. È il bene comune! E quanto c'è bisogno di uomini così in questo mondo inselvaticato, incapace di dare frutti, aggressivo, pieno di ossessioni perché ognuno è alla ricerca del proprio!

«Ma poi si pentì e vi andò». Sì, davanti al mondo malato e tanta sofferenza, quella che il padre ci ricorda e che non vogliamo dimenticare, dalla quale non scappare chiudendoci nelle case dell'individualismo, capiamo che possiamo lavorare per la speranza, che la vigna può dare frutti, che l'economia può essere gentile perché attenta all'uomo. La terra è di Dio ma è degli uomini. È degli uomini se ricordiamo che è un dono di Dio e se la lavoriamo mettendo al centro la persona, immagine di Dio.

VITA DIOCESANA

L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del clero diocesano

L'INVITO DELL'ARCIVESCOVO

Ai Presbiteri e Diaconi dell'Arcidiocesi di Bologna

Carissimo,

quest'anno il momento della Tre Giorni si colloca in questo tempo davvero ancora "sospeso" della pandemia, che ha tolto tante sicurezze, ha rivelato le fragilità così come nuove energie. È tempo opportuno di cambiamento e di crescita, di grande realismo ma anche di nuova speranza per costruire il futuro.

Le limitazioni ci sfidano a ripensare i nostri incontri e itinerari, a ricostruire le reti di relazione. Dovremo certamente affrontare tanta povertà e rinnovare le forme indispensabili della nostra carità. Il Virus non è una sfida vinta e le sue conseguenze dureranno a lungo. Mi sembra che questo ci chiede la pazienza del seminatore e la sapienza dell'architetto. In un tempo di ricostruzione siamo chiamati anzitutto a fondarci sulla roccia della Parola e a costruire con sapienza umana e spirituale delle case dove tanti possano trovare protezione, specialmente quando le avversità hanno riaperto tante domande personali.

La Nota pastorale che vi giungerà nei prossimi giorni cerca di offrire alcune considerazioni proprio sulla pandemia e indicazioni sul piano pastorale di questo anno, il primo dei due del crescere, che sarà dedicato specialmente alla catechesi degli adulti. L'icona biblica che ci accompagnerà è la parabola della semina. Come riallacciare relazioni e aprire porte a tutti coloro che si affacciano alla soglia delle nostre comunità e ai tanti che in vario modo si sono messi in contatto con noi? Come rendere questo tempo occasione di cambiamento condiviso per una trasmissione efficace e comunitaria della fede?

A causa delle regole sul distanziamento la Tre Giorni avrà, purtroppo, solo due momenti in presenza, uno diocesano e uno a livello vicariale, cercando così di mantenere il prezioso incontro tra vescovo, preti e diaconi. Sento tanto la sfida della fraternità e vorrei che nessuno si senta isolato, si isoli e che non crescano mai nel nostro cuore radici di amarezza. Abbiamo bisogno di essere uniti e sperimentare la consolazione della fraternità. Penso che sia un impegno irrinunciabile per tutti tra di noi e verso le nostre comunità.

Due sono i punti su cui ci fermeremo a riflettere: come leggere alla luce della Parola la nostra vita e la vita delle comunità e quali domande e quali prospettive ci pone il mondo digitale.

Il primo punto verrà affrontato a partire da una *lectio* di Don Maurizio Marcheselli, che ci aiuterà a metterci in ascolto della Parola per leggere ciò che sta accadendo alla luce delle parabole del seme del Vangelo di Marco. Don Fabrizio Mandreoli raccoglierà nel suo intervento il contributo frutto delle risposte alle domande che sono proposte sia al clero sia al Consiglio Pastorale Diocesano su come leggiamo la Bibbia e la storia: è un segno di un lavoro comune che vuole suscitare e rafforzare il cammino comunitario della nostra Chiesa di Bologna. La mattinata del martedì sarà dedicata interamente al dialogo e al confronto nei Vicariati.

Il secondo punto su cui rifletteremo riguarda il tema digitale, fortemente emerso in questi mesi e che ci ha spesso trovati impreparati ma anche che ha rappresentato un'importante "scoperta". Cosa ci suggerisce questo "mondo" per la nostra vita e per la nostra pastorale, in un processo di rinnovamento e cambiamento? Ci guiderà Don Luca Peyron, sacerdote della diocesi di Torino, che da diversi anni con passione si dedica a questi temi.

Desidero confermarti la mia vicinanza in questa tempesta che ha investito tutti e la mia gratitudine per il tuo servizio per la Chiesa e per il mondo. Sappi che come posso ti porto tutti i giorni nel cuore davanti al Signore.

Bologna, 28 agosto 2020

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

IL PROGRAMMA

SABATO 12 SETTEMBRE

Ore 9.30-11.30 Assemblea diocesana on-line: presentazione della Nota pastorale dell'Arcivescovo
(*Auditorium S. Clelia*)

LUNEDÌ 14 SETTEMBRE, Solennità dell'Esaltazione della Santa Croce

In presenza in Cattedrale: per tutti i preti e i diaconi

Ore 9.30 Ora Media
Saluto e presentazione

Ore 10.00 Parola e vita: «L'acustica che la Parola del Signore esige da noi è il nostro "oggi"» (M. Delbrèl)
Parola di Dio e vita nel nostro cammino di credenti e come accompagnatori di persone e comunità

- Don Maurizio Marcheselli: *lectio* sulle parabole del seme nel Vangelo di Marco (*Mc* 4,1 - 34)
- Don Fabrizio Mandreoli: la riflessione raccoglierà le indicazioni e le suggestioni del questionario ricevuto dal clero e dal Consiglio Pastorale Diocesano (qui allegato) e introdurrà i lavori che saranno svolti nei Vicariati il martedì mattina

Ore 11.30 Messa concelebrata in cui si festeggiano i giubilei sacerdotali

Ore 13.00 Pranzo in seminario: Arcivescovo e i festeggiati

MARTEDÌ 15 SETTEMBRE

Ore 9.30 Ritrovo dei preti e diaconi per Vicariati (o più Vicariati)
Ora Media
Lavoro e confronto sulle riflessioni e provocazioni delle relazioni del lunedì mattina, guidati da un facilitatore. Raccolta del lavoro da presentare al Vescovo

Ore 13.00 Pranzo insieme (se è possibile)

Ore 16.00-18.00 In streaming: comunicazioni varie (nella propria parrocchia)

MERCOLEDÌ 16 SETTEMBRE

In presenza al Cinema Fossolo (Viale A. Lincoln, 3 – Bologna)

- Ore 9.30 Ora Media
- Ore 10.00 Tema: “Comunicazione digitale e sfide per la pastorale”
Relatore: Don Luca Peyron, presbitero diocesano, Direttore della Pastorale Universitaria di Torino e del Piemonte e del Servizio Diocesano per l’Apostolato Digitale
- Ore 12.30 Saluto e conclusioni dell’Arcivescovo

PAROLA E VITA

Un percorso in quattro tappe

All’attenzione di tutti i presbiteri e diaconi e dei membri del Consiglio Pastorale Diocesano

L’anno pastorale 2020-2021 ci vedrà impegnati nella prospettiva del “seminare” (vedi Nota pastorale dell’Arcivescovo, che sarà presentata a tutti in streaming sabato 12 settembre). In questi mesi da parte di molti, preti e laici, è emersa quanto sia importante e decisivo saper coniugare Parola e vita nella nostra storia personale e nei cammini comunitari. Questa esigenza è emersa con forza in questo tempo in cui stiamo vivendo la situazione inedita della pandemia che ci ha coinvolti sia nella vita sociale sia nella vita ecclesiale suscitando tante domande e l’esigenza di operare cambiamenti nella pastorale.

Per questo si è scelto di lavorare insieme su questo tema nella prossima Tre Giorni (vedi programma), col desiderio non solo di vivere nei vicariati momenti di scambio e arricchimento reciproco, ma di arrivare a quell’appuntamento con una riflessione personale già avviata e di individuare tratti comuni e stili costruttivi che potranno essere consegnati a tutti, per continuare il cammino e il processo di crescita della nostra Chiesa di Bologna.

Per questo si è pensato di avviare un processo composto di quattro tappe, in cui coinvolgere tutti i presbiteri e i diaconi e i membri del Consiglio Pastorale Diocesano:

1) una raccolta – attraverso il presente questionario – di alcune pratiche e vissuti sul modo con cui leggiamo la Sacra Scrittura e la storia;

2) una riflessione – che sarà presentata il 14 settembre da Don Fabrizio Mandreoli – di quanto emergerà dalle risposte ai questionari, con l’elaborazione di alcuni snodi e potenzialità;

3) lavori di gruppo nei Vicariati nella mattinata del 15 settembre, in vista di un maggior approfondimento – personale e condiviso – del tema;

4) una raccolta e una ripresa delle riflessioni precedenti in un testo di sintesi su alcuni tratti comuni e stili costruttivi per la nostra Chiesa.

1 TAPPA: QUESTIONARIO SUL MODO IN CUI LEGGIAMO LA SACRA SCRITTURA E LA VITA

1) Quanto ti senti “a casa” nel mondo e quanto nella Scrittura?

2) Puoi descrivere come e quando leggi la Scrittura?

3) Usi un metodo o un approccio particolare per la lettura della Bibbia?

4) In quale modo ti orienti nelle molte informazioni che descrivono la storia di oggi?

5) Quali le situazioni in cui ti succede di ascoltare le persone e le loro storie?

6) Come leggere oggi le storie e le vicende delle persone?

Chiediamo di potere gentilmente rispondere al questionario e inviarlo direttamente a mandreoli.fabrizio@gmail.com o per posta a Fabrizio Mandreoli c/o Parrocchia di S. Rita, via Massarenti 418, Bologna 40138.

Per una lettura attenta dei questionari inviarli se possibile non oltre l’8 settembre.

Grazie in anticipo a quanti daranno il loro contributo rispondendo al questionario e grazie a Don Fabrizio Mandreoli, membro della Commissione per la Formazione Permanente, per tutto questo prezioso lavoro.

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO NEL PRIMO GIORNO

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 14 settembre 2020

La storia, e il nostro cammino così breve in questa, non è mai una casuale concatenazione di eventi. Davanti alla croce sentiamo tutta la drammatica sfida del senso di vuoto, dell'abisso della fine, della sconfitta che sembra definitiva. Siamo sospesi tra l'evidenza del male e la promessa della resurrezione.

Il Cardinale Biffi spiegava la casualità come il modo anonimo di Dio di raggiungerci e commentava che il Signore faceva così per «non abbagliarci con la sua onnipotenza e col suo splendore e per permetterci di fermarci alla contemplazione stupita dell'incredibile e arcana benevolenza del Padre della luce, dal quale discende ogni buon regalo e ogni dono perfetto».

La pandemia ha rivelato tanta sofferenza, ha accentuato e generato fragilità, ha seminato tanta morte e paura nel cuore degli uomini e anche nel nostro. Sento oggi la provvidenza di ritrovarci tutti - e con noi sono le comunità che presidiamo nella comunione e tutte le relazioni che ognuno di noi rappresenta e porta con sé - davanti alla croce e intorno all'altare del suo sacrificio.

Ricompriamo qual è il centro della nostra vita, a grazia di un amore che è luce nelle tenebre e che ci ricorda anche come ognuno di noi, malgrado il suo peccato, è un pezzo di questa grazia. Anche per questo non trascuriamoci mai, non sciupiamo il dono che abbiamo ricevuto e che siamo, non accontentiamoci di una misura mediocre o di una banale riproposizione di noi stessi, ma lasciamoci prendere dalla contemplazione per un amore così grande per trovare e ritrovare la forza dello Spirito.

Celebriamo oggi con i giubilei sacerdotali di alcuni nostri fratelli varie stagioni della nostra vita, che una lettura troppo interpretativa forse non metterebbe insieme. Invece ci permette di vedere come la grazia si trasforma con noi nel tempo, resta sempre la stessa anche se cambia nei suoi tratti esteriori.

Ogni nostra età è davvero utile se si pensa come servizio e se vive pienamente la sua. Se i vecchi sognano i giovani avranno visioni. E poi non dimentichiamo quanto la nostra testimonianza è sempre di conforto per i fratelli. Sotto la croce ascoltiamo come sempre nuove le parole di Gesù: «Questa è tua madre». La Chiesa ha generato noi e di

lei siamo figli. È madre e non si accontenterà mai di essere matrigna e quindi noi degli estranei. È una madre, non l'amministratore di un condominio o una controparte da trattare con sottili o evidenti rivendicazioni, con l'ordinaria autosufficienza o con imporle i nostri dati di fatto che la umiliano e la feriscono. È nostra madre. Non giudichiamo mai la Chiesa come fossimo estranei, detentori di una verità che spesso è la nostra.

Non è una badante: è una madre. Non è un'amante: è una sposa. Non è una serva: è tua e tu sei suo. Non è una organizzazione o meglio lo è molto più perché è la famiglia. Guardiamo piuttosto la Chiesa che cerca come può di restare accanto a Gesù sempre e sotto le tante croci della sofferenza degli uomini. Guardiamola come fa lo Spirito, non come fa il mondo. «Il mondo ci vede di destra e di sinistra, con questa ideologia, con quell'altra; lo Spirito ci vede del Padre e di Gesù. Il mondo vede conservatori e progressisti; lo Spirito vede figli di Dio. Lo sguardo mondano vede strutture da rendere più efficienti; lo sguardo spirituale vede fratelli e sorelle mendicanti di misericordia. Lo Spirito ci ama e conosce il posto di ognuno nel tutto: per Lui non siamo coriandoli portati dal vento, ma tessere insostituibili del suo mosaico». Vedere composto oggi questo mosaico mi e ci consola e ci fa comprendere anche il dono che è sempre ognuno di noi, il suo valore, la sua bellezza proprio perché raccolti intorno all'amore che ci ha generati, follia per il mondo, sapienza e onnipotenza di Dio e nostra.

Viviamo un tempo oggettivamente difficile, ma sotto la croce sentiamo la vera protezione dalle ossessioni apocalittiche che spesso lasciano spazio ad agitazioni pelagiane o gnostiche. Alziamo lo sguardo, ripartiamo dalla croce, dal seme che caduto in terra fa germinare la vita che non finisce, centro di ogni nostra parola e essenza del nostro annuncio.

Don Camillo, agitato e pessimista, si lamentava con Gesù che il mondo corresse verso la sua rapida autodistruzione e perdesse il suo patrimonio. È angosciato e non confida nella forza misteriosa della croce. Cristo sorride. «Bisogna salvare il seme. Se il contadino avrà salvato il seme, potrà gettarlo sulla terra resa ancor più fertile dal limo del fiume, e il seme fruttificherà, e le spighe turgide e dorate daranno agli uomini pane, vita e speranza. Bisogna salvare il seme: la fede». E il seme si salva con la speranza forte del credente, spendendola, parlando da innamorati di Gesù. Il pessimismo è una tentazione, perché sembra farci entrare nella realtà liberandoci dalla deformazione della speranza mentre non ci fa accorgere dei segni di amore presenti in essa e svisisce la nostra vera forza.

Possiamo avere gli occhi pieni di zelo per la religione ma se non sappiamo valutare i fatti con sufficiente obiettività e prudente giudizio si finisce per vedere solo rovine e guai, lamentandoci che «i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori», tanto che ci comportiamo come se non abbiamo nulla da imparare dalla storia e come se in tempi precedenti tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa. Dobbiamo vedere il mondo con la simpatia immensa per riconoscere «i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa».

Ecco l'atteggiamento con cui attraverso la croce cerchiamo di porci di fronte alla pandemia, momento opportuno per comprendere con più cuore e più mente la sofferenza delle persone, la domanda di vita, di amore, di senso e rispondere a queste non con una lezione ma con un amore donato fino alla fine. Sappiamo quanto nel mondo c'è poco spazio per la croce: viene cancellata come viene rimossa la sofferenza e la morte, per poi trovarsi fragili e pieni di paure.

L'uomo oggi vive in uno stato di squilibrio: cerca di stare bene ad ogni costo, di raggiungere quella pornografia della vita che è il benessere, l'esibizione sfrontata dei suoi modelli di felicità senza misura e senza storia, finti e che proprio per questo appaiono possibili tanto da diventare un diritto e poi si scopre fragile, vulnerabile, naufrago. Lo scandalo della croce ci richiama a cosa siamo e a cercare l'unica forza capace di sconfiggere il male. Questa è la rivoluzione copernicana del cristianesimo: il grande si fa piccolo, l'impotenza è potenza, il servizio è comando. Chiunque veda in noi lo stesso amore fino alla fine per essere attratto da un amore che non respinge, dalla misericordia senza limiti che illumina la sofferenza spesso vissuta in solitudine di un mondo morso dal serpente dell'onnipotenza e dell'individualismo. E come per S. Francesco avverrà anche per noi: contemplare Gesù crocifisso e abbracciare il lebbroso, corpo di quel crocifisso.

Tanti ci interrogano su dove sta Dio. Aiutiamo a vedere Dio con il nostro amore donato, anche se a volte ci sembra vano: non è mai perduto ed è sempre seme di vita. Parliamo del suo amore fino alla fine. E aiutiamo l'uomo a capire dove sta l'uomo, dove ha messo il suo cuore e a ritrovarlo facendo sentire che è amato e insegnando a non avere paura di amare.

«Rapisca, ti prego, o Signore, l'ardente e dolce forza del tuo amore la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo, perché io muoia per amore dell'amor tuo, come tu ti sei degnato morire per amore dell'amor mio».

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a parrocchia

— L’Arcivescovo, in data 4 agosto 2020, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia di S. Apollinare di Serravalle presentate il 29 luglio 2020 dal M.R. Don Gianmario Fenu per trasferimento ad altro incarico.

— L’Arcivescovo, in data 11 settembre 2020, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia di Maria Regina Mundi presentate nella medesima data dal M.R. Don Mario Benvenuto per trasferimento ad altro incarico.

— L’Arcivescovo, in data 13 settembre 2020, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Anzola dell’Emilia presentate nella medesima data dal M.R. Don Stefano Bendazzoli per trasferimento ad altro incarico.

— L’Arcivescovo, in data 17 settembre 2020, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia della SS. Trinità in Bologna, presentate a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Mons. Vittorio Zoboli in data 1 luglio 2020.

— L’Arcivescovo, in data 21 settembre 2020, ha accolto le dimissioni dalle Parrocchie di S. Savino di Crespellano e di S. Maria Nascente di Pragatto, presentate a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Don Giorgio Dalla Gasperina nella medesima data.

— L’Arcivescovo, in data 21 settembre 2020, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia di S. Silvestro di Crevalcore presentate il 20 settembre 2020 dal M.R. Can. Adriano Pinardi nominandolo al contempo Direttore Spirituale del Pontificio Seminario Regionale Flaminio “Benedetto XV”.

Nomine

Onorificenze Pontificie

— Con Lettera della Nunziatura Apostolica in Italia, in data 16 settembre 2020, il Sig. Vincenzo Di Lembo è stato insignito della *Croce Pro Ecclesia et Pontifice*.

— Con Lettera della Nunziatura Apostolica in Italia, in data 25 settembre 2020, i Sigg.ri Marco Cevenini e Francesco Gombi sono stati nominati Cavalieri dell'Ordine di S. Silvestro Papa.

Canonici

— Con Atti dell'Arcivescovo, in data 15 agosto 2020, il M.R. Can. Federico Badiali, il M.R. Can. Gianluca Busi, il M.R. Mons. Alberto Di Chio, il M.R. Can. Giancarlo Martelli, il M.R. Can. Giovanni Mazzanti, il M.R. Can. Adriano Pinardi e il M.R. Can. Fortunato Ricco sono stati nominati Canonici Statutari dell'Insigne Capitolo Collegiato di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento.

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile, in data 21 settembre 2020, il M.R. Mons. Stefano Scanabissi è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Matteo della Decima, vacante per il trasferimento ad altro incarico di Don Simone Nannetti.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 21 settembre 2020, il M.R. Don Simone Nannetti è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Silvestro di Crevalcore, vacante per le dimissioni presentate da Can. Adriano Pinardi.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 21 settembre 2020, il M.R. Can. Giovanni Bonfiglioli è stato nominato Parroco delle Parrocchie di S. Caterina di Strada Maggiore e della Santissima Trinità in Bologna, quest'ultima vacante per le dimissioni presentate da Mons. Vittorio Zoboli.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 21 settembre 2020, il M.R. Can. Lino Civerra è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto, vacante per il trasferimento ad altro incarico di Can. Giovanni Bonfiglioli.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 21 settembre 2020, il M.R. Don Enrico Peri è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria Maddalena di Porretta Terme, vacante per il trasferimento ad altro incarico di Can. Lino Civerra.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 21 settembre 2020, il M.R. Can. Enrico Petrucci è stato nominato Parroco della Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, vacante per il trasferimento ad altro incarico di Don Enrico Peri.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 25 settembre 2020, il M.R. Don Francesco Bonanno C.P.P.S. è stato nominato Parroco della Parrocchia

di Maria Regina Mundi in Bologna, vacante per le dimissioni presentate da Don Mario Benvenuto.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 3 luglio 2020, il M.R. Mons. Giuseppe Stanzani è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Caterina di Strada Maggiore in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 22 luglio 2020, il M.R. Don Claudio Casiello è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria di Gesso.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 29 luglio 2020, il M.R. Don Giancarlo Martelli è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia dei Santi Cosma e Damiano di Pegola e Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Altedo.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 4 agosto 2020, il M.R. Don Paolo Dall’Olio sr. è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Apollinare di Serravalle, di S. Biagio di Savigno, di S. Maria di Fagnano, di S. Pietro di Serravalle e Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia dei Santi Senesio e Teopompo di Zappolino.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 10 settembre 2020, il M.R. Don Paolo Tasini è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Pietro di Fiesso.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 14 settembre 2020, il M.R. Don Daniele Nepoti è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Anzola dell’Emilia.

Rettori di Chiese

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 21 settembre 2020, il Rev.do Don Francesco Ondedei è stato nominato Rettore della Chiesa universitaria di S. Sigismondo in Bologna.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 24 agosto 2020, l’Ing. Giancarlo Micheletti è stato nominato Economo dell’Arcidiocesi.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 24 agosto 2020, la Dott.ssa Sabrina Gruppioni è stata nominata Vice-Economo dell’Arcidiocesi.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 21 settembre 2020, il Rev.do Don Francesco Ondedei è stato nominato Responsabile diocesano della Pastorale universitaria.

Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, sabato 26 settembre 2020, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Don Simone Baroncini, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Convenzioni

— Con decorrenza 6 agosto 2020 è stata concordata tra l'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi e il Ministro Provinciale dei Frati Minori la convenzione per l'affidamento del Complesso di S. Stefano in Bologna.

— Con decorrenza 24 settembre 2020 è stata concordata tra l'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi e il Direttore Provinciale dei Missionari del Preziosissimo Sangue la convenzione per l'affidamento della Parrocchia di Maria Regina Mundi in Bologna.

Necrologi

È deceduto nella mattina di giovedì 2 luglio 2020, presso la "Casa di Cura Madre Fortunata Toniolo", il M.R. Mons. GIUSEPPE LANZONI, di anni 79.

Nato a Pieve di Cento (Bologna) il 19 marzo 1941, dopo la scuola di avviamento lavorò come artigiano per alcuni anni per poi entrare, nel 1958, nell'Istituto vocazioni adulte. Compì gli studi teologici nei Seminari di Bologna e venne ordinato presbitero il 7 settembre 1968 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro da S. E. Rev.ma il Card. Antonio Poma.

Fu nominato Vicario Parrocchiale di S. Ruffillo dal 1968 al 1969 e dal 1969 al 1970 di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto.

Dal 1973 al 1981 divenne Vicario Sostituto della Parrocchia di S. Martino di Trasasso e successivamente Amministratore Parrocchiale della medesima Parrocchia fino al 1983.

Il primo febbraio 1983 fu nominato Parroco a S. Cristoforo di Ozzano dell'Emilia, incarico che ricoprì fino al 2016. Divenne Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Andrea di Ozzano dell'Emilia dal primo novembre 1985 fino al 24 giugno 1986, quando la Parrocchia fu soppressa e aggregata a S. Cristoforo di Ozzano dell'Emilia.

Nel 2016 fu nominato Officiante a S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto.

Il 4 novembre 1982 fu nominato Canonico statutario dell'Insigne collegiata di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento e il 6 dicembre 1993 Cappellano di Sua Santità.

Dal 1970 al 1972 divenne Incaricato ecclesiastico diocesano per l'assistenza religiosa alle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (A.C.L.I.) e, nel periodo ottobre 1970-1971, Vice-Assistente ecclesiastico diocesano di Azione Cattolica per la Gioventù Lavoratrice. Nello stesso periodo fu nominato Incaricato diocesano per le Organizzazioni dei Lavoratori Cristiani. Dal 1998 al 2005 fu Assistente Ecclesiastico Provinciale del Movimento Cristiano Lavoratori (M.C.L.).

Fu insegnante di religione presso l'allora Istituto Nazionale per l'Addestramento e il Perfezionamento dei Lavoratori dell'Industria (I.N.A.P.L.I.) a S. Giovanni in Persiceto dal 1969 al 1970, poi presso il liceo scientifico "Copernico" di Bologna dal 1970 al 1972 e infine presso il liceo scientifico "Sabin" di Bologna dal 1972 al 1983.

Le esequie sono state celebrate da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi venerdì 3 luglio 2020, presso la Chiesa di S. Ambrogio di Ozzano dell'Emilia (sussidiaria di S. Cristoforo di Ozzano dell'Emilia).

La salma riposa nel cimitero di Pieve di Cento.

* * *

È deceduto nel pomeriggio di giovedì 16 luglio 2020, presso l'Ospedale Maggiore di Bologna, il M.R. Don ALBINO BARDELLINI, di anni 80.

Nato a Dodici Morelli (frazione del Comune di Cento, Ferrara) l'8 agosto 1939, dopo gli studi superiori e teologici nei Seminari O.N.A.R.M.O. e Regionale di Bologna, venne ordinato presbitero il 25 luglio 1964 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro da S. E. Rev.ma il Card. Giacomo Lercaro.

Fu Vicario Parrocchiale di S. Giacomo Fuori le Mura dal 1964 al 1966 e poi Officiante ai Santi Savino e Silvestro di Corticella dal 1966 al 1969.

Il 9 marzo 1969 fu nominato Parroco a S. Nicolò di Gardeletta nonché Amministratore parrocchiale di S. Maria Assunta di Casaglia

di Caprara e di S. Martino di Caprara (che nel 1986 vennero aggregate a S. Nicolò di Gardeletta), incarichi che ricoprì fino al 1970.

Dal 1970 al 1974 fu Vicario Parrocchiale dei Santi Savino e Silvestro di Corticella.

Il primo novembre 1974 venne nominato Parroco a S. Maria di Gesso, per poi restarvi come Amministratore parrocchiale dal 2014.

Per diversi anni, a partire dal 1964, fu Cappellano dei lavoratori dell'O.N.A.R.M.O. per il servizio di assistenza religiosa presso alcune fabbriche di Bologna. Dal 1980 al 1999 fu anche Consigliere ecclesiastico provinciale della Federazione Coltivatori Diretti.

Insegnò religione presso le scuole medie "Panzini" di Bologna dal 1965 al 1974, presso l'Istituto Tecnico Industriale Statale "Belluzzi" di Bologna dal 1974 al 1977, presso le scuole medie "F. Francia" di Zola Predosa dal 1977 al 1985.

Le esequie sono state celebrate da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi sabato 18 luglio 2020, presso la Chiesa di S. Tommaso, sussidiale della Parrocchia di S. Maria di Gesso.

La salma riposa nel cimitero di Zola Predosa.

* * *

È deceduto nel pomeriggio di martedì 8 settembre 2020, presso la canonica della Parrocchia di S. Pietro di Fiesso, il M.R. Don MAURO PIAZZI, di anni 80.

Nato a Bologna il 4 maggio 1940, dopo gli studi nei Seminari di Bologna, venne ordinato presbitero il 25 luglio 1965 nella Cappella del Seminario Arcivescovile di Bologna da S. E. Rev.ma il Card. Giacomo Lercaro.

Fu Vicario Parrocchiale di Cristo Re dal 1965 al 1971, di S. Caterina di Via Saragozza dal 1971 al 1972, di S. Maria Maddalena di Porretta Terme nel corso del 1972 e infine di S. Giovanni Battista di Castenaso dal 1972 al 1987.

Dal 1972 al 1987 fu anche nominato Amministratore Parrocchiale di S. Pietro di Fiesso, di cui divenne Parroco il 3 aprile 1987. Dal 2016 era Amministratore Parrocchiale della medesima Parrocchia.

Negli anni settanta fu insegnante di religione presso le scuole medie di Castenaso.

Dal 2000 al 2011 ricoprì l'incarico di Cappellano della Polizia di Stato.

Le esequie sono state celebrate da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi venerdì 11 settembre 2020, presso la Parrocchia di S. Pietro di Fiesso.

La salma riposa nel cimitero di Castenaso.

* * *

È deceduto nella mattina di mercoledì 23 settembre 2020, presso l'Ospedale di Cento, il M.R. Can. PAOLO ROSSI, di anni 83.

Nato a Gherghenzano, nel Comune di S. Pietro in Casale (Bologna), il 4 febbraio 1937, dopo gli studi presso la Scuola Ecclesiastica per le Vocazioni Adulte di Trento e il Pontificio Seminario Regionale Flaminio di Bologna, venne ordinato presbitero il 5 settembre 1970 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro da S. E. Rev.ma il Card. Antonio Poma.

Fu Vicario Parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo di Anzola dell'Emilia dal 1970 al 1971, poi di S. Sebastiano di Renazzo dal 1971 al 1977.

Il 7 novembre 1977 divenne Parroco a S. Giovanni Battista Decollato di Chiesa Nuova (Poggio Renatico); l'1 febbraio 1987 fu trasferito Parroco a S. Maria Assunta di Pizzocalvo, poi denominata S. Maria Assunta e S. Gabriele dell'Addolorata di Idice.

Il 17 ottobre 2002 fu nominato Parroco a S. Maria Maggiore di Pieve di Cento e Canonico Arciprete del Capitolo della Collegiata. Nel 2012 la Collegiata subì gravi danni dal terremoto e restò a lungo inagibile; si dovette ricorrere a soluzioni provvisorie per assicurare le celebrazioni e don Paolo si distinse per pazienza e saggezza.

Dopo le dimissioni nel 2016, proseguì il ministero come Officiante presso le Parrocchie della Città di Cento.

Fu insegnante di religione presso le scuole medie di Renazzo dal 1972 al 1977, di Poggio Renatico dal 1977 al 1987 e di Ozzano dell'Emilia dal 1987 al 1989.

Le esequie sono state celebrate da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi venerdì 25 settembre 2020, presso la Parrocchia di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento.

La salma riposa nella Cappella dei sacerdoti del cimitero di Pieve di Cento.